



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

MARZO 2021 € 3,90

PRIMATO SHERPA

La storica impresa di dieci alpinisti nepalesi che hanno firmato la prima invernale sul K2



Montagne360, Marzo 2021, € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 102/2021, Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 febbraio 2021

ISSN 2280-7764



Prealpi Liguri e Finalese

Finale a sorpresa

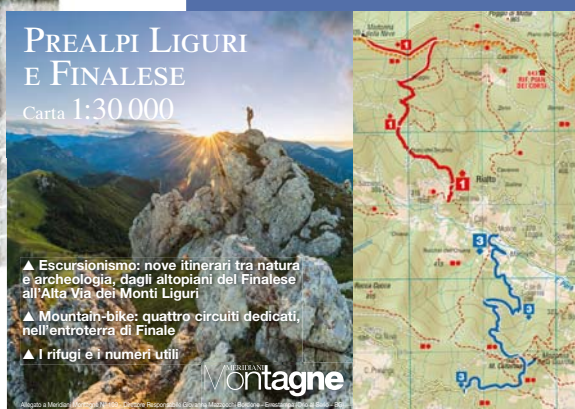


Arrampicare sulle falesie, camminare nella macchia mediterranea, pedalare sugli altopiani: vacanze attive nella capitale italiana dell'outdoor

Alta Via dei Monti Liguri: natura-spettacolo tra il Melogno e il Monte Galero

Chiese, castelli, grotte, musei: un viaggio affascinante dalla preistoria al medioevo

IN ALLEGATO LA CARTINA 1:30 000



▲ Escursionismo: nove itinerari tra natura e archeologia, dagli altopiani del Finalese all'Alta Via dei Monti Liguri

▲ Mountain-bike: quattro circuiti dedicati, nell'entroterra di Finale

▲ I rifugi e i numeri utili

Escursionismo: nove itinerari tra natura e archeologia, dagli altopiani del Finalese all'Alta Via dei Monti Liguri

Mountain bike: quattro circuiti dedicati, nell'entroterra di Finale

Tutti i rifugi e i numeri utili

IN EDICOLA



Il ricordo di un amico, tra labirinti di regole e assemblee da remoto

di Vincenzo Torti*



Se ne è andato in silenzio, con l'umiltà con cui ha sempre espresso il suo impegno costante all'interno del nostro Sodalizio, anche quando i ruoli ricoperti lo hanno portato ai vertici: parlo di Enzo Cori, un amico vero, stimato e apprezzato per il molto fatto per il Club alpino italiano, e che, dopo anni di malattia, ci ha lasciati all'inizio di gennaio.

Una malattia che, se pure ne ha condizionato, lentamente, quanto inesorabilmente, il fisico, non ne ha mai intaccato lo spirito, l'umanità, l'entusiasmo e la competenza con cui ha fatto parte del Comitato direttivo centrale durante il primo triennio di questa presidenza, costretto solo dalla sua profonda onestà a non accettare quella riconferma che pure, convintamente, gli avevamo proposto.

La sua esperienza, la sua prudenza accompagnata da saggia determinazione, la sua profonda conoscenza della base sociale ci sarebbero state preziose comunque e quei collegamenti da remoto che, oggi, sono diventati la regola, gli avrebbero permesso di continuare a lavorare al nostro fianco. Purtroppo la consapevolezza di non poter essere presente sul territorio, per una concreta vicinanza ai Soci e alle Sezioni, in particolare nel suo CMI, da lui così straordinariamente rappresentato, lo ha costretto a rinunciare a ripetere quella che – sono parole sue – era stata *“un'esperienza esaltante”*. Chiudeva i suoi messaggi con *“un fraterno abbraccio”* e, poi, aggiungeva: *“Da figlio unico, quando ti dico un abbraccio fraterno, sento il piacere di avere il privilegio di poterlo dire”*.

Per non disturbare, come era nel suo stile, ha voluto che fossimo informati solo ad esequie avvenute.

Ecco che, allora, lo vogliamo ricordare lungo il suo *“Sentiero degli ulivi”*, il Cammino da Spoleto ad Assisi che aveva realizzato unitamente a Fabrizio Cicio, frutto di quella vocazione ad un escursionismo alla scoperta vera di sé e del territorio che oggi è patrimonio diffuso e vede nel Sentiero Italia CAI la sua espressione più attuale.

Lo so, Socie e Soci carissimi, che molti sono i temi di attualità con cui siamo chiamati a confrontarci e ora ne affronterò alcuni, ma ho inteso, con questo ricordo di Enzo, assolvere un debito, se tale può definirsi, di personale e sincera riconoscenza.

Ma veniamo ai *“labirinti di regole”* da cui siamo stati sommersi in questo ultimo anno, regole la cui finalità è stata ed è, certamente, quella di impedire la diffusione del coronavirus, ma che non hanno brillato certo per chiarezza dispositiva e coerenza con le situazioni considerate ed in particolare quelle che riguardano i contesti montani in cui il distanziamento è fisiologico.

Se siamo tutti consapevoli della complessità nell'armonizzare libertà e sicurezza, delle quali Zygmunt Bauman sottolineava quanto fossero *“indispensabili ad una vita decente e così difficili da riconciliare e godere”* ►

► *contemporaneamente*”, è altrettanto vero che ci siamo trovati costretti a sopperire in molte situazioni a più che legittimi dubbi interpretativi, avvalendoci talora di alcune provvidenziali (e volonterose) precisazioni del Ministero dell’Interno.

Il quale, dapprima, con la circolare 16 ottobre 2020 ha consentito di individuare il criterio distintivo tra *attività motoria* e *attività sportiva* e, in un secondo momento, rispondendo a nostro specifico quesito, ha permesso di considerare le nostre attività come oggettivamente “sportive” e, in quanto tali, suscettibili di essere svolte anche in un comune diverso dal proprio qualora, in quest’ultimo, non fosse possibile.

Da parte della sede centrale, con non poche difficoltà e con la consapevolezza delle implicazioni connesse, si è cercato di fornire, di volta in volta, indicazioni sollecite e il più possibile aderenti non solo alla lettera, ma anche alla *ratio* delle varie disposizioni, in modo da cogliere, con interpretazioni attendibili, il consentito e il non consentito.

Non si è trattato di un compito facile, come hanno dimostrato i messaggi che, in taluni casi nello stesso giorno, sono pervenuti con commenti diametralmente opposti, non tanto sotto il profilo interpretativo, quanto per lamentare la scarsa libertà di andare in montagna oppure la troppa libertà rispetto alla necessità di contenere un virus che privava del lavoro.

Allora cerchiamo di mantenere il rispetto di quanto ci viene richiesto, senza mai rinunciare alle proposte e alle iniziative che possano favorire il raggiungimento del punto di equilibrio tra la tutela dal contagio e il benessere psicofisico di ciascuno di noi, soprattutto profittando del distanziamento naturale della montagna meno frequentata e da riscoprire, senza mai trascurare la prudenza, specie in una stagione così anomala come l’attuale.

Facciamolo per noi e, doverosamente, per rispetto verso i nostri volontari del Soccorso alpino che non hanno mai interrotto la loro lodevole e generosa attività, nonostante i rischi connessi alle possibilità di contagio in aggiunta alle difficoltà sempre insite nei salvataggi in ambiente impervio.

Ed ora guardiamo alla ripresa delle nostre attività associative con la novità rappresentata dalla decisione di tenere le nostre Assemblee, perdurando il divieto di svolgerle di presenza, in modalità da remoto, grazie alla piattaforma della Sede centrale che, per quanto attiene la AD nazionale e quelle delle regioni e province autonome, garantirà anche la segretezza del voto nelle elezioni.

La piattaforma sarà a disposizione anche delle Sezioni, senza però possibilità del voto segreto poiché, allo stato, chi fornisce il relativo programma ne prevede la taratura sul numero dei potenziali aventi diritto che, nel nostro caso, sarebbero le decine di migliaia di Soci maggiorenni.

Proprio per questo il Comitato centrale di indirizzo e controllo ha adottato un’interpretazione specifica delle vigenti disposizioni di Regolamento generale e di quello dell’AD in connessione con la situazione emergenziale, così da consentire, stante il perdurare di impedimento alle elezioni in sede sezionale, di prorogare sia i delegati alle assemblee che le cariche elettive.

Torneremo, quindi, ad incontrarci in Assemblea e sarà l’occasione, grazie al collegamento da remoto accessibile da casa di ognuno, per esserci tutti, limitando l’uso, pur consentito, delle deleghe.

Cogliamo così l’opportunità che nasce dalla situazione attuale: poter condividere tutti, Delegate e Delegati di ogni parte d’Italia, il momento centrale della nostra vita associativa.

Un’occasione da non perdere per conoscersi e dare il proprio contributo, in un momento in cui abbiamo particolarmente bisogno di sentire e far sentire l’importanza della nostra appartenenza convinta al Club alpino italiano. ▲

* *Presidente generale Cai*



La foto di gruppo dei 20 nepalesi che hanno salito il K2, dopo il rientro al campo base (foto Seven Summit Treks)

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI
 WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK
 TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

SOMMARIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima

- 12 Il K2 in inverno
Roberto Mantovani
- 15 Oltre l'impresa alpinistica
Luca Calzolari
- 18 Everest, cento anni fa
Stefano Ardito

- LO SCI COME UNA VOLTA
- 20 Introduzione
Luca Calzolari
- 22 Dai boschi ai ghiacciai
Ivano Mattuzzi, Stefano Miserotti
- 30 Lo spettacolo del Grand Combin
Andrea Fasciolo
- 38 La montagna incantata
Luca Mazzoleni

- 44 Quell'alpinismo irripetibile
Roberto De Martin
- 46 L'ultimo del McKinley
Fabrizio Delmati
- 48 I colori della natura
Ernesto Billò
- 50 Amore e vicinanza ai popoli himalayani
Lorenzo Arduini
- 53 Avventure pakistane
Carlo Alberto Pinelli
- 54 L'ultimo fabbro
Gianluca Testa
- 56 Grotta di Monte Cucco, una scoperta continua
Francesco Spinelli, Roberto Pettrossi

- 59 La bellezza e la scienza nei testi antichi
Graziano Ferrari
- 62 Un balcone lungo 800 chilometri
Roberto Ciri

PORTFOLIO

- 64 Una montagna vecchia quanto il cielo
di Maurizio Bolognini

RUBRICHE

- 72 Arrampicata 360°
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 85 Lettere

IN EVIDENZA



LO SCI COME UNA VOLTA

Itinerari di scialpinismo per apprezzare la neve di marzo: dalla Valle Aurina alla Svizzera del Grand Combin, fino a due "classiche" sul Gran Sasso, in Abruzzo

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; 12. K2 in winter; 15. Beyond the mountaineering enterprise; 18. Mount Everest, 100 years ago; SKIING LIKE WE USED TO 20. Introduction; 22. From the forests to the glaciers 30. The magic of Grand Combin; 38. The Magic Mountain; 44. A unique alpinism; 46. The last man of McKinley; 48. The colours of nature; 50. Love and solidarity to the Himalayan peoples; 53. Pakistani adventures; 54. The last smith; 56. Grotta di Monte Cucco: a never-ending discovery; 59. Beauty and science in ancient texts; 62. A 800 km long balcony; PORTFOLIO 64. As old as the sky; COLUMNS 72. Climbing 360; 74. News International; 76. New Ascents; 78. Books; 82. Mountain names; 84. Frames at altitude; 85. Letters.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; 12. K2 en hiver; 15. Au-delà de l'entreprise d'alpinisme; 18. Everest, depuis 100 ans; SKIER COMME AVANT 20. Introduction; 22. Des forêts aux glaciers; 30. La magie du Grand Combin ; 38. La montagne magique; 44. Un alpinisme unique; 46. Le dernier homme du McKinley; 48. Les couleurs de la nature; 50. Amour et solidarité pour les peuples himalayens; 53. Aventures pakistanaïses; 54. Le dernier forgeron; 56. Grotta di Monte Cucco : une découverte sans fin; 59. La beauté e la science dans les textes anciens; 62. Un balcon de 800 kilomètres; PORTFOLIO 64. Aussi vieille que le ciel; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. International; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Noms de montagne; 84. Photogrammes en altitude; 85. Lettres.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; 12. K2 im Winter; 15. Jenseits des Bergsteigerunternehmens; 18. Der Mount Everest vor 100 Jahren; SKI LAUFEN WIE EINST 20. Einführung; 22. Von den Wäldern zu den Gletschern; 30. Die Zauber des Grand Combins; 38. Der Zauberberg; 44. Unwiederholbares Bergsteigen; 46. Der letzte Mann von McKinley; 48. Die Farben der Natur; 50. Liebe und Solidarität für die Himalajavölker; 53. Pakistanische Abenteuer; 54. Der letzte Schmied; 56. Grotta di Monte Cucco: eine Entdeckung ohne Ende; 59. Schönheit und Wissenschaft in den antiken Texten; 62. Ein 800 km langer Balkon; PORTFOLIO 64. So alt wie der Himmel; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Bergnamen; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 85. Briefe.

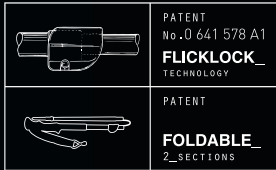
GIPRON

AIGUILLE

SPECIFICHE TECNICHE/



materiale_ _LEGA LEGGERA AERONAUTICA 7075
 peso_ _225 GR
 diametro_ _18/16 MM
 lunghezza_ _105-130 CM
 ingombro_richiuso_ _43 CM



CAI
Club Alpino Italiano

Per una regolare manutenzione pulire
e proteggere le boccole di innesto
con Svitol Lubrificante Multifunzione



GIPRON

OVER A 100 YEARS
MENTORED BY THE ALPS,
THIS IS THE RESULT.



GIPRON® FOUNDED IN 1917 BY
GIUSEPPE PRONZATI BASED IN
ITALY_VANZAGO.

N 45°31'4.471"
E 8°59'4.746"

WWW.GIPRON.IT

Il gallo Maurice

di Luca Calzolari*

«**G**allo cristallo, gallina cristallina, oca contessa, anatra badessa...». Nelle fiabe italiane di Italo Calvino non potevano certo mancare gli animali delle fattorie. Gli animali, nelle zone rurali, hanno sempre rappresentato un'anima viva, un valore, del paesaggio culturale. Ne incarnano il colore e il calore, diventando espressione di suoni e odori che io continuo a chiamare per ciò che sono: odori e suoni del paesaggio sensoriale della ruralità. Altri, al contrario, si riferiscono a questo straordinario universo vitale con tutt'altri appellativi. L'odore diventa "puzzo" e il suono si trasforma in rumore. Erano forse orecchie urbane o metropolitane quelle che nella campagna francese sono state disturbate dal canto di Maurice. Vi domanderete chi sia mai questo Maurice. Ve lo dico subito. È un gallo che due estati fa ha subito un processo perché il suo canto mattutino disturbava i vicini. Ed ecco com'è andata a finire: il tribunale di Rochefort, cantone che sorge sulla costa francese occidentale, ha respinto le accuse sull'ipotetico inquinamento acustico e condannato i vicini a pagare mille euro. Quindi giustizia è fatta, penserete voi. Ma la vicenda, che sembra solo una piccola e trascurabile diatriba, ha in realtà altri profondi risvolti culturali. Il tribunale, infatti, ha ben compreso la portata della questione. In gioco non c'era solo il diritto di Maurice a cantare, ma quello di tutto il comprensorio agrario francese, che non a caso è il più esteso d'Europa. Dalla sentenza sul caso Maurice al gennaio 2021 è trascorso all'incirca un anno e mezzo. Un tempo attraversato dalla pandemia e dalla "fuga" di molti cittadini francesi verso la campagna (e le montagne). Una scelta - spesso criticata dagli abitanti delle zone rurali - compiuta per la propria salvaguardia, a tutela della salute. Certo, perché allontanandosi dai centri urbani si riducono i contagi e aumenta la salubrità dell'aria. Ma se si sceglie di abitare in comprensori rurali - così come accade in Italia a chi decide di lasciare le città a favore di valli e montagne - occorre saper convivere con la cultura del territorio. È necessario imparare ad accettare anche gli odori e i suoni che sono propri della vita di quei luoghi. E così, per tutelare il patrimonio sensoriale delle aree rurali evitando

altre inutili denunce (proprio com'è accaduto a Maurice) la Francia ha pensato bene di promulgare una legge in difesa degli odori e dei suoni. Sarà poi interessante conoscere quali elementi, oltre al canto del gallo, saranno inseriti nel patrimonio sensoriale delle aree rurali francesi. Credo giusto un plauso sentito e condiviso a una decisione così sensata. Mi chiedo, tuttavia, perché è stato necessario tutelare con una legge il patrimonio sensoriale rurale. È solo per regolare le dispute legali? C'è qualcos'altro? La Francia, ci spiega Annibale Salsa, antropologo e past presidente del Cai, «ancora oggi è un paese profondamente rurale, in cui la ruralità è un settore primario e questa legge non fa che riaffermarla». Dietro a tutto ciò si intravede la dimensione culturale nella dialettica tra modello culturale urbano e rurale. «È una questione di percezione del territorio. Il paesaggio sensoriale è uno dei valori della ruralità, se l'odore del letame viene percepito come puzza, il filtro è quello della cultura urbana. Quindi se non si riesce ad attuare una conversione percettiva, si tenta di utilizzare senza mediazioni un modello urbanocentrico». Anche nelle nostre montagne, connessa alla pandemia, stiamo assistendo a una nuova piccola migrazione dalle città verso le valli. La spinta a riabitare le zone rurali e le montagne è un fenomeno positivo, ma se i numeri diventeranno importanti sarà necessario confrontarsi con l'introduzione di elementi culturali urbanocentrici. Nel nostro Paese, a differenza della Francia, continua Salsa, «non c'è più percezione del ruolo del settore primario della ruralità. La questione da noi è ancora prepolitica, pregiuridica, è tutta culturale. E quindi esiste il rischio di innesto di modelli urbanocentrici nei territori rurali e per questo bisogna insistere sulla montanità, che è un concetto ad amplissimo spettro che implica la dimensione psico-socio-culturale. Sottolineo inoltre che i problemi vanno relativizzati e non possono essere affrontati in chiave assolutistica». La posta in gioco è alta, ma se vogliamo che la montagna torni a essere abitata dobbiamo far dialogare i modelli senza posizioni aprioristiche, e fare della montanità il perno su cui basare il confronto e il salto culturale. ▲

* *Direttore Montagne360*

Peak&Tip. Ovvero *peak*, comunemente inteso come cima della montagna. E *tip*, che letteralmente significa suggerimento o dritta, ma che qua assume anche altri significati. Un'allitterazione sonora che alimenta suggestioni. Perché *tip* è utilizzato anche per descrivere un modo di camminare: quello sulle punte dei piedi. Una metafora della scrittura. In questa rubrica condivido con voi pensieri e opinioni, poggiando a terra solo le punte, senza fare troppo rumore.

Architetture di frontiera per abitare le Alpi

Al Museomontagna di Torino una mostra racconta gli ultimi progetti per una nuova abitabilità delle montagne, tra sostenibilità e sviluppo locale

Dagli anni Novanta del secolo scorso l'architettura alpina contemporanea ha conosciuto un forte successo di pubblico e di critica, dimostrandosi uno dei filoni progettuali più dinamici e interessanti a livello internazionale. Solo per citarne alcuni, i progetti di Peter Zumthor, la produzione di qualità in regioni alpine come i Grigioni in Svizzera e il Vorarlberg in Austria, dimostrano il valore sperimentale del costruire in montagna. C'è però una profonda differenza tra quell'epoca di sapore modernista e il tempo attuale. I progetti di Mollino e Welzenbacher, per esempio, avevano innanzitutto come obiettivo la conquista delle montagne da parte delle città, ai fini di una valorizzazione turistica di matrice urbana. Niente di tutto ciò si trova nella produzione contemporanea. Semmai si nota il tentativo di costruire una nuova abitabilità delle montagne, mettendo al centro sostenibilità e sviluppo locale, sperimentando nuovi temi in stretto rapporto con l'ambiente e le comunità. È proprio questo il focus della mostra del Museo della Montagna di Torino *Architetture di frontiera. Progetti per abitare le Alpi di Slovenia, Trentino, Piemonte e Valle d'Aosta*, che



Sopra, il Bivacco Pasqualetti al Morion, Becca Crevaye, Bionaz (AO). Arch. Roberto Dini e Stefano Girodo. Foto di Adele Muscolino. Sezione Alpi occidentali italiane.

A sinistra, la sezione *Costruire il Trentino 2013_2016*. Sala espositiva del Museomontagna.

A sinistra in basso, la Fattoria Vrlovčnik. Arch. Medprostor. Foto di Miran Kambic e Rok Znidarcic. Sezione Slovene Alpine Architecture



raccoglie tre esposizioni. *Costruire il Trentino 2013_2016* e *Slovene Alpine Architecture 2008-2018* sono state già presentate, rispettivamente, dal Circolo Trentino per l'Architettura Contemporanea (2017-2018) e dalla Galleria Dessa di Lubiana (2019), mentre *Architetture contemporanee sulle Alpi occidentali italiane*, che apre il percorso di visita, è una novità. Pensata appositamente per questa mostra, è curata dal Centro di ricerca Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino. Il progetto nel

suo insieme dimostra l'estrema vivacità dell'universo alpino, una terra di frontiera per progettualità capaci di introiettare e di rispondere positivamente alle sfide del futuro della montagna, in un sottile equilibrio tra conservazione e innovazione, confermando l'impegno del Museo nella costruzione di una nuova visione culturale per le Alpi.

La mostra sarà visitabile fino al 2 maggio. Per aggiornamenti su giorni e orari di apertura o eventuali chiusure:

www.museomontagna.org ▲

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

ESPLORATO UN NUOVO ABISSO SUI MONTI LEPINI

“Il Quinto Elemento” è una grotta scoperta nel 2003 ed esplorata, allora, per poche decine di metri. L'ingresso si apre nell'altipiano del Gorga, sul versante orientale dei Monti Lepini, nel Lazio. Le uscite del 2020 hanno portato la cavità a una profondità di 300 m, con uno sviluppo di oltre 1,5 km. L'esplorazione della grotta era cominciata con l'intento di trovare un nuovo ingresso dell'“Ouso a Due Bocche”, che è molto vicino. Il nome “Il Quinto Elemento” era stato attribuito perché al tempo del ritrovamento vi erano altri quattro abissi in esplorazione. È stato evidentemente di buon auspicio e ha riportato i Monti Lepini all'attenzione dell'Italia speleologica. La notizia dell'esplorazione è stata data su *Speleo.it* e poi approfondita sul blog *Scintilena* da Andrea Benassi.

GRANDI SCOPERTE AL MAMMOTH CAVE NATIONAL PARK

Una squadra di ricercatori del Mammoth Cave National Park, nel Kentucky, ha scoperto una straordinaria quantità di fossili che ha portato a riconoscere 40 specie diverse di antichi squali. Le scoperte, avvenute in località remote della Mammoth Cave, sono iniziate nel novembre 2019.



Grotta di San Giovanni a Domusnovas, nel Sud Sardegna (foto Silvia Arrica)

Addetti del parco hanno segnalato alcuni denti di squalo presenti negli strati classificati come Ste. Genevieve Limestone. Lo specialista John-Paul Hodnett, contattato per identificare i fossili, ha rapidamente individuato molte specie, tali da rendere ancora più unica la Mammoth Cave, che con oltre 550 km di sviluppo è il complesso carsico più esteso al mondo. Grazie a foto e ricostruzioni tridimensionali, molti visitatori potranno ammirare questi straordinari reperti, situati in zone difficilmente accessibili.

NOVITÀ DALLA GROTTA PIÙ PROFONDA DELLA PUGLIA

È stato scoperto ed esplorato un nuovo pozzo nella “Grave Rotolo - Abisso Donato Boscia”, la grotta più profonda della Puglia, al confine tra Monopoli e Alberobello. Il pozzo, profondo 25 m, congiunge il Ramo Castellaneta al Pozzo dei Veneti. L'abisso, trovato nel 2012, raggiunge una profondità di -324 m, di cui 60 completamente sommersi. Nel dicembre 2020 una squadra formata da tre speleologi del Gruppo Archeo-Speleologico Pugliese (GASP!) del Cai di Gioia del Colle e uno del GSM di Martina Franca, ha continuato l'esplorazione del Ramo Castellaneta, che ha portato alla discesa del nuovo pozzo, chiamato “Covid – 19”, a ricordo di questo difficile momento.

PILLOLE DI SCIENZA NELL'ANNO DELLE GROTTA E DEL CARSO

A partire dall'11 febbraio scorso, ogni giovedì per quattro mesi, giovani ricercatori tengono “piccole lezioni di grotta” online per favorire un'osservazione consapevole del mondo sotterraneo. L'importante iniziativa è promossa da molteplici realtà nell'ambito delle grotte e della speleologia ed è rivolta a curiosi, guide di grotte turistiche, speleologi.

Per info e programma: www.speleopolis.org

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

ROBA GIOVANE

La primavera si avvicina dopo un lungo inverno, finalmente nevoso... forse anche troppo. La natura stessa freme per la ripartenza dopo la lunga notte del gelo e della pandemia, non ancora finita. Ma per ricominciare bisogna avere il coraggio di darsi una testa giovane, capace di affrontare con nuove idee e nuovo coraggio i vecchi problemi. Sostenibilità non può essere solo uno slogan ripetuto all'infinito, ma deve diventare una realtà concreta fatta di tante piccole e grandi scelte capaci anche di rompere con un passato ingombrante. Occorrono perciò nuove proposte: per l'economia della montagna, per un turismo non più di massa ma consapevole e di qualità, per nuovi approcci condivisi per i problemi di gestione (fauna, rischio idrogeologico, biodiversità, invasioni biologiche...), per nuovi strumenti politici che evitino che le terre marginali siano completamente emarginate. Molte idee stanno germogliando sot-



to la neve, altre sono già uscite, alcune se non tutte richiedono un supporto ancora mancante di ricerca e sperimentazione, qualcuna potrebbe essere vincente nell'ambito del *Next generation plan*. La primavera, come sempre, ci dà ancora la speranza e, perché no, anche qualche certezza di veder fiorire un mondo giovane e nuovo.

Al Cai una villa confiscata alla criminalità organizzata

La Città Metropolitana di Reggio Calabria ha assegnato un bene confiscato alla criminalità organizzata al Cai reggino. L'immobile, una villa per la precisione, si trova in Aspromonte, a Gambarie, località di riferimento per gli appassionati di montagna locali. Il progetto della Sezione prevede che la struttura (che prenderà il nome di Rifugio Cai Gambarie d'Aspromonte) diventi punto di accoglienza e ristoro per gli escursionisti, base per le attività del Cnsas e centro per la divulgazione della conoscenza e della tutela della montagna con un museo, una biblioteca e una mediатеca. «Diventerà la nostra prima struttura in quota, un luogo dove accogliere anche le scuole, per avvicinare bambini e ragazzi alle Terre alte», afferma la presidente del Cai Reggio Calabria Augusta Piredda. «Vorremmo partire con le prime attività già la prossima estate».



La vita in montagna al centro del Premio Mazzotti

La montagna, la sua cultura e la sua civiltà: il Premio Gaminus Mazzotti invita gli autori dei libri che trattano questi temi a partecipare all'edizione 2021, la numero 39. «Vogliamo contrastare l'abbandono e lo spopolamento delle Terre alte con la cultura e l'editoria», è la frase a effetto degli organizzatori del concorso. Del resto, continua la nota del premio, «quello per la montagna, fu per Giuseppe Mazzotti (Treviso, 1907 – 1981) un amore precoce, appassionato e lungo una vita. Lo visse in prima persona, da alpinista cittadino sempre pronto ad andar per monti. Come scrittore, colto e pungente. E infine come divulgatore e promotore della tutela dell'ambiente alpino». Oltre a "Montagna: cultura e civiltà", le altre due sezioni previste dal bando sono "Esplorazione - viaggi" e "Finestra sulle Venezie". La partecipazione è aperta a opere pubblicate tra il primo gennaio 2019 e il 30 aprile 2021. Il termine ultimo per iscriversi è il 10 maggio. Il bando completo del concorso (che gode del patrocinio e del supporto del Cai) è scaricabile su www.premiomazzotti.it

Camoscio appenninico, 675 esemplari nel Parco d'Abruzzo

Una popolazione stabile e in equilibrio, con parametri particolarmente dinamici in alcuni settori dell'area protetta. Queste le conclusioni del monitoraggio 2020 del camoscio appenninico realizzato dal personale del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. All'interno dell'area protetta ne vivono almeno 675 esemplari (erano 674 nel 2019). Lo scorso anno sono nati 138 nuovi cuccioli, mentre ne sono sopravvissuti 92 nati nel 2019. Il tasso di sopravvivenza di questi ultimi è del 75%, il più alto dal 1998. È stata inoltre osservata una crescita esponenziale dei branchi nella zona del massiccio del Marsicano, con tassi riproduttivi molto più elevati rispetto al resto della popolazione. «Nonostante la popolazione di camoscio appenninico conti circa 3500 individui tra Parco d'Abruzzo, Maiella, Gran Sasso, Sibillini e Sirente-Velino, questa sottospecie non è ancora uscita dal rischio di estinzione. Per questo continua a essere protetta da numerose leggi e normative, nazionali ed europee», si legge in una nota, che sottolinea le azioni di conservazione portate avanti negli ultimi anni dal Pnam. Tra esse, la riduzione al minimo delle fonti di disturbo nei periodi più delicati della vita di questi animali e le restrizioni temporanee sull'utilizzo di alcuni sentieri. «Una limitazione necessaria per salvaguardare questa specie unica, simbolo vero dell'Appennino Centrale».



Credit: archivio Pnam

Web & Blog



RENATOMAGNI.WEBBLY.COM

Un sito che intende invitare i non più giovani a scoprire le Terre alte, a frequentarle e a conoscerle camminando. «Anche un over 60 può mantenersi in forma, fisica e mentale, frequentando i sentieri. La montagna è una grande maestra di vita e sa sempre regalare il premio dopo la fatica della salita», spiega l'amministratore Renato Magni, che sottolinea l'importanza dei gruppi seniores nati all'interno di molte Sezioni Cai. Il sito è online da quasi dieci anni e inizialmente aveva la funzione di dare spazio alla professione di grafico e di giornalista di Renato. «Ma giorno dopo giorno la montagna ha sempre di più preso importanza, quasi nascondendo il mio lavoro». Gli utenti troveranno i dettagli di molte escursioni realizzabili in giornata partendo da Milano: dalla Valsassina alle Orobie, fino ad arrivare a puntate in Valle d'Aosta e in Trentino. Le escursioni sono suddivise per anno partendo dal 2013. Tutti gli spunti presenti, naturalmente, possono essere utili anche ai più giovani.

Dal Gran Sasso al circolo polare artico

Dove testare in Italia le strumentazioni che dovranno "reggere" le temperature e il clima del circolo polare artico? La risposta è sul massiccio del Gran Sasso. Ad affermarlo il team di ricerca che fa capo al professor Vittorio Pasquali della Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università Sapienza di Roma. I ricercatori hanno scelto la piana di Campo Pericoli e il Rifugio Garibaldi per verificare il corretto funzionamento dei nuovi sistemi per monitorare la biologia del comportamento e adattamento animale agli ambienti estremi. Questi strumenti, sviluppati dal professor Pasquali insieme al collega Fabio Leccese e a Marco Cagnetti dell'Università Roma Tre, la prossima estate saranno installati al circolo polare nell'ambito della campagna artica 2021 del Consiglio nazionale delle ricerche. Dovranno operare in posizioni remote e saranno esposti al rigido clima locale. «Il Gran Sasso si distingue da tutti gli altri massicci per il periodo particolarmente lungo di copertura nevosa, che alle alte quote permane per molti mesi l'anno», spiega il prof. Pasquali. «Un'altra caratteristica che contraddistingue il massiccio sono i venti, condizionati dal tipo di esposizione. Costantemente presenti, sono spesso di forte intensità, sino a picchi veramente estremi come nel gennaio del 2019, quando furono registrate raffiche di circa 250 km/h. Per trovare condizioni simili al livello del mare dobbiamo spostarci molto a Nord, appunto nell'Artico». L'operazione ha avuto il supporto del Cai L'Aquila e dei Carabinieri Forestali.



Attenti al fagiano di monte

Il fagiano di monte (meglio conosciuto come gallo forcello) è una delle specie simbolo della fauna alpina, ma in molte zone è a rischio sopravvivenza. Tra le cause vi è l'impatto delle attività sportive invernali, che interferiscono sulle condizioni fisiologiche del fagiano e, nel periodo primaverile, sulla sua riproduzione. Per questi motivi l'Ente Parco Alpi Marittime ha avviato una campagna informativa, denominata #Attentalfagianodimonte, rivolta a ciaspolatori e scialpinisti, con alcune indicazioni per ridurre il proprio impatto. «Sono consigli validi in generale, ma che è importante seguire soprattutto in due aree dove l'alto numero dei frequentatori sta minacciando la sopravvivenza delle popolazioni di gallo forcello: Palanfrè, in Valle Vermezzana, e il Bosco delle Navette, in alta Val Tanaro», si legge in una nota.



J. Simmons - Pixabay

«Invitiamo a prendere visione delle indicazioni contenute nelle bacheche alla partenza degli itinerari, a seguire le tracce già esistenti e a evitare le zone cespugliate e boscate, che rappresentano le aree di riposo e di rifugio della specie». I contenuti della campagna sono online su www.areeprotettealpinmarittime.it e sui canali social dell'ente.

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

IL MURO CHE DIVIDE



Jerry Glaser - U.S. Customs and Border Protection

La barriera divisoria in costruzione al confine meridionale degli Stati Uniti dovrebbe contenere le migrazioni umane, ma blocca anche gli spostamenti degli animali e danneggia l'ambiente in modo permanente. Appellandosi alle norme speciali sul terrorismo e la sicurezza nazionale, l'amministrazione Trump ha sistematicamente aggirato l'obbligo di valutazione dell'impatto ambientale e i vincoli di tutela delle aree protette: così i polverosi cantieri che partoriscono il muro si sono spinti nel rifugio faunistico di San Bernardino, in Arizona, modificando il flusso idrico che alimenta straordinarie sorgenti nel deserto dove vivono specie endemiche di pesci; e avanzano nell'Organ Pipe Cactus National Monument, confinante con la messicana Reserva de la Biosfera el Pinacate a formare una vasta area protetta transnazionale. La barriera interessa anche diverse "sky islands", massicci montuosi isolati che le peculiari condizioni climatiche e ambientali rendono preziose oasi di biodiversità, impedendo il libero vagare degli ultimi esemplari di giaguaro rimasti negli Stati Uniti, ma anche di ocelot, yaguarondi, puma, orsi neri e moltissime altre specie, anche perché le nuove sezioni del muro, con un alto basamento in cemento, precludono il passaggio anche agli animali terrestri di piccole dimensioni. L'intero universo ambientalista, e non solo, ha accolto con sollievo l'elezione di Joe Biden, ma probabilmente i lavori al confine meridionale proseguiranno fino all'esaurimento degli appalti già operativi, blindati da contratti difficilmente annullabili.

Seminatori di nuvole

Il piano varato dal governo cinese per il controllo delle precipitazioni suscita timori per le sue possibili ricadute su scala internazionale

Il mondo intero sta assistendo con meraviglia e preoccupazione alla straordinaria crescita cinese che, in un paio di decenni, ha sovvertito l'equilibrio geopolitico, economico ed energetico dell'intero pianeta. E la Cina sembra intenzionata a cambiare anche l'andamento meteorologico, fra la crescente inquietudine degli stati confinanti. Sul finire dell'anno scorso l'onnipotente Consiglio di Stato ha annunciato di volere espandere il suo programma di modifiche climatiche fino a interessare, entro il 2005, un'area di 5,5 milioni di chilometri quadrati: quasi tutta la parte settentrionale e occidentale, compreso il Tibet, dell'immenso Paese. Nell'ultimo decennio la Cina ha investito ingenti risorse per la creazione e il controllo delle precipitazioni, settore di ricerca che impiega oltre 35.000 tecnici e che vede impegnati appositi dipartimenti, come il Beijing Weather Modification Office.

L'ingegneria climatica cinese giunse alla ribalta in occasione delle Olimpiadi di Pechino del 2008, quando l'aria fu "ripulita" per abbassare l'impressionante livello di inquinamento grazie all'inseminazione delle nuvole con particelle di ioduro d'argento, la sostanza più largamente usata per questa pratica, già sperimentata da decenni; in quel caso furono lanciati un migliaio di razzi, ma vengono normalmente impiegati anche aeroplani, droni e appositi cannoni. In Tibet è invece stata allestita una rete di decine di migliaia di camere di combustione, che utilizzano una tecnologia differente ma volta allo stesso scopo, fornire cioè dei nuclei che inducano la condensazione dell'umidità atmosferica.

Attualmente sono impiegati nell'ingegneria climatica circa 35.000 tecnici ci-

nesi, ma il loro numero dovrebbe quintuplicarsi quando l'imponente progetto diventerà operativo. Suoi scopi principali saranno la limitazione dei danni causati dalla siccità e dal maltempo e il controllo delle portate fluviali, ma anche il riequilibrio ecologico di zone affette da desertificazione o percorse da incendi. Intenzioni virtuose e legittime che, però, non attenuano le preoccupazioni suscitate dal "gigantismo" che caratterizza questa come altre iniziative cinesi, né le perplessità del mondo scientifico di fronte al primo esperimento di ingegneria climatica su scala continentale. Perché appunto di un esperimento si tratta, e nessuno può ragionevolmente prevedere quali conseguenze avrà sul territorio cinese e su quello dei paesi circostanti, vicini o meno. Le maggiori preoccupazioni vengono dall'India,

che teme lo stravolgimento nel ciclo dei monsoni, vitali per tutta l'Asia meridionale e già difficilmente prevedibili per l'alterazione del bilancio energetico dovuta al riscaldamento in atto. Inoltre il nord del subcontinente indiano (come la Birmania e parte dell'Indocina) dipende dai fiumi che scendono dal Tibet per una quota importante dell'approvvigionamento idrico, e l'India condivide con la Cina un lungo confine contestato in numerosi punti e dove, anche recentemente, si sono verificati scontri sanguinosi. Le possibili implicazioni militari sono un'ulteriore fonte di allarme di questa *escalation* climatica, per quanto le modifiche ambientali a scopo bellico siano espressamente vietate dalla convenzione ENMOD del 1978, varata dopo le devastazioni della guerra del Vietnam. ▲



Foto Daniel Bai - Pixabay



APPROVATO DAL
CLUB ALPINO ITALIANO

GUARDA IL SOLE PER LA PRIMA VOLTA
IR-PROOF È L'INNOVATIVA TECNOLOGIA ZIEL PER PROTEGGERSI DAI RAGGI IR



Yalp

LE LENTI IR-PROOF

- Assorbono oltre l'85% dei raggi IR.
- Assorbono i raggi IR-A che colpiscono l'occhio riducendo i danni termici al cristallino e alla retina.
- Proteggono il cristallino dal calore delle radiazioni IR, minimizzando il rischio di sviluppare la cataratta.
- Proteggono la retina da danni irreversibili.
- Non alterano la percezione del colore, per una vista perfetta.
- Eliminano completamente anche i raggi UV fino a 400nm.



Info +39 0421 244432
www.ziel.it
info@ziel.it

ZIEL



Uno scorcio del campo base del K2; sullo sfondo, ingrandita dal teleobiettivo, la silhouette trapezoidale del Chogolisa



Il K2 in inverno

Una prima salita che è già nella storia: il 16 gennaio scorso, alle 17 (ora locale), dieci nepalesi (nove sherpa e un magari) sono giunti per la prima volta in inverno sulla seconda vetta più alta della Terra

di Roberto Mantovani - foto Seven Summit Treks

Sabato 16 gennaio, alle 17 (ora locale), dieci nepalesi (nove sherpa e un magari, ex militare delle Brigate Gurkha del British Army) sono giunti per la prima volta in inverno sulla cima del K2 (8611 m), la seconda vetta più alta della Terra, nel cuore del Karakorum. Un traguardo inseguito da anni da parecchie spedizioni (il primo tentativo di salita, guidato dal mitico alpinista polacco Andrzej Zawada, data 1987-'88), costrette a ritirarsi in una scia di congelamenti, sforzi e fatica buttati al vento, delusioni, tragedie sfiorate. E drammi: il 6 febbraio 2012, al campo base una polmonite si portò via l'alpinista russo Vitalij Gorelik. I nomi degli alpinisti arrivati sulla vetta del K2 lo scorso gennaio sono: Mingma Gyalje, Dawa Tenzing e Kili Pemba, Nirmal Purja (l'unico non sherpa del gruppo), Mingma Tenzi, Mingma David, Dawa Pemba, Gelje, Pem Chhiri e Sona. Nomi familiari solo a chi bazzica il mondo delle spedizioni. Qualcuno proviene dalle file degli *Ice Fall Doctors*, i team che ogni anno, in primavera, attrezzano il percorso di salita lungo l'immensa seraccata del Khumbu, uno dei tratti più insidiosi della via normale nepalese dell'Everest. Ma tutti loro possono vantare un curriculum impressionante di salite sugli Ottomila. Nirmal Purja è noto per aver scalato nel 2019, in 189 giorni, tutti i 14 Ottomila (cinque nel solo mese di maggio).

41 ANNI DI GRANDI AVVENTURE INVERNALI

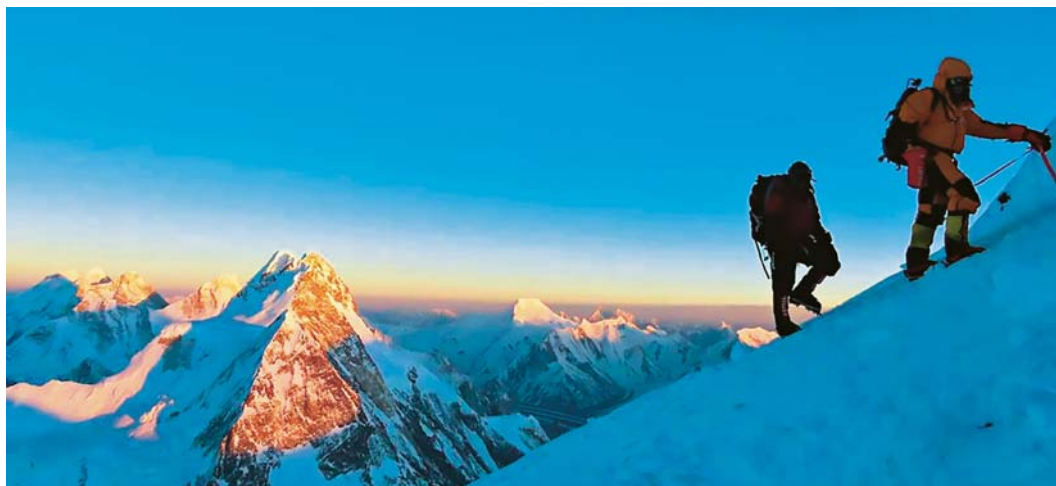
L'alpinismo invernale debuttò sui mastodonti montuosi dell'Asia 41 anni fa, quando due giovani alpinisti polacchi, Krzysztof Wielicki e Leszek Cichy, il primo un ingegnere di Breslavia e il secondo un ricercatore universitario di Varsavia, si spinsero per la prima volta sulla vetta dell'Everest nel bel mezzo della stagione fredda. Era il 17 febbraio 1980, e gli alpinisti occidentali appresero la notizia con stupore e con un po' di incredulità.

Wielicki e Cichy facevano parte di una generazione di scalatori polacchi che sarebbe diventata presto famosa per diverse invernali sugli Ottomila. Tra il 1984 e il 1988 gli *Ice Warriors* che

L'impresa dei nepalesi rappresenta la fine di un percorso iniziato sulle montagne himalayane nei primissimi decenni del Novecento

arrivavano dai Monti Tatra salirono il Manaslu, il Dhaulagiri, il Cho Oyu, il Kangchenjunga, l'Annapurna e il Lhotse. Tra le loro file primeggiava un alpinista biondo, dal fisico d'acciaio, Jerzy Kuikuczka, il cui nome si sarebbe presto tramutato in leggenda. In effetti, in quegli anni, era difficile trovare qualcuno in grado di competere con lui alle altissime quote, nel gelo invernale.

Kukuczka realizzò quattro prime ascensioni invernali sui colossi dell'Himalaya e del Karakorum. Il 15 febbraio 1985, però, arrivò sulla vetta del Cho Oyu come componente della seconda cordata polacca (era con Andrzej Heinrich), preceduto, tre giorni prima, da Maciej Berbeka e Maciej Pawlikowski. Per questo, oggi, i cronisti dell'himalaysmo gli assegnano "solo" tre prime invernali assolute e assegnano il record a Simone Moro, a cui vengono riconosciute ufficialmente quattro "prime" (Shisha Pangma, 2005; Makalu, 2009; Gasherbrum II, 2011; Nanga Parbat, 2016). A ogni buon conto, del valore alpinistico di Kukuczka - scomparso



Nelle foto di questa pagina, due momenti dell'ascensione lungo lo Sperone Abruzzi; in alto, alle spalle degli sherpa troneggia il Broad Peak Nord; a sinistra, sullo sfondo si stagliano il gruppo del Gasherbrum e, in primo piano, quello del Broad Peak; più in fondo, illuminato dal sole, il Chogolisa. Nella pagina a fianco, Sona Sherpa con il vessillo di Seven Summit Treks, sulla vetta del K2 alla luce del tramonto

sull'immensa parete sud del Lhotse il 24 ottobre 1989 - non ha senso discutere: Jurek, come lo chiamavano gli amici, aveva la stoffa del caposcuola.

OSSIGENO E STILE TRADIZIONALE

Ma torniamo al K2. Per la prima invernale, quasi tutti i nepalesi hanno usato l'ossigeno. L'unico a salire senza le bombole è stato Nirmal Purja. Nella foto di vetta si vedono perfettamente i suoi baffi ricoperti da una crosta di ghiaccio: avesse usato la maschera del respiratore, non ci sarebbe traccia di

ghiaccio intorno alla bocca.

Dopo aver saputo della presenza delle bombole, convinto che per salire lo Sperone Abruzzi si possa tranquillamente fare a meno dell'ossigeno anche in inverno, ha storto il naso. Bisogna però riflettere su due punti.

Primo. Un conto è la salita, un conto il lavoro. Quando si lavora ad attrezzare il percorso di salita con le corde fisse e si rimane fermi a piazzare gli ancoraggi, l'ossigeno aiuta l'organismo a lottare contro i possibili congelamenti. D'altra parte, sul K2, le



temperature minime sono scese a livelli impressionanti. Mingma Gyalje ha dichiarato che nelle primissime ore del 16 gennaio, al campo III (7400 m), il termometro segnava -60°C .

Secondo. Il K2, collocato a 8° di latitudine più a nord dell'Everest (grosso modo alla stessa latitudine dell'isola di Malta, per intenderci), è il più settentrionale degli Ottomila, è colpito direttamente dalle tempeste che arrivano dalla regione siberiana e, sulle sue pendici più elevate, la pressione atmosferica può risultare molto bassa, soprattutto in inverno. Inferiore anche a quella dell'Everest.

(Va ricordato che più ci si allontana dalla linea dell'equatore, più la pressione parziale dell'ossigeno presente nell'aria – cioè la pressione con cui l'ossigeno entra nei polmoni – diminuisce. Nel caso del K2, la posizione geografica e l'altitudine riducono sensibilmente la pressione parziale dell'ossigeno presente nell'aria. E questo spiega perché, sulla montagna, l'organismo umano riceve un apporto

OLTRE L'IMPRESA ALPINISTICA *di Luca Calzolari*

All'antropologa Hildegard Diemberger abbiamo chiesto di spiegarci quali sono i riflessi socio-culturali di questa prima invernale sulla comunità sherpa

Hildegard Diemberger insegna antropologia sociale all'Università di Cambridge ed è una grande conoscitrice delle culture e delle popolazioni delle regioni himalayane. Ha anche molta dimestichezza con la storia dell'alpinismo sia per averla respirata a fondo sin da bambina – suo padre è il grande alpinista Kurt – sia per interesse personale. Per allargare lo sguardo e capire pienamente le possibili ripercussioni che questa prima invernale al K2 avrà sulla comunità sherpa (e non solo), le abbiamo posto alcune domande.

Secondo te Hildegard, questa prima invernale avrà ripercussioni sulla posizione degli sherpa nella gestione del business dell'alpinismo e del trekking?

«Avrà certamente un impatto. Ma sarà un impatto di tipo incrementale, perché gli sherpa hanno già una posizione di privilegio in quel settore. L'invernale sul K2 accentua un processo già in corso sia nel business dell'alpinismo sia del trekking».

È possibile che questa accentuazione invogli nuove frange di giovani sherpa a orientarsi verso l'alpinismo?

«La carriera di alpinista, di guida o di staff a supporto delle spedizioni è già vista come attraente dai giovani, anche in zone non alpinistiche. Però, grazie a un aumento della connettività nelle zone rurali, la presenza mediatica sui social media rappresenta una novità, e ciò fa sì che ci sia una partecipazione più intensa a narrazioni che in passato sarebbero state solo narrazioni urbane o di chi legge i giornali. In questo caso, la presenza mediatica potrebbe produrre qualche effetto nei giovani nepalesi. E non mi riferisco solo agli sherpa».

Dalle pendici del K2, l'ascensione del 16 gennaio è stata raccontata in un modo magistrale. È stata una narrazione da "piano editoriale" gestita con una competenza che nulla ha da invidiare a quella degli alpinisti occidentali professionisti...

«È vero. Il racconto dell'impresa è stato costruito all'interno di una narrazione basata sui parametri occidentali e formulata su parametri figli del

mondo europeo. Si tratta di un'impresa mediatica nuova, unica, tutta sherpa, certamente importante, ma teniamo presente che la narrativa della storia dell'alpinismo arriva da occidente, e questi alpinisti hanno dimostrato di conoscerla e utilizzarla bene. Come dicevo prima, i social network e la comunicazione digitale, che comincia a funzionare anche nelle zone remote del Nepal, hanno creato un ambiente mediatico nuovo, aprendo un nuovo palcoscenico per vicende come quella del K2».

A pochi metri dalla cima i dieci alpinisti si sono raggruppati e insieme hanno raggiunto la vetta del K2 cantando l'inno nazionale nepalese (cantare in salita, a quella quota, è un'impresa nell'impresa). Un gesto dal forte valore simbolico. Da antropologa, che lettura ne dai?

«È stato un gesto di rivendicazione dell'identità nazionale. Gli sherpa, come molti popoli di cultura tibetana, occupano un posto intermedio nella gerarchia delle caste. Ma oggi, sulla spinta di alpinismo e turismo, hanno acquisito una posizione politica di grande profilo: fanno parte delle nuove élite, sono diventate figure di grande profilo nazionale, eroi del Paese. La costruzione della narrativa nazionale nepalese ha iniziato a celebrare gli sherpa mettendoli al di sopra della loro posizione di casta, in un sistema meno rigido rispetto al passato ma che continua a impattare sulla società odierna. Per capire meglio l'operazione legata all'identità nazionale, bisogna tenere presente la storia recente del Nepal, la guerra civile e la nuova Costituzione che ha dato più spazio alle minoranze etniche rispetto alla monarchia. Oggi le gerarchie di casta sono più fluide. È in atto un processo simbolico di costruzione di una cultura nazionale che include anche i popoli delle montagne. Si va verso una maggior integrazione dei diversi gruppi etnici all'interno di un progetto di cultura multi-etnica nazionale, e questo sottolinea il ruolo degli sherpa nell'alpinismo. Ma anche, in questo caso, la presenza, nel gruppo di vetta, di un alpinista Magar, cioè Nirmal Purja. Una situazione molto interessante».



di ossigeno più scarso rispetto a cime di altitudine analoga ma poste più a sud).

In ogni caso, la performance dei nepalesi è stata davvero eccezionale. Il 15 gennaio gli sherpa hanno sistemato le corde fisse dal campo III (7400 m) al campo IV (7800 m) e sono ridiscesi al campo III. La mattina successiva, alle prime luci dell'alba, il gruppo è risalito al campo IV, si è riposato e ed è ripartito per la vetta, attrezzando la via di salita nel corso dell'ascensione. Gli alpinisti sono arrivati in vetta alle 17, molto tardi, considerando la stagione. La discesa, fino al campo III, è avvenuta con il buio. Mentre i compagni hanno trascorso la notte nelle tende a quota 7400, Sona sherpa e Gelje sherpa hanno tuttavia continuato ad abbassarsi lungo lo Sperone Abruzzi. Sono arrivati ai 5000 metri del campo base in un'unica tirata. C'è da rimanere davvero a bocca aperta, se si pensa che una prestazione del genere sarebbe eccezionale persino in estate, con la montagna in condizioni assai più accettabili.

LA COMUNICAZIONE

Ci sono anche altri aspetti dell'ascensione su cui è inevitabile porre l'accento. Ad esempio, il modo in cui è stata narrata l'ascensione. La comunicazione è avvenuta in tempo reale, come se a gestirla fosse stata una spedizione occidentale abituata a raccontarsi in diretta. I nepalesi hanno scalato la montagna in costante contatto radio con il campo base, che ha fatto da ponte per il lancio delle informazioni mediante i social media. Con news secche, drammatiche, efficaci, e scatti fotografici capaci di

raccontare i fatti in maniera comprensibili a tutti. Ma se per Nirmal Purja, che ha la residenza oltre Manica, questo tipo di comunicazioni è pressoché normale, va ricordato che anche tutti gli altri (parliamo pur sempre di montanari del Khumbu) si sono rivelati abilissimi nel raccontare ciò che avveniva ad alta quota. Al punto da tenere con il fiato sospeso, per ore, gli appassionati di alpinismo di tutto il mondo.

DA PORTATORI A PROTAGONISTI DELL'HIMALAYSMO INVERNALE

Rimane da fare – tra le altre – un'ulteriore considerazione, sull'ascensione invernale al K2. L'impresa dei nepalesi, infatti, rappresenta la fine di un percorso iniziato sulle montagne himalayane nei primissimi decenni del Novecento. Un percorso per molti aspetti simile a quello avvenuto sulle Alpi al tempo dell'alpinismo dei pionieri, quando i valligiani seppero mettere a frutto le loro abilità, acquisite nelle giornate di caccia sui terreni montani più scoscesi, e trasformarsi in guide al servizio degli scalatori.

La stessa strada è stata percorsa dagli sherpa. Utilizzati in origine come portatori dai *mountaineers* britannici nel corso delle prime spedizioni himalayane, dopo aver dimostrato capacità e resistenza alle altissime quote, a poco a poco essi hanno assunto il ruolo di gregari nei confronti degli alpinisti. In seguito, oltre ad allestire i campi alti e a installare le corde fisse lungo i percorsi di salita, hanno cominciato a salire al fianco degli occidentali sulle

Sopra, in salita sulle corde fisse, lungo un tratto roccioso dello Sperone Abruzzi.

Nella pagina a fianco, in condizioni di buona visibilità, la via normale di salita al K2 è un incredibile balcone panoramico sulle cime e sui ghiacciai che circondano la montagna

BE YOURSELF. BE EPIC.



vette più alte. Infine, si sono trasformati in guide d'alta quota, hanno imparato a destreggiarsi con abilità nell'organizzazione delle spedizioni e, oggi, sono diventati figure di primissimo piano nell'alpinismo delle altissime quote. Alla pari dei migliori scalatori occidentali, e in molti casi, persino meglio di molti di loro.

Si tratta di un passaggio epocale, difficilmente immaginabile per chi è rimasto ancorato con la mente alle prime, eroiche spedizioni himalayane degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. I buoni portatori di un tempo, forti, gioviali, disciplinati e sempre sorridenti, dopo aver compreso e fatto propria la logica di chi per anni li ha ingaggiati per assicurarsi il successo nella salita delle grandi montagne asiatiche, si sono trasformati in campioni dell'himalaysmo e in imprenditori, e oggi - dopo aver (giustamente) utilizzato il loro impegno nelle spedizioni come un vero e proprio ascensore sociale - si sono saldamente attestati al posto di comando delle attività alpinistiche nel mondo delle altezze.

Non ci sarebbe da stupirsi se la spedizione invernale al K2 desse origine a qualche ulteriore scossone nelle comunità sherpa, avvicinando all'alpinismo (il termine va inteso in senso generale) anche le frange di quella società che finora avevano continuato a dedicare le loro energie ai lavori tradizionali. Chissà: la promozione innescata dal successo sul K2 potrebbe riverberarsi su tutto il popolo delle alte valli nepalesi e indurlo a gestire in maniera ancora migliore di oggi il business legato all'organizzazione dei trekking e delle spedizioni alpinistiche. ▲

EPIC
WOMEN
LA LINEA SVILUPPATA DALLE
DONNE PER LE DONNE



333 FRIDA GTX WNS




zamberlan[®]
HANDMADE PHILOSOPHY

ZAMBERLAN.COM    

Everest, cento anni fa

Era il 1921 quando, per la prima volta, fu tentata la conquista dell'Everest. George Mallory e la sua squadra riuscirono a raggiungere il Colle Nord, a 7021 metri

di Stefano Ardito *

Un secolo fa, tra il marzo e l'aprile del 1921, una dozzina di uomini d'avventura britannici converge verso le colline di Darjeeling, in India, dove si coltiva il tè più famoso del mondo. George Mallory, l'alpinista più forte del gruppo, s'imbarca l'8 aprile a Tilbury, alla foce del Tamigi, sul piroscafo *Sardinia*.

Alla fine del mese, dopo una traversata scomoda, arriva a Calcutta e prosegue verso le colline. Altri, come il capospedizione Charles Howard-Bury, sono arrivati qualche giorno prima di lui. Il 15 maggio, a un banchetto offerto dal governatore del Bengala, si brinda a re Giorgio V e all'Everest, che per la prima volta sta per essere esplorato e tentato.

La storia della cima più alta del mondo, com'è noto, è strettamente legata a quella dell'Impero britannico in India. La sua quota, 29.002 piedi, cioè 8.839,80 metri, viene osservata nel 1846 con i teodoliti (da lontano, i confini del Nepal sono chiusi) e confermata con dieci anni di laboriosi calcoli. Poco dopo viene dedicata a Sir George Everest, primo

direttore del *Survey of India*. Nel 1904, una piccola invasione di soldati britannici e indiani, ipocritamente battezzata a Londra "spedizione militare", fa a pezzi le truppe tibetane, raggiunge Lhasa e impone un accordo al Dalai Lama.

Sedici anni più tardi, dopo i massacri della Grande Guerra, il *Political officer* Charles Bell chiede il permesso per una spedizione esplorativa all'Everest. Thubten Gyatso, il tredicesimo Dalai Lama, acconsente. Il telegramma che Bell invia a Londra il 20 dicembre dà il via ai preparativi.

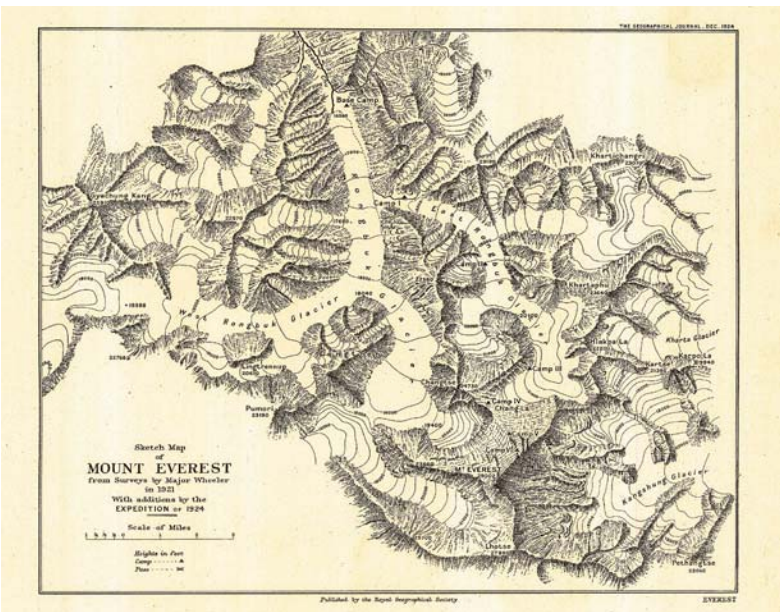
All'inizio dell'anno Francis Younghusband, presidente della Royal Geographical Society, aveva promesso di "tentare l'avventura all'Everest", e di fare di tutto perché il primo a toccare la cima fosse "un inglese, o almeno uno scozzese".

L'IMPERIALISMO BRITANNICO

Fino alla Seconda guerra mondiale, mentre le vette del Garwhal e del Karakorum vengono tentate da tedeschi, italiani e tanti altri, il Tibet e l'Everest



A sinistra, la spedizione del 1921 al campo-base di Rongbuk



In alto, l'Everest dal campo-base tibetano, (foto Stefano Ardito). Sopra, la mappa della spedizione 1921, completata nel 1924

restano un terreno di caccia privato degli inglesi. Il legame con l'imperialismo britannico, com'è ovvio, nulla toglie al valore alpinistico e umano alle spedizioni del 1921 e degli anni successivi.

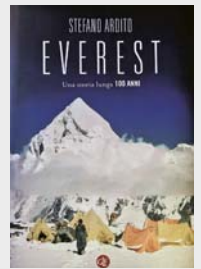
Oltre a Howard-Bury la squadra scelta dalla RGS e dall'Alpine Club comprende quattro alpinisti (Mallory, Harold Raeburn, Alexander Kellas e Guy Bullock), il medico Alexander Wollaston, il geologo Alexander Heron e i topografi Oliver Wheeler e Henry Morshead. Il gruppo include inglesi e scozzesi, reduci delle stragi nelle trincee della Somme e uomini che hanno attraversato tranquillamente il conflitto in India. La vetta dell'Everest non è considerata un obiettivo realistico, disegnare delle buone mappe è fondamentale.

Il 18 maggio, sotto alla pioggia battente del monzone, la comitiva lascia Darjeeling in direzione del Sikkim e del Tibet. Dopo due settimane tranquille arrivano dei guai seri. Sull'altopiano, flagellato dal vento gelido, mal di montagna e stanchezza uccidono Kellas. Poi sta male Raeburn, che viene mandato indietro su un mulo. A Tingri, mentre

PER APPROFONDIRE

Stefano Ardito è anche autore del libro *Everest. Una storia lunga 100 anni* che, come spiega il sottotitolo, è uscito un secolo dopo la prima spedizione all'Everest. Ma racconta l'intera storia della cima più alta della Terra, dalla sua misurazione a distanza nell'Ottocento fino ai tentativi degli anni Venti e Trenta e alla conquista (1953) da parte di Hillary e Tenzing. Vengono raccontate tutte le imprese più importanti, dalla salita senza ossigeno di Messner e Habeler (1978) alla prima invernale dei polacchi (1980), alle numerose vie nuove. Negli ultimi capitoli si parla dell'Everest di oggi, quello delle spedizioni commerciali, delle tragedie dovute all'affollamento e alle valanghe, delle grandi guide occidentali e sherpa. La storia termina con il blocco causato nel 2020 dal Covid-19, che è stato un dramma economico per il Nepal.

Stefano Ardito – *Everest. Una storia lunga 100 anni* (Laterza)



lg

Howard-Bury, gli scienziati e i topografi continuano lentamente, Mallory e Bullock si lanciano in un'avventura straordinaria che merita un film o un libro. Per tre mesi, con pochi portatori d'alta quota, esplorano le valli e i ghiacciai dell'Everest. Percorrono la colata di Rongbuk, dal valico del Lho La si affacciano sul ghiacciaio del Khumbu, poi raggiungono la remota valle di Kharta per studiare la parete Est del gigante. Il 23 settembre, con una temperatura polare, arrivano sui 7000 metri del Colle Nord, e scoprono sopra di loro dei pendii che non sembrano proibitivi. Un anno dopo, risalendo quei pendii, un altro team arrivato da Londra tenterà di salire la cima, raggiungendo gli 8320 metri. Nel 1924, due o trecento metri più in alto, Mallory scomparirà per sempre insieme ad Andrew Irvine.

GLI SHERPA, SIGNORI DELL'ALTA QUOTA

C'è un'altra cosa da ricordare. Nella spedizione del 1921, la storia dell'Everest si lega a quella di un'etnia di montanari che nell'Ottocento sono arrivati a Darjeeling per lavorare nelle piantagioni di tè.

Alexander Kellas li chiama "Bhotia nepalesi", il *Political officer* Charles Bell ha consigliato alla spedizione di assumerli come portatori d'alta quota perché "meno indisciplinati dei Tibetani". Sono gli sherpa, i futuri signori degli "ottomila". ▲

* *Giornalista, alpinista e scrittore*

Il canto libero

Ogni giorno, alla mattina presto accendo la radio e ascolto la rassegna stampa. Oggi, dopo la lettura dei giornali, dall'etere radiofonico mi giunge inconfondibile la voce di Lucio Battisti che canta «In un mondo che/prigioniero è/ respiriamo liberi/ io e te». Non era necessario scomodare la coppia d'oro Battisti-Mogol, ma l'analogia con la libertà che viviamo quando siamo in montagna e con il bisogno di respirare liberi che contraddistingue questi tempi è talmente forte che questa strofa non poteva fare altro che restare incollata ai miei pensieri. Il titolo di quella canzone è *Il mio canto libero* (che è anche quello dell'intero album) che, letto oggi, suona come un invito alla riappropriazione dello spazio, del tempo e, sì, rappresenta anche un modo di frequentare la montagna innevata fuori dalle logiche dei luna park. Lo scialpinismo e lo ski spirit sono il canto libero di chi vive a fondo la montagna. La neve che amiamo è quella su cui scivoliamo in territorio aperto, in cui ritroviamo noi stessi, rispettando l'ambiente. E questi tempi stanno mettendo sempre di più in risalto l'importanza e la bellezza di (ri)vivere la montagna uscendo dalla monocultura dello sci alpino. Un invito per molti alla (ri)scoperta dello "sci come una volta", che è appunto il titolo che abbiamo scelto per questo focus. Pur continuando a fare i conti con le varie sfumature di colore che determinano i nostri spostamenti, stavolta vi proponiamo una rosa d'itinerari scialpinistici. Perché con lo scialpinismo, come ben sappiamo, ci siamo noi, i nostri compagni, gli sci, le pelli di foca e le montagne. Bianche, luminose, bellissime. E libere. Montagne in cui, per riprendere la canzone di Battisti, ogni volta succede che «nuove sensazioni /giovani emozioni/si esprimono purissime in noi/.../e s'alza un vento tiepido d'amore/di vero amore/». Nelle pagine a seguire vi proponiamo quindi diversi itinerari in alta quota, dai 3mila ai 4mila metri, dal Trentino-Alto Adige alla Svizzera, dalla Valle Aurina alle Alpi Pennine. Senza trascurare poi il "classico" Gran Sasso con le due traversate (l'alta e la bassa). Ma quel che vi raccomandiamo, come sempre, è di essere prudenti e responsabili. Scialpinisti non ci s'improvvisa. Non è un caso che i primi itinerari, quelli nella Valle Aurina, siano proposti da istruttori nazionali della Scuola centrale di scialpinismo del Cai, che li hanno percorsi insieme ai loro allievi. Mi piace pensare che questi itinerari di scialpinismo siano la colonna sonora su cui ciascuno di voi fa risuonare le emozioni e le parole del proprio canto libero, immerso nella montagna imbiancata. ▲

Luca Calzolari





Foto Paolo Punzatti



Dai boschi ai ghiacciai

La Valle Aurina, incastonata nelle Alpi dei Tauri occidentali, con cime che superano i 3000 metri di quota, offre itinerari adatti allo scialpinismo in grado di soddisfare anche le richieste più esigenti

di Ivano Mattuzzi* e Stefano Miserotti* foto Paolo Piumatti*



Ci troviamo in Valle Aurina, territorio della Provincia autonoma di Bolzano, in Trentino-Alto Adige, considerata a ragione una delle valli più affascinanti e incontaminate di tutto l'Alto Adige, incastonata nelle Alpi dei Tauri occidentali, con cime che superano i 3000 metri di quota, al confine con l'Austria.

Immersi nella quiete e nella natura di luoghi integri, circondati dalle montagne, è semplice sentirsi in sintonia con il paesaggio.

È inutile sottolineare che la pratica dello scialpinismo, in questo contesto, può soddisfare anche i più esigenti, vista la varietà di itinerari con differenti dislivelli e difficoltà: dai boschi ai ghiacciai, con scorci incantevoli e discese mozzafiato.

In questo territorio, il più settentrionale del nostro Paese, vi proponiamo cinque itinerari, che sono stati anche percorsi durante il XXX Corso nazionale INSA. ▲

** Istruttori Nazionali della Scuola Centrale di Scialpinismo del Cai*



Nella parte alta della Vedretta di Lana, verso la cima del Picco dei Tre Signori

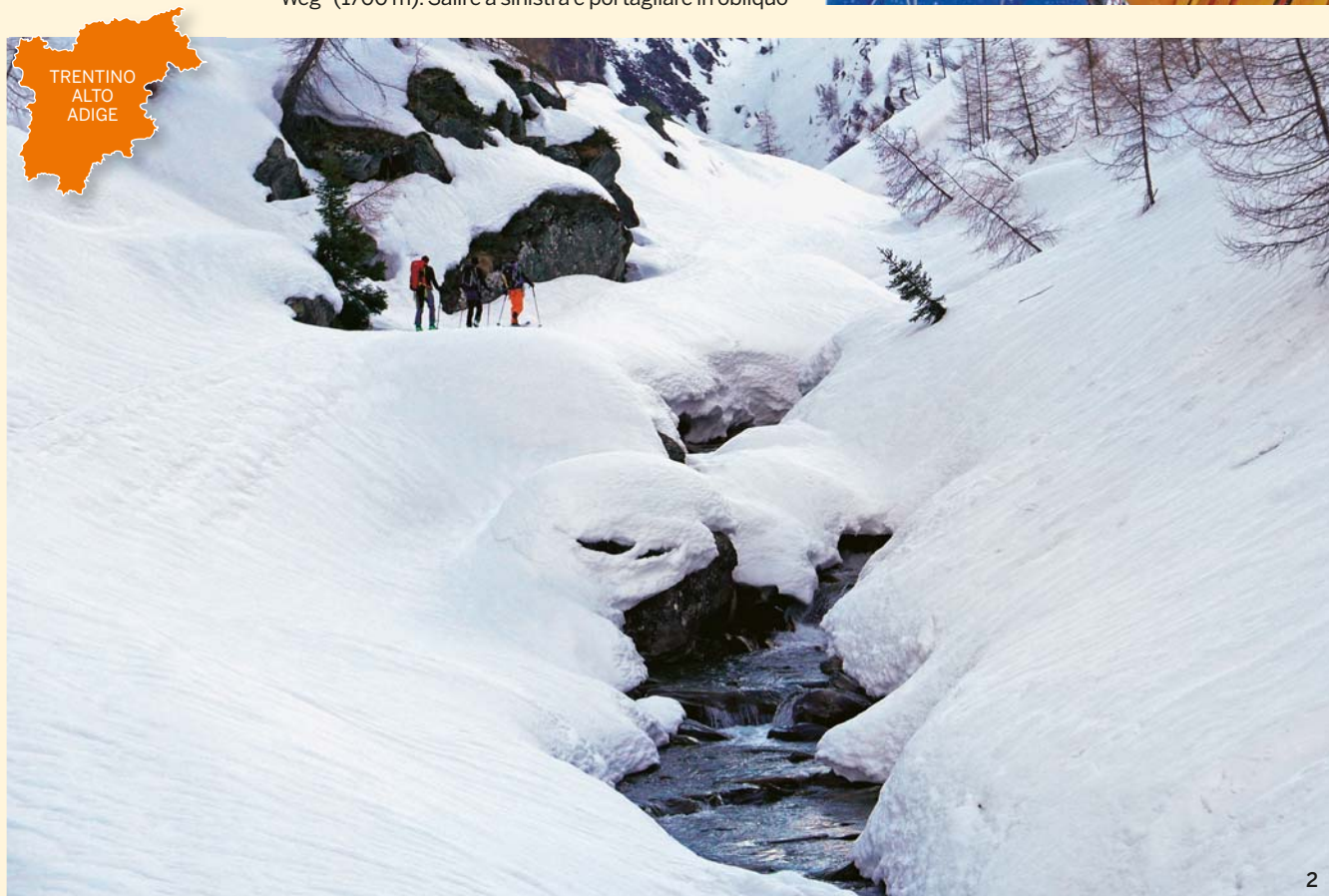
Itinerari

1. In cima al Pizzo Cucchiaio Piccolo (Kleiner Löffelspitz)
2. Lungo il torrente Aurino, verso il Lahner Moos
3. Picco dei Tre Signori, nella parte alta della Vedretta di Lana
4. Picco dei Tre Signori, ancora nessun traccia lungo la Vedretta di Lana

FORCELLA DEI TAURI

Nome gita: Forcella dei Tauri (2641m)
Partenza da: Valle Aurina - Casere
Quota partenza: 1600 m
Dislivello: 1050 m
Esposizione salita: sud
Esposizione discesa: sud
Difficoltà: buona preparazione

Per la strada e la carrabile portarsi alla malga Adler (Adleralm, pista di fondo d'inverno). Proseguire ancora per un breve tratto fino al cartello indicatore "Lausitzer Weg" (1700 m). Salire a sinistra e poi tagliare in obliquo



5. Picco dei Tre Signori, il breve tratto ripido
6. A Casere, l'Hotel Kasern rappresenta un'ottima base logistica di accesso ai pendii sommitali

a destra, in direzione di un grosso blocco di roccia. Al di sopra dello stesso (1850 m), proseguire dritti verso alcune rocce in alto a sinistra. Sotto le rocce salire attraverso una rampa alla malga Obere Tauern (Obere Tauernalm, 2018 m). Procedere a sinistra, portandosi in un grande avvallamento. Continuare poi a destra, lungo un ampio dosso fino al Rifugio Vetta d'Italia (Krimmler-Tauern-Haus). Sotto lo stesso, in lungo traverso a sinistra, portarsi alla Forcella dei Tauri (Tauernscharte) (2641 m, croce). È possibile dalla forcella a sinistra raggiungere la Schüttalkopf (2732 m). Discesa lungo l'itinerario di salita. In presenza di firn si può scendere direttamente dalla forcella per ripidi pendii, lasciando sulla sinistra la malga Tauern (Tauernalm).

PICCO TRE SIGNORI

Partenza: Casere (Valle Aurina)
Quota partenza: 1595 m
Quota arrivo: 3499 m
Dislivello: 1900 m
Difficoltà: OSA
Esposizione in salita: nord-ovest
Esposizione in discesa: nord-ovest
Durata indicativa: 6 h
 Periodo consigliato: aprile-maggio

Da Casere seguire la lunga strada semi pianeggiante che risale il fondovalle, fino alla Kahreralm (1840 m). Traversare il ponticello a dx e risalire un pendio



3



4

Traversare il ponticello a dx e risalire un pendio molto ripido, stando sempre a dx del torrente. Si giunge così alla Malga Lana (1979 m). Alla fine di un altro pianoro, si attraversa il fiume e poi si sale tenendo progressivamente la dx, per ampi dossi. Si arriva così sulla vedretta di Lana, spostandosi poi un po' più a sx, e si risalgono i pendii su pendenze abbastanza dolci. Il canalone poi piega verso sx e lo si segue fino a raggiungere la base del ripido pendio che porta poi sulla cresta sommitale. Solitamente con piccozza e ramponi si risale questo breve ma ripido tratto. Dopo di che, se le condizioni sono buone, si possono rimettere gli sci e risalire il rimanente tratto, comunque ripido, che porta ai pendii finali (3350 m). Proseguire ora verso sx con una diagonale fino all'estremità opposta dei pendii; piegare poi a dx e arrivare sci ai piedi pochi metri sotto la cima, che si raggiunge a piedi senza difficoltà. Discesa lungo l'itinerario di salita. Nel tratto ripido spesso occorre togliere di nuovo gli sci.



5



6



Itinerari

1. Cima del Monte Fumo
2. In discesa lungo la cresta sud del Monte Fumo
- 3.4.5. Momenti della discesa diretta dalla vetta del Monte Fumo lungo il pendio-canale sud-sud-est



PIZZO CUCCHIAIO PICCOLO (KLEINER LÖFFELSPITZ)

Partenza da: Valle Aurina - Casere
Quota partenza: 1600
Quota arrivo: 3050 m
Dislivello: 1500 m
Esposizione salita: nord
Esposizione discesa: nord
Difficoltà: buona preparazione

Dall'abitato di Casere si scende brevemente al sottostante ponte sul torrente Aurino e, seguendo il segnavia estivo n. 11, si percorre per un breve tratto la locale pista di fondo fino a giungere al ponte sul Rio di Valle Rossa (Rötbrücke). Abbandonata la pista di fondo, si prosegue un po' ripidamente tra gli alberi lungo il sentiero estivo, poi più comodamente fino a uscire in campo aperto. Tenendosi a sinistra si sale dolcemente tra piccole, rade conifere e, attraversato un torrentello, si riprende il sentiero estivo che un po' ripidamente consente di superare una balza rocciosa. Si prosegue in leggera salita lungo l'incassata valletta attraverso la quale scorre il Rio di Valle Rossa fino a raggiungere la Rötalm, ove ci si affaccia su un vasto piano. Si è ora in vista della cima. Si segue il fondovalle per circa 1,5 chilometri (loc. Distelflecke) risalendo in seguito i regolari pendii di destra. A quota 2600 metri circa, si giunge a un ripiano dal quale si piega gradualmente a est puntando alla ben visibile cima. Verso quota 2900 metri un tratto piuttosto

sostenuto permette di raggiungere il regolare pendio sommitale, che risale fino alla cima. La discesa si percorre lungo l'itinerario di salita.

PIZZO ROSSO DI PREDOI

Partenza: Casere (Valle Aurina)
Quota partenza: 1600 m
Quota arrivo: 2495 m
Dislivello: 1950 m
Difficoltà: BSA





Da Kasern (Casere) si sale lungo la Windtal/Valle del Vento (alternativa è la Röttal da Kasern) fino al Lenkjöchhlütte. Da qui si prosegue con buona pendenza sul Rötkees fino alla sella, quotata 3241, appena sotto la Untere Rötspitze. Qui molti si fermano o lasciano gli sci per proseguire alla vetta del Rötspitz a piedi. Alcuni salgono con gli sci in spalla sul Welitz

Kees, prima in traversata poi su un pendio piuttosto ripido, che porta alla base della piramide sommitale del Rötspitz. Si lasciano gli sci alla base di un canale e si prosegue con ramponi e piccozza per neve e rocce su terreno ripido per 100/150 metri circa, fino alla croce di vetta del Pizzo Rosso di Predoi, a 3495 metri.

Itinerari

1. Il pendio-canale sud-sud est del Monte Fumo
2. La piantina dei cinque itinerari descritti in queste pagine (la mappa è di Marco Barbieri)

Hanno contribuito:
 Gian Maria Grassi
 (INSA, direttore SCSA),
 Alessio Piccioli (INSA,
 direttivo SCSA)



1

WINKELKOPF

Partenza da: Valle Aurina - Casere

Quota partenza: 1600

Quota di arrivo: 2858 m

Dislivello: 1250 m

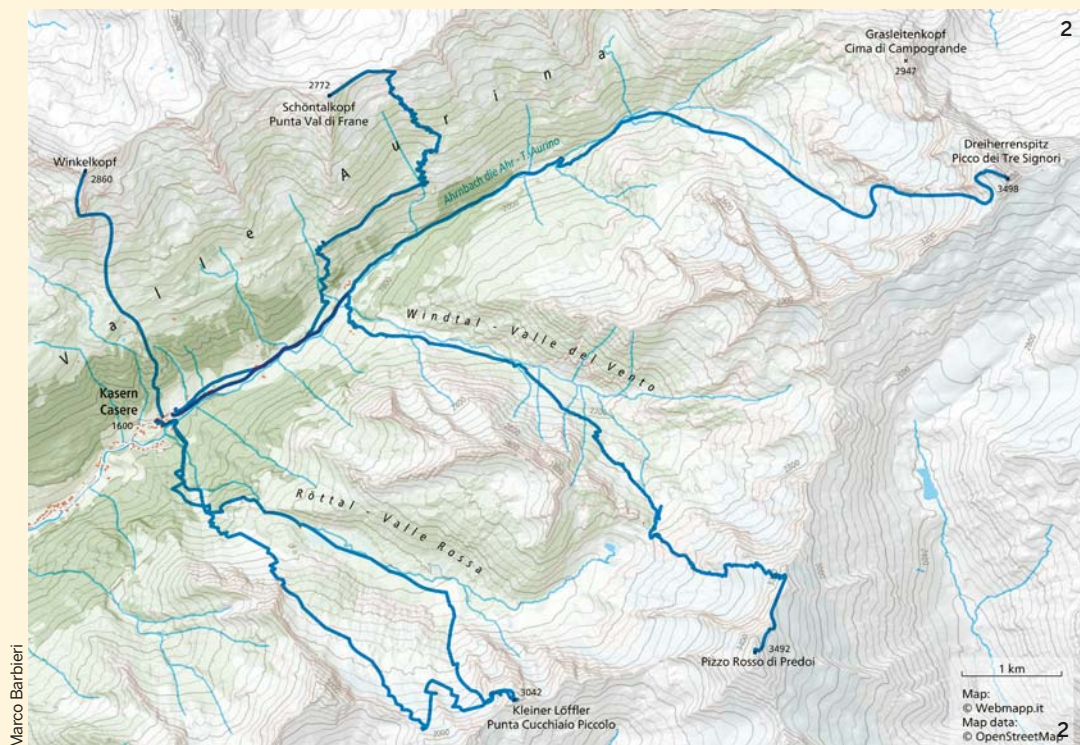
Esposizione salita: sud

Esposizione discesa: sud

Difficoltà: buona preparazione

Partenza da Casere, poi il sentiero alpestre (n. 15), e seguire i pendii abbastanza ripidi fino alla confine del bosco. Portarsi a sinistra fino alla malga Kasern, poi portarsi sulla Spalla e, attraverso la cresta di neve, raggiungere la cima.

Per la discesa: a quota circa 2200 metri rimanere a sinistra e scendere attraverso il Nöblaßbachgraben.



2

I LIBRI DEL CAI



“UN VIAGGIO AFFASCINANTE ALLA SCOPERTA
DEGLI INIZI PIONIERISTICI DEL MUTO
E DEL BIANCO E NERO, PASSANDO PER IL CERVINO
DEL 1901 FINO AD ARRIVARE AGLI EXPLOIT ESTREMI
RIPRODOTTI IN DIGITALE NEL TERZO MILLENNIO”



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO



Nella foto, uno scorcio
del Mont Velan



La magia del Grand Combin

Un itinerario impegnativo, che include tre vette sopra i 4000 metri: siamo sulle Alpi Pennine Occidentali, in Svizzera, e quella che vi proponiamo è la salita effettuata da alcuni istruttori di scialpinismo

testo e foto di **Andrea Fasciolo***

Parliamo di scialpinismo e il traguardo è il Grand Combin, un massiccio montuoso spettacolare e severo, che include tre vette sopra i 4000 metri, a torto scarsamente frequentato da noi italiani. Vi proponiamo la salita effettuata da alcuni istruttori della Scuola Nazionale di scialpinismo “Ligure” del Cai, in occasione dei festeggiamenti dei 50 anni della fondazione della scuola. Era il 2019 e l’obiettivo era la salita di tutti i 4000 scialpinistici delle Alpi. Presi dall’entusiasmo della stagione invernale, abbiamo continuato anche durante l’estate arrivando a toccare le vette di quasi 50 monti oltre i 4000 metri.

UN ITINERARIO MOLTO TECNICO

La traversata dei “Combin” è un bellissimo itinerario che permette di salire tutte e tre le vette (Combin de Valsorey, 4184 m; Combin de Grafeneire, 4314 m e Combin de Tsessette, 4141 m), compiendo un lungo anello con partenza e arrivo al paese di Bourg Saint-Pierre. Si tratta di una salita completa e impegnativa sotto ogni aspetto, un itinerario molto tecnico, che si svolge su ambiente glaciale con diversi tratti alpinistici da affrontare, ripagato da oltre 2000 metri di discesa con panorami di rara bellezza. ▲

** Istruttore Nazionale della Scuola Centrale di Scialpinismo del Cai*

Itinerari

1. Percorsi di salita a destra e di discesa a sinistra
2. Primi metri di discesa
3. Un particolare della Cabane de Valsorey
4. Indicazioni verso la Cabane de Valsorey

1° GIORNO

Dislivello: 1400 m

Tempo: 4 ore

Lasciare l'auto e imboccare una strada stretta solitamente innevata, che imbecca il vallone in direzione del rifugio.

Dopo circa 15 minuti si abbandona la strada all'altezza di un tornante sulla sinistra e si prosegue

dritti lungo il fiume. Con percorso non obbligato si continua fino a quota 2150 metri circa, dove c'è la diramazione dell'itinerario per andare alla Cabane du Velan.

Si inizia a salire su pendii ripidi sempre in direzione sud-est fino a quota 2500 metri, poi si volta decisamente a sinistra verso nord-est per affrontare l'ultimo pendio finale, al termine del quale si trova la Cabane de Valsorey (3021 m).



1



3



2



4

2° GIORNO

Dislivello: 1500 m

Tempo: 8/10 ore, in base alle condizioni

Partire molto presto in direzione nord-est, consigliamo una partenza notturna (intorno alle 4,30) poiché il pendio che sale al Combin de Valsorey è esposto a est e prende sole subito. Dopo poche centinaia di metri si raggiunge il pendio ripido che porta al Plateau du Couloir, mettere gli sci in spalla e salire dritti in direzione del colle, a quota 3600 metri, alla base della parete sud. Da qui si risale un primo pendio, che può essere di neve



- 5. L'ultimo pendio prima di raggiungere le auto
- 6. Verso il Combin de Tsessette
- 7. Ultimi metri per la vetta del Combin de Grafeneire
- 8. Preparazione dell'ancoraggio per la doppia sul Mur de la Côte

Hanno contribuito:
 Gian Maria Grassi
 (INSA, direttore SCSA),
 Alessio Piccioli (INSA,
 direttivo SCSA)



o rocce, a seconda delle condizioni, si passa a destra di un canalino inciso fra due torrioni e si continua su terreno via via più ripido, fino a poca distanza dalla croce di vetta del Combin de Valsorey. È necessario un buon innevamento del pendio per passare in sicurezza: gli ultimi 100 metri si impennano leggermente e potrebbero essere difficoltosi con poca neve sovrastanti. Dalla vetta del Combin de Valsorey si scende poche decine di metri per arrivare alla sella tra le due vette (Valsorey e Grafeneire) per risalire il pendio finale che porta alla vetta più alta dei Grand Combin. A questo punto del percorso bisogna tornare sui propri passi fino a quota 4200 metri circa, per poi tagliare decisamente a destra (scendendo), facendo lo slalom tra alcuni crepi fino a raggiungere il "famoso" Mur de la Côte. Si tratta di un pendio molto ripido che la maggior parte delle volte risulta essere "en glace"; noi abbiamo effettuato un paio di doppie per toglierci di lì alla svelta. Da sopra il Mur de la Côte si ha una buona panoramica sul "corridor", si può avere un'idea delle condizioni e individuare i passaggi della parte alta per la discesa tra alcuni grossi crepi. Infine, ultima breve risalita per la terza e ultima meta della giornata: Combin de Tsessette.

DISCESA

La discesa si effettua per il famoso "corridor", molto esposto alla caduta dei seracchi, da effettuare solo in condizioni sicure. Inizialmente si scende in direzione nord-ovest, facendo la massima attenzione al percorso dovuto ai crepacci che si incontrano; poi si raggiunge la bastionata rocciosa con sopra i seracchi e, da lì, si individua un ampio canale abbastanza sciabile. Usciti dal canale, si giunge su ampi pendii da dove bisogna iniziare una lunga traversata verso sinistra, senza perdere troppa quota fino a raggiungere il Col des Maisons Blanches (3420 m).

Da qui discesa diretta a valle; primo tratto un po' ripido (intorno ai 30°/35°) poi pendii sempre sostenuti fino a raggiungere nuovamente il torrente Valsorey e, in breve, si torna alla macchina.



La montagna incantata

Scialpinismo sul Gran Sasso, montagna unica, enorme, severa e spettacolare: vi proponiamo la Traversata bassa e la Traversata alta, due “classiche”, tra le più belle e divertenti gite che l’Abruzzo può offrire

testo e foto di Luca Mazzoleni

“**I**l Gran Sasso è il massiccio più alto e imponente, sicuramente il più conosciuto dell’intero Appennino. È il punto di riferimento, il centro di gravità per chiunque in Appennino faccia dell’alpinismo, dello scialpinismo, per il semplice escursionista. Non è simile alle Alpi, non è come le Dolomiti: è il Gran Sasso, una montagna con una propria spiccata personalità, con una dignità serena e imperturbabile” (dall’introduzione della guida *La montagna incantata, scialpinismo in Appennino Centrale*, Iter edizioni, 2014).

In queste pagine vogliamo raccontare di questa montagna unica, enorme, severa e aspra quanto spettacolare, la cui vetta più alta, il Corno Grande, sfiora i 3000 metri: una catena di monti le cui cime principali si snodano lungo un articolato crinale per oltre trenta chilometri. Montagne dalle quali è possibile sciare giù per ripidi valloni e pendii magnifici appesi sulla conca dell’Aquila o sulle dolci colline teramane,

con lo sguardo che spazia sul vicino Mare Adriatico, a volte fino ai monti della Croazia, che oltre il mare occhieggiano nelle terse giornate di tramontana.

È affascinante quanto impegnativo lo scialpinismo sul Gran Sasso, con le sue luci, i colori, le linee e i panorami che suscitano continue e contrastanti emozioni: lo stupore della scoperta e l’apprensione per l’impegno delle salite; la gioia dei panorami e l’ansia della nebbia che chiude lo sguardo e impedisce l’orientamento; il firn dei ripidi valloni a ovest e il ghiaccio insidioso dei versanti in ombra.

Il Gran Sasso è una montagna che vale la scoperta, bella e potente come lo sono tutte le grandi montagne del nostro paese.

Sono decine e decine, forse un centinaio le gite nel massiccio: abbiamo selezionato alcune delle più conosciute e consolidate classiche, tra le più belle e divertenti gite che l’Abruzzo può offrire. ▲

Verso il Corno Grande
dalla selletta
del Calderone





Itinerari

1. Lungo la Cresta della Portella
2. Le tre vette del Corno Grande dalla morena del Calderone
3. Quasi in cima al Corno Grande
4. Il Corno Piccolo



TRAVERSATA BASSA: DA CAMPO IMPERATORE AI PRATI DI TIVO

È questa la traversata classica per eccellenza del Gran Sasso, data la bellezza dell'ambiente e la relativa facilità dell'itinerario, che accoppia minimi dislivelli in salita a una discesa lunga e mai difficile. È la gita ideale per un primo approccio allo scialpinismo. Da non sottovalutare in ogni modo il primo tratto fino alla Sella di Monte Aquila e un certo pericolo di valanghe in Val Maone.

Località di partenza: funivia di Campo Imperatore, 2130 m

Località di arrivo: Prati di Tivo, 1465 m

Dislivello: in salita 250 m; in discesa ai Prati di Tivo 900 m, a Pietracamela 1300 m

Tempo complessivo: 3,30 ore

Difficoltà: MS

Esposizione: nord/ovest

Cartografia: Gran Sasso, Cai Aquila; Gran Sasso edizioni Il Lupo

ACCESSO

Località di partenza: si arriva alla funivia di Campo Imperatore uscendo al casello di Assergi dell'A24, a pochi chilometri si trova Fonte Cerreto, base della funivia.

Località di arrivo: ai Prati di Tivo si arriva dalla SS. n° 80 L'Aquila-Teramo svoltando al bivio di Ponte Arno per la provinciale che sale a Pietracamela.

PERCORSO

Tre itinerari distinti portano a svalicare la cresta della Portella, spartiacque tra Campo Imperatore e Campo Pericoli.

- 1) Il primo sale diretto dalla funivia al rifugio Duca degli Abruzzi 2388 metri (40 minuti). Da qui si segue la delicata cresta che verso nord-est conduce alla Sella di Monte Aquila 2335 metri (1 ora).
- 2) Il secondo evita il rifugio Duca degli Abruzzi: usciti dalla funivia si scende a est verso Campo Imperatore lungo la pista di sci sulla strada innevata, fino al primo tornante a 2050 metri circa. Da qui ci si dirige verso nord, rimontando il grande anfiteatro tra Monte Aquila e la cresta del rifugio Duca degli Abruzzi e si svalica sul lato destro della Sella di Monte Aquila 2335 metri (1.15 ore). Questo giro è di poco più lungo ma più facile di quello che passa per il Duca degli Abruzzi, richiede però condizioni di neve sicure sul pendio che sale alla Sella di Monte Aquila, per la possibilità di distacco delle grosse cornici sovrastanti.



1

3) Il terzo coincide con il tracciato del sentiero estivo, che da Campo Imperatore taglia con un lungo traverso il versante della cresta e infine con ripide svolte svalica alla Sella di Monte Aquila 2335 ore (1.00 ora). Percorso conveniente solo a tarda stagione, quando la neve si ritira lasciando scoperti lunghi tratti del sentiero.

Dalla Sella si scende nella conca di Campo Pericoli senza via obbligata, tra dossi e vallette carsiche, dirigendosi a ovest/nord/ovest verso la Val Maone. Volendo si può deviare al Rifugio Garibaldi 2230 metri, situato ai piedi di un dosso alle pendici del Corno Grande. Spesso del rifugio, completamente sepolto dalla neve, non si vede altro che la botola d'accesso posta sul tetto.

Proseguendo si imbecca la Val Maone e la si percorre, con magnifici scorci panoramici sulle cime che la stringono. A quota 1450 circa, poco dopo la presa dell'acquedotto di Rio Arno e Le Cascate, hanno inizio il bosco e una strada sterrata che risale in 30 minuti ai Prati di Tivo (totale 3,30 ore). In caso di pericolo di valanghe è questo il punto più esposto. Dalle sorgenti di Rio Arno si può anche proseguire lungo la boscosa Val Maone arrivando a Pietracamela 1030 ore (45 minuti).



2



3



4

Itinerari

1. Il Rifugio Franchetti e il Corno Grande avvolto dalla galaverna (foto Marco Uri)
2. Prima di scendere nel Calderone (foto Marco Uri)
3. L'imbocco del Calderone, dietro il Corno Piccolo
4. Scialpinisti lungo il canale della Direttissima alla vetta Occidentale del Corno Grande
5. Pastore abruzzese e scialpinista nella conca del Calderone



TRAVERSATA ALTA

Una traversata tra le più belle e conosciute dell'intero Appennino, che ne sale la vetta più elevata attraversando il cuore del Gran Sasso. È un itinerario impegnativo e completo: divertente la salita per la Direttissima, fantastica la discesa per il Ghiacciaio del Calderone e la Valle delle Cornacchie. Severo, maestoso e affascinante l'ambiente. Attenzione: itinerario fortemente soggetto al pericolo di valanghe, se non in condizioni ottimali.

Località di partenza: funivia di Campo Imperatore, 2130 m

Località di arrivo: Prati di Tivo, 1465 m

Dislivello: in salita 800 m; in discesa ai Prati di Tivo, 1450 m

Tempo di salita: 3,00/3,30 ore

Tempo complessivo: per i Prati 4,30/5,00 ore

Difficoltà: BSA

Esposizione: salita sud, discesa nord

Cartografia: Gran Sasso, Cai Aquila; Gran Sasso edizioni Il Lupo

ACCESSO

Località di partenza: si arriva alla funivia di Campo Imperatore uscendo al casello di Assergi dell'A24, a pochi chilometri si trova Fonte Cerreto, base della funivia.



1



2

Località di arrivo: a Pietracamela e ai Prati di Tivo si arriva dalla SS n°80 per la provinciale che sale dal bivio di Ponte Arno.

SALITA

Dalla funivia di Campo Imperatore si sale alla Sella di Monte Aquila seguendo le indicazioni dell'itinerario precedente; da qui si prosegue lungo la tondeggiante cresta verso Corno Grande. Lasciato a destra (est) Monte Aquila si attraversa il pianoro della Sella di Corno Grande e ci s'innalza sulla china fino al Sassone 2500 metri. Adesso si entra nel canale poco a sinistra della cresta. Senza sci lo si risale prima per un canalino, poi per un pendio più aperto e quindi su per una strettoia più ripida (45°). Superato così il tratto più difficile si è in breve sul-



la Vetta Occidentale del Corno Grande 2914 metri (croce metallica, 3/3.30 ore).

DISCESA

Dalla cima si scende la cresta verso ovest, si lascia a sinistra l'imbocco del ripido canale Bissolati e si continua fino all'aerea Selletta del Calderone. Da qui si scende a est nella conca del Ghiacciaio del Calderone, prima su pendio molto ripido e poi più moderato. È stupenda adesso la discesa dentro l'anfiteatro delle Tre Vette del Corno Grande. Quando si è quasi arrivati sul fondo del catino si taglia in diagonale a sinistra per superare l'evidente morena frontale. Si arriva ad affacciarsi così sul pendio ripido che scende al rifugio Franchetti, molto insidioso dato che è spesso gelato. All'altezza della morena bisogna fare attenzione a non spostarsi troppo a sinistra dove delle fasce rocciose interrompono il versante rendendo pericolosa la discesa, ma tenersi a destra di un grosso masso quadrangolare con resti di un ometto e tre bolli rossi. Prima di arrivare al rifugio Franchetti 2433 metri tenersi a sinistra verso la Sella dei Due Corni; scendere un pendio prima più ripido poi meno, sciando tra grandi blocchi rocciosi sul lato sinistro del Vallone delle Cornacchie; infine accostarsi alla parete est del Corno Piccolo (attenzione alle scariche di sassi), arrivando a 2100 metri circa al delicato Passo delle Scalette. Superato senza sci l'ostacolo (può essere utile la corda, vi sono fix e fittoni resinati) non rimane che la bella discesa ai Prati di Tivo sotto i piloni della seggiovia o giù per il canale a sinistra della caratteristica Pietra della Luna, scoglio roccioso a mo' di trampolino poco a monte della Madonna.



Elba, il paesaggio come non l'avete mai visto

Tra profumi e sapori, ecco il cammino che attraversa il gioiello paesaggistico dell'Arcipelago Toscano. Sostenibilità, natura, accoglienza diffusa e la magia di panorami unici che si estendono dai monti al mare (e viceversa)

È raro trovare così tanti elementi naturali concentrati in un'area che si estende su poco più di 200 chilometri quadrati incorniciati dall'acqua. L'Isola d'Elba offre mare, montagne e paesaggi scenografici e suggestivi come raramente capita d'incontrare altrove. E ogni prospettiva cambia la percezione della natura e del territorio. Che si guardi il mare dai monti o viceversa - meglio se con un buon strumento di osservazione, come ad esempio un binocolo - ogni traiettoria dello sguardo incontra elementi capaci di trasmettere magie al cuore e allo sguardo. Alla bellezza naturale e ambientale si sommano poi qualità e virtù che rendono l'Elba una terra speciale: sostenibilità, cibo a chilometro zero e accoglienza fanno di questa isola un luogo attraente per esploratori, turisti, vacanzieri e appassionati del trekking. Sì, perché qua, nel bel mezzo dell'Arcipelago Toscano,

tra le tante opportunità che questa terra offre c'è la possibilità di compiere l'itinerario GTE ("Grande traversata elbana") Nord, che parte da Patresi e arriva a Cavo. Il percorso si sviluppa lungo la dorsale che collega la maggior parte dei sentieri elbani, permettendo di osservare la straordinaria e incredibile varietà geologica, paesaggistica e morfologica di cui l'isola è particolarmente ricca. Il tracciato può essere percorso a tappe, in più giorni. E nessuno potrà mai sentirsi "solo", anche perché lungo tutto il tragitto, intervallato da borghi e centri urbani, sono disseminati centri accoglienza e punti ristoro. Grazie alle convenzioni con gli alberghi e gli hotel in cui pernosterete è inoltre possibile usufruire di tariffe ridotte per i traghetti. Qualche consiglio? Organizzate l'arrivo nei giorni feriali per ottenere le tariffe migliori, indossate abbigliamento tecnico adeguato, utilizzate una cartina dei sentieri (esiste



ZIEL, OVUNQUE VI PORTI LA VOGLIA DI ESPLORARE

La GTE, Grande Traversata Elbana, itinerario tra i più significativi dell'Isola d'Elba, vi condurrà in punti panoramici mozzafiato:

Ziel offre una gamma di binocoli adeguati a un'ampia varietà di utilizzi.

La scelta del binocolo giusto dipende in gran parte da due fattori: l'ingrandimento e il diametro degli obiettivi. Ecco alcuni suggerimenti per le diverse attività.

- Osservazioni naturalistiche: ingrandimenti superiori a 8x oppure Zoom. Diametro obiettivo da 50 mm
- Escursionismo/trekking/birdwatching: ingrandimenti da 7x a 10x. Diametro obiettivo da 30 mm a 50 mm
- Sport/turismo: ingrandimenti da 5x a 10x. Dimensioni compatte. Peso contenuto.

Per vedere la gamma dei binocoli Ziel Cai, www.ziel.it

Ziel srl, Venezia, Italy,

Tel. 0421 244432; e-mail: Info@ziel.it



una App del percorso) e, se possibile, avvaletevi di una guida reperibile nelle strutture di soggiorno. Per dedicarvi all'osservazione del paesaggio e dei panorami che vi si presenteranno davanti, be', sicuramente non avrete bisogno dei nostri consigli. Quello che però vogliamo suggerirvi riguarda gli aspetti meno conosciuti - ma non per questo meno apprezzati o secondari per valore - di questa splendida isola. Stiamo parlando dei prodotti tipici, a chilometri zero, come la cipolla di Patresi, che si trova anche in composta presso "Armando Marmellate" di Porto Azzuzzo, ma

anche delle erbe e delle piante elbane, il cui utilizzo - soprattutto in cucina - permette di far assaporare per tutto l'anno il gusto del mare nei propri piatti. In primavera capita con maggiore frequenza d'imbarcarsi in odori e profumi che solo sull'isola possono essere percepiti con tale intensità. Dall'aglio selvatico alla borragine (utilizzata per farcire ravioli o frittate), dalla bietola selvatica al tarassaco fino al porro, all'asparago e alla cicerbita (da mangiare bollita e saltata in padella). E poi ci sono il ramolaccio, gli strigoli, il radicchio (o cicoria amara), la carota di mare (che cresce sulle



Hotel Belmare
Loc. Patresi Marciana (LI)
Tel. 0565 908067
335 1803359
info@hotelbelmare.it
www.hotelbelmare.it



B&B Fonte di Zeno
Via di Lavacchio 2b,
Marciana (Li)
Tel. 340 3954459
info@fontedizeno.com
www.fontedizeno.com



Azienda Agricola Montefabbrello
Località Schiopparello 30,
Portoferraio (Li)
Tel. 0565 940020
338 6183584
dimitri@montefabbrello.it
www.montefabbrello.it



Hotel Maristella
Lungomare Kennedy 4,
Cavo (Li)
Tel. e fax 0565 949859
0565 931109
info@hotelmaristella.com
www.hotelmaristella.com

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

dune di Lacona) e quella selvatica, la vitalba, l'ortica e la rughetta di mare (che si trova vicino ai bagnasciuga sabbiosi e si consuma cruda nell'insalata). Queste e altre preziose erbe sono state raccolte e ben raccontate da Alvaro Claudi, che vive all'Elba da quando aveva diciotto anni e che ha fatto della passione per la cucina (e per la narrazione) la sua professione. È sempre lui ad aver redatto un elaborato e dettagliato elenco delle erbe presenti sull'isola, da quelle aromatiche (capperi, ramerino, nepitella, alloro, ginepro, pepolino) a quelle selvatiche (corbezzolo, giuggiolo, sambuco, mirto, lentisco, fico d'India). Tutti ricercati e amabili valori aggiunti che potrete apprezzare sull'isola.



*Carta dei sentieri dell'Isola d'Elba e guida della Grande Traversata Elbana (GTE)
Guida escursionistica Isola d'Elba vol. 1
Carta e guida dei percorsi in MTB dell'Isola d'Elba
Tutti i sentieri sono stati rilevati con apparecchiatura satellitare GPS.
Disponibili su www.escursionista.it e nei tanti punti vendita dell'isola.*



Tenuta La Chiusa

DEGUSTAZIONI E VISITE GUIDATE

Storica tenuta agricola dell'Isola d'Elba, produce vino e olio da oltre 400 anni. Durante la stagione estiva l'azienda è aperta al pubblico dal lunedì al sabato, la mattina per i soli acquisti, il pomeriggio dalle 16 alle 19 è possibile degustare i prodotti aziendali presso il punto vendita. Siamo disponibili anche ad ospitare gruppi organizzati da 12 a 40 persone su prenotazione. Per info e costi:

Tenuta la Chiusa - Loc. Magazzini 93

Tel 0565.933.046 - www.tenutalachiusa.com.

TRATTORIA TOSCANA DA LUIGI

Tra Marciana Marina e la località Poggio, nelle colline di Lavacchio, in mezzo ad alberi da frutto, castagni e pini marittimi, si trova la Trattoria da Luigi, dove si possono gustare piatti tipici della cucina toscana, preparati dalla moglie Pinella seguendo l'antica tradizione. Aperta dal 1974, la trattoria mantiene un clima caldo e riservato grazie alle travi di legno, i mattoni a vista e il pavimento in cotto; a fianco si apre un'ampia terrazza in mezzo a una natura incontaminata, da cui si gode un'ottima vista della vallata e del Monte Capanne. Il menù della Trattoria da Luigi cambia a seconda dei prodotti di stagione ed è realizzato con cura usando prodotti freschi e genuini, con verdure e frutta coltivate in proprio. **La Trattoria da Luigi si trova a Poggio, Marciana. - cell. 335 6482226 - daluigi2007@libero.it**



L'AZIENDA AGRICOLA ARRIGHI

L'azienda agricola Arrighi è situata nella parte orientale dell'isola, sulle colline alle spalle della baia di Porto Azzurro. Di proprietà da sempre della famiglia elbana Arrighi, ha una superficie di 15 ettari, tutti all'interno del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, dove si coltivano vigneti autoctoni e alloctoni, e dove viene prodotto Nesos, il vino marino che ha l'anima di un vino di oltre 2500 anni fa. Nesos, il vino marino di Arrighi e la varietà e la ricchezza dei prodotti meritano una visita.

Su appuntamento la famiglia Arrighi organizza trekking nelle vigne, visite e degustazioni in azienda di olio e di vino.

È inoltre possibile acquistare direttamente i prodotti dell'azienda.

Località Pian del Monte

Porto Azzurro - 57036 - Isola d'Elba

Cellulare: +39 335 6641793

Cantina: +39 0565 95604 - info@arrighivigneolivi.it

ARRIGHI
VIGNE & OLIVI

Si ringraziano:

Birra dell'Elba, www.birradellelba.it, Portoferraio

Armando Marmellate, prelibatezze, Porto Azzurro

Campidoglio S.R.L., ingrosso prodotti per la pulizia, Portoferraio, tel. 339 4698060

Fratelli Anselmi, ortofrutticola, Marciana Marina

Massimo Russo, forniture alberghiere, Portoferraio

TCE telecomunicazioni, Portoferraio

Testi Distribuzione, distributore caffè Lavazza, Procchio, tel. 347 3540746

Riccardo Bisso, taxi, noleggio minivan con conducente e trasporto bici con Bike Shuttle, tel. 333 2218584

I LIBRI DEL CAI



“I SENTIERI MAI COME OGGI ASSUMONO LA VALENZA DI STRUMENTI CON CUI È POSSIBILE INCIDERE SUI PAESAGGI (...) RIPORTANDO IN MOLTI BORGHI POTENZIALITÀ DI UN TURISMO ATTENTO, DESIDEROSO DI CONOSCERE E SCOPRIRE, AL RITMO LENTO DEL CAMMINO”.

Vincenzo Torti



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Quell'alpinismo irripetibile

Ricordiamo Cesare Maestri, scomparso il 19 gennaio scorso, uno dei più grandi scalatori italiani nel periodo compreso tra il Secondo dopoguerra e gli anni Settanta

di Roberto De Martin

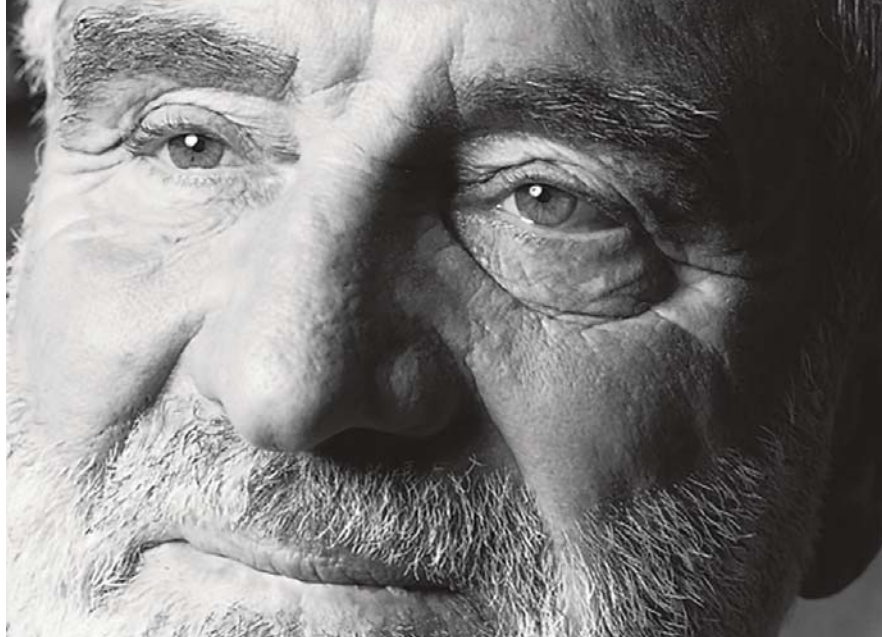
Per ricordare Cesare Maestri riporto quanto scrissi – da presidente del TrentoFilmFestival – nella presentazione del suo bel libro *Dare un senso alla vita* (Mame editore): «Non posso non pensare a due splendide assemblee di delegati del Club alpino italiano: quella del 1998 a Mantova e del 1999 all'Aquila. Nella prima Cesare Maestri fece una centrata e centrale *Laudatio* per Armando Aste, neo socio onorario del Cai; nella seconda fu Armando a farla a Cesare, nominato anche lui socio onora-

rio, fra gli applausi scroscianti di centinaia di delegati. Sono stati due momenti di forte emozione, e basta frugare nella memoria per scoprirne le venature. Maestri ce li ha regalati con la sua lunga ed esemplare carriera di alpinista e di uomo sempre fermamente ancorato alla propria visione, nella quale non c'è mai spazio per l'opportunismo. Un uomo saldo ai propri principi, impernati su valori quali lealtà e coerenza, la stessa che a 73 anni lo ha portato ai piedi dello Shisha Pangma, per tentare di portare sulla cima la

bandiera della pace e testimoniare così il suo impegno contro la violenza e l'intolleranza verso ogni forma di terrorismo. È per questa carriera e per queste sue qualità che il TrentoFilmFestival lo ha voluto annoverare fra i propri soci onorari accanto a Detassis, Cassin, Bonatti, Bonington, Mazeaud, Sorgato, Aste, Martini, Abram, Diemberger, Goretta Traverso e Nives Meroi. Alcuni di questi grandi alpinisti li ritroviamo nei ritratti di quest'ultimo impegno di Cesare Maestri, che ce li racconta con tutta l'imme-



Sopra, Cesare Maestri in occasione del Festival Suoni delle Dolomiti del 2009 (foto Daniele Lira). Nella pagina accanto, un intenso primo piano del grande alpinista di Trento (1996, foto Giulio Malfer)



diattezza e la freschezza alla quale ci ha abituato in veste di scrittore. Uno stile inconfondibile, capace di far emergere il grande rispetto per chi è stato e ancora è amico, collega guida alpina, compagno di cordata, maestro. Uno stile che nel 1997 gli meritò il premio Gambrinus “Giuseppe Mazzotti” per un libro che non posso e non voglio dimenticare, *...E se la vita continua*. Altri libri, non solo quelli dello stesso Maestri, fissano le sue imprese, i suoi successi, i suoi drammi rivelandone grandezza e fragilità nelle occasioni della vita in cui ha ricevuto e in cui gli è stato tolto. In questo frangente, invece, il grande alpinista si mette quasi in disparte: ripercorrendo un'esistenza che ha da poco

varcato le ottantacinque stagioni, dà voce alle molte figure e personalità con le quali ha condiviso, nelle occasioni più diverse, ma con il denominatore comune della montagna, il suo percorso esistenziale e professionale. Tutte hanno lasciato un segno, tutte hanno sortito un effetto preciso e indelebile. Entrando in questa dimensione quasi privata e intima, possiamo comprendere meglio l'importanza e l'influenza per un giovane Maestri di persone quali Gino Pisoni: è grazie a lui se, nei duri anni dell'immediato Dopoguerra, incerto su come affrontare il proprio futuro e la propria vita, trova nella montagna e nell'alpinismo la sua piena realizzazione. Possiamo provare a immaginare la pro-

fondità e la fecondità dei dialoghi con Bruno Detassis, Riccardo Cassin, Marino Stenico, Giulio Gabrielli, Cesarino Fava, Carlo Claus, Sergio Martini e Claudio Baldessari grandissimi amici che lo hanno accompagnato nella sua crescita come alpinista e anche come uomo. Cesare Maestri ci ha fatto emozionare con il suo alpinismo irripetibile, quello in solitaria – anche in discesa sul VI grado – che ne ha creato il mito. Con il passare degli anni questa capacità di trasmetterci emozioni non si è mai interrotta: semplicemente è stata trasferita dall'azione alle parole e all'attività di accompagnamento dei giovani per i boschi di Campiglio. Di questo gli siamo e gli saremo sempre grati».

LA GIOIA DI ESSERE AMICI

Rinvio, infine, a quanto disse per Maestri Spiro Dalla Porta Xydias, indimenticato presidente GISM, il 22 giugno 2002. Sono parole, concetti interessanti riportati dagli atti di “Arrampicando”, convegno nazionale dei soci onorari Cai tenutosi a Maniago. Spiro ricordò con partecipazione le parole di Cesare scritte per raccontare il sentimento della Cima, sul Torre, il 2 dicembre 1970: «...ci abbracciamo, per un attimo diventiamo un tutt'uno, non ci sono più sentimenti singoli, ma solo la gioia comune di essere amici, di avere lottato insieme, di avere vinto assieme...». ▲

LE TAPPE DI UNA VITA STRAORDINARIA

Nato a Trento il 2 ottobre 1929 in una famiglia di attori, Cesare Maestri è stato uno dei più grandi scalatori sulla scena internazionale tra i primissimi anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento.

Ottenuto il brevetto di portatore nel 1951 e quello di guida alpina nel 1952, mostrò fin dall'inizio della sua carriera alpinistica straordinarie doti di arrampicatore, portando a termine brillanti ripetizioni in solitaria e aprendo vie nuove di altissima difficoltà nel gruppo di Brenta e sulle più ardite pareti dolomitiche. Una delle sue specialità era quella di scendere in arrampicata solitaria vie di VI grado. Leggendaria la sua discesa, senza corda, della via delle guide sul Crozzon di Brenta nel settembre del 1952, di fronte al Gotha dell'alpinismo. Altrettanto straordinaria fu la sua risposta all'esclusione dalla lista dei partecipanti alla spedizione italiana al K2 del 1954: in 16 ore il “Ragno delle Dolomiti” attraversò in solitaria, da sud a nord, l'intero gruppo di Brenta concatenando in libera ben 13 cime e coprendo un dislivello totale di 3600 metri in salita e 2600 in discesa.

Il nome di Maestri è poi indissolubilmente legato alla storia del Cerro Torre – alla spedizione del 1959, quella in cui perse la vita lo scalatore austriaco Toni Egger, suo compagno di cordata, e all'ascensione del

1971, realizzata con l'aiuto del famoso compressore lungo lo spigolo sud est della montagna, che diede vita ad aspre polemiche negli ambienti internazionali dell'alpinismo e che ancora oggi divide le opinioni di storici e appassionati del mondo delle altezze.

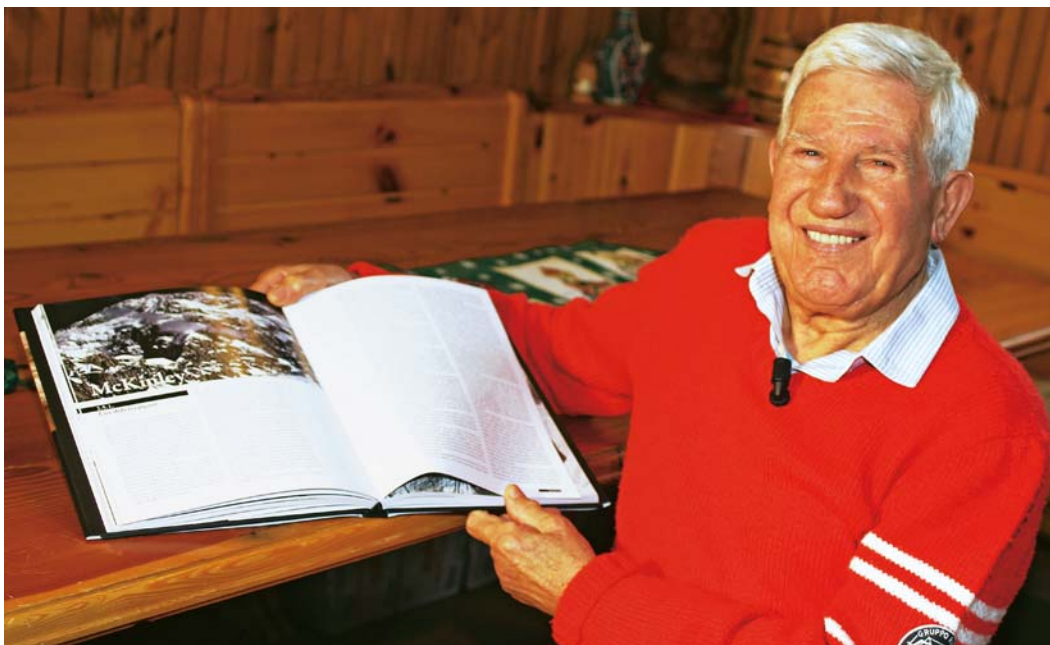
Maestri, che per molti anni ha vissuto a Madonna di Campiglio, dove ha a lungo esercitato la professione di guida alpina e maestro di sci, amava il dibattito e il confronto, e non si tirò mai indietro di fronte alle critiche e alle polemiche. Scrisse anche diversi libri di successo: *Lo spigolo dell'infinito* (1956), *Arrampicare è il mio mestiere* (1964), *A scuola di Rocca* (1970), *il Ragno delle Dolomiti* (1973), *2000 metri della nostra vita* (che firmò assieme alla moglie Fernanda Dorigatti, 1973), *...E se la vita continua* (1996).

Oltre alle imprese alpinistiche, Maestri è stato anche un divulgatore della cultura di montagna. Celebre, a metà degli anni Settanta, la serie televisiva *Montagne della luce*, diretta dal regista Giorgio Moser, che lo vide protagonista di diverse ascensioni sulle montagne dell'Africa orientale. Socio onorario del Film Festival di Trento (nel 2019 era stato anche insignito della Genziana alla carriera), Cesare Maestri si è spento all'ospedale di Tione di Trento il 19 gennaio scorso, all'età di 91 anni.

L'ultimo del McKinley

È Pier Luigi Airoldi, l'alpinista che quest'anno compie novant'anni. Il 19 luglio del 1961 con Riccardo Cassin, Gigi Alippi, Jack Canali, Romano Perego, Annibale Zucchi, ha raggiunto i 6190 metri della più alta vetta dell'America settentrionale

di Fabrizio Delmati



Per presentare Luigino Airoldi, visti il suo curriculum e l'importanza della sua figura, non si sa da dove iniziare. Istruttore Nazionale di Alpinismo, Ragno di Lecco, Accademico del Cai, Azzurro d'Italia, membro del "Groupe Haute Montagne", il più importante riconoscimento alpinistico europeo e Grande Ufficiale della Repubblica Italiana. E poi, per 45 anni, membro del Soccorso alpino di Lecco.

Ma forse il suo destino era già scritto quel 7 dicembre 1931, quando è nato a Rancio (Lecco) in una baita ai piedi del Corno Medale, imponente parete che tutti gli alpinisti lecchesi conoscono, quella baita che col tempo diverrà il Rifugio Medale.

L'AVVENTURA FRA LE MONTAGNE

La sua infanzia è segnata dalla perdita del padre. Da figlio unico Luigino aiuta in casa andando a fare legna e portando le capre al pascolo; è così che si innamora della natura. Verso i quindici anni scopre, salendo a piedi dalla Val Calolden, i Piani

dei Resinelli, sede di partenza di tante escursioni sulla Grigna Meridionale. Inizia qui la sua avventura con la montagna e da qui la sua prima salita, la "normale dei Magnaghi". Ogni domenica in queste escursioni incontra e conosce altri giovani come lui, che diverranno famosi: Walter Bonatti, Andrea Oggioni, Nando Nusdeo, Vasco Taldo, tutti monzesi con i quali cementa una fraterna amicizia, potenziando così le sue doti di scalatore. Nel 1952 incontra il grande Riccardo Cassin: compagni di cordata, pongono le basi di un'amicizia che durerà tutta la vita, amicizia che porterà Luigino alla sua prima avventura extraeuropea. Viene infatti scelto per partecipare alla spedizione al McKinley insieme ad altri compagni lecchesi: Gigi Alippi, Jack Canali, Romano Perego, Annibale Zucchi, spedizione capeggiata dallo stesso Cassin. Alle 23,00 del 19 luglio 1961 i sei, vinta la parete Sud, raggiungono la vetta a 6190 metri. Nella discesa Canali rimane congelato e inizia la lotta dei compagni per portarlo al campo base. Dopo quella spedizione Airoldi



A sinistra, Luigino Airoidi (foto Fabrizio Delmati).
Sopra, McKinley 1961: in piedi, da sinistra, Romano Perego, Gigi Alippi, Luigino Airoidi, Riccardo Cassin e, in basso nella foto, Annibale Zucchi e Jack Canali (Archivio Airoidi).
In alto a destra, Airoidi, Perego, Alippi e Zucchi (foto Fabrizio Delmati).
A destra, Afghanistan, Koh-I-Baghi Bala: Luigino in uscita sulla parete nord, 4850 m (foto Fabrizio Delmati)

volge lo sguardo al mondo e partecipa a ben altre 42 imprese, che sovente lo vedono capo spedizione. La sua leggendaria carriera è coronata da vittorie in alcuni rally internazionali di scialpinismo, insieme agli altri Ragni Dino Piazza e Felice Anghileri. Nel frattempo, anche il suo lavoro lo porta in giro per il mondo come tecnico nel montaggio di impianti.

UNA VITA DA RACCONTARE

Nel 1970 ritorna in Alaska, la meta è il Monte Hubbard, e qui inizia una delle avventure più sconvolgenti della sua vita. Scendendo solo dalla vetta rimane, a causa del brutto tempo, alcuni giorni in parete, e i compagni, non vedendolo più tornare, pensano sia successo l'irreparabile e rientrano a turni con un piccolo aereo ad Anchorage. Luigino rimane così solo sul ghiacciaio: la famiglia è in ansia, nessuno sa che cosa sia successo. Lui sopravvive con alcune scatolette di tonno e di sardine, nonché una bustina di tè utilizzata per varie volte. La sua fortuna è il passaggio di un aereo che - sbagliando rotta - lo vede, rientra alla base e dà l'allarme, facendo partire i soccorsi. È la fine di un incubo. Luigino arriva a New York per rientrare a casa ma, accolto dal console italiano, riceve l'invito a partecipare a una missione italiana su un motoveliero della Marina Militare che dovrà raggiungere l'Antartide, al comando di Giovanni Ajmone Cat; chiunque avrebbe declinato l'invito ma Luigino no, lui accetta. Butta il suo sacco sulla San Giuseppe II e per qualche mese viaggia verso la Patagonia argentina. Attraverso Capo Horn raggiungono la Terra del Fuoco; qui ha l'opportunità di scalare, assieme a un russo, un norvegese e un nord-americano ben tre montagne. Ora viene il difficile, perché rientrando



a casa bisogna fare i conti con la signora Pina e con i ragazzi, Mariele e Paolo. Ma con il suo modo di fare sempre felice e sorridente e grazie al fortissimo legame con la sua famiglia, passa indenne anche questa avventura. Luigino, a cui sono legato da anni di esperienze in montagna e da vera amicizia, è una persona speciale, forte del suo sorriso cordiale e di una grande disponibilità nei confronti del mondo; sino a qualche anno fa accompagnava ancora i ragazzi disabili attraverso i luoghi a lui familiari. Oggi, a sessant'anni dall'impresa del McKinley (come viene ricordato anche dal "bollino" sulla tessera del Cai, che celebra proprio questo anniversario), è l'unico che può raccontare la scalata e, quasi novantenne, lo si può incontrare in giro per i boschi di Ballabio con l'amico Dino Piazza, di solo un anno minore. Che vita meravigliosa puoi raccontare, caro Luigino! ▲

I colori della natura

Monti, nebbie, acque e fiori – ma anche le mutazioni di un territorio prezioso – nei dipinti di Arnaldo Colombatto: un ricordo del “pittore della montagna”, che pochi mesi fa avrebbe compiuto cent’anni

di Ernesto Billò

Nel 2020 avrebbe compiuto 100 anni; ne visse solo 78, ma li spese bene nel lavoro e nell’arte, con umiltà e piacere di esprimersi a tu per tu con lo spettacolo sempre nuovo dei monti e della natura. Arnaldo Colombatto fu una figura indimenticabile del Cai Mondovì, e un degno membro del club nazionale di pittori e scrittori di montagna.

Dei monti conosceva ogni aspetto; e anche quando li studiava scientificamente – con la geomorfologia e l’antropologia – faceva vibrare un’emozione poetica, una profonda partecipazione. Con le linee e con i colori comunicava meraviglie e trasalimenti, rendeva atmosfere solenni o raccolte, e intanto fissava documenti di una secolare civiltà montanara con trepidazioni e rimpianti per ciò che si andava perdendo per sempre. Lo attiravano e immalinconivano le baite e le borgate un tempo piene di vita e ora abbandonate, le greggi al pascolo, i fienili arditi come cupole, i tetti “racchiusi” elaborati da una diramata civiltà occitana e sempre più minacciati dalla rovina. Gli aspetti naturali più dimessi – il candore delle stelle alpine e dei narcisi, l’argento dei cardi, il fuoco dei rododendri, il blu delle genzianelle, i boschi d’autunno, i silenzi invernali – lo incantavano non meno degli aspetti più grandiosi.

Attingeva in presa diretta sensazioni e stupori salendo e scalando monti e pareti del Monregalese, del Cuneese, del Delfinato, fino alle valli aostane e dolomitiche. Su carta e su tela si cimentava con i ghiacciai e le punte più ardite, con l’approssimarsi delle tormente, con lo spumeggiare delle cascate. Focchi di nebbie, possanza di pareti, riflessi di laghetti, effetti d’ombra o di controluce rendevano vivi i suoi acquerelli, a volte sereni e pensosi, a volte inquietanti.

INSTANCABILE RICERCATORE DI EMOZIONI

Era nato nel 1920 a Paesana, in Valle Po da un ingegnere impegnato nella costruzione di centrali elettriche, e l’aveva seguito a Torino, nell’Imperia, a Cuorgnè, nel 1933 a Mondovì dove studiò

al liceo e si radicò. Si laureò a Torino in Lettere con una tesi in geografia fisica, che orientò molti dei suoi interessi in campo scientifico e artistico. Insieme agli studi stava, infatti, coltivando la precoce vocazione per il disegno e la pittura, a cui la passione per l’alpinismo e la speleologia forniva temi e suggestioni. I soggiorni giovanili nelle Dolomiti e poi le sistematiche esplorazioni





Nelle foto di queste pagine, due dipinti di Colombatto. A sinistra, "Cima piccola di Lavaredo - Spigolo giallo di Comici", olio su tela (anni Settanta). Sopra, "Cogne - Oltre Valnontey- Gran Paradiso", acquerello (anni Ottanta)

delle Valli Monregalesi e cuneesi accompagnate da scalate su roccia e da pionieristiche uscite in scialpinismo (insieme all'Accademico Sandro Comino e ad altri tenaci esponenti dell'alpinismo locale) incisero tracce indelebili nel suo spirito d'osservazione, nella sua formidabile memoria visiva.

Chiamato alle armi nel 1942, imprigionato dopo l'8 settembre '43, anche in quelle difficili condizioni riuscì a esercitarsi con lapis e carta di fortuna in paesaggi richiamati con nostalgia alla memoria.

I primi disegni a grafite, a carboncino e in nero di china furono la preparazione dei primi lavori a olio e ad acquerello, ma furono anche spesso autonome elaborazioni di vigoroso effetto. Ma soprattutto la delicata tecnica della pittura ad acqua gli permise di rendere trasparenze, morbidezze, luci e contrasti, di attingere vette di poesia per tutti comprensibili e godibili.

Minuscolo di fattezze però energico e instancabile, era sempre in ricerca, con un entusiasmo bilanciato da un severo spirito d'autocritica. Di solito taciturno, si limitava a fischiettare quand'era contento o sopra pensiero; poi d'un tratto prendeva a parlare con voce profonda di accostamenti di colori, di sventagliate di luci, di riflessi e spume d'acque, di cieli mossi, di rocce sorprese dall'alba o arrossate dal tramonto. Erano esperienze ed emozioni che amava attingere in presa diretta scarpinando su e giù per i monti di casa, del Delfinato, fino alla solennità delle valli aostane e alle aspre dolcezze dolomitiche. Non esitava a cimentarsi su carta, tela, ceramica con i ghiacciai e le punte più ardite, con l'approssimarsi

della tormenta, col precipitare delle cascate. Gli effetti d'ombra o di controluce, i fiocchi di nebbie, la possanza delle pareti rendevano vivi i suoi dipinti: a volte inquietanti, a volte sereni come uno specchio di lago, come un riverbero di neve o un pendio fiorito; a volte pensosi di fronte a un silenzio di baite e borgate sperdute, alla quiete di greggi e pastori, alla dura fedeltà dei montanari più tenaci. Gli aspetti dimessi della natura – il fuoco dei rododendri, i cardi argentei, il blu intenso delle genzianelle, i boschi d'autunno, i silenzi invernali – lo ispiravano quanto quelli più grandiosi. Lo attiravano le laboriose fienagioni, le greggi al pascolo, le borgate già piene di vita e ora invase dai rovi. E nei "tetti racchiusi" scorgeva documenti di una vasta diramata civiltà occitana minacciati dalla rovina.

Molto è cambiato lassù sui monti; e l'accostamento di soggetti simili su cui Colombatto è tornato più volte negli anni può evidenziare mutamenti non tutti ineluttabili accanto ad altri drastici e preoccupanti. Ma se questo è uno dei modi di usufruire dei doni della sua arte rigorosa, l'altro è la pura e semplice contemplazione dell'opera, con quello stesso atteggiamento d'umiltà e di stupore che a lui suggerì centinaia di dipinti, disegni, illustrazioni.

EDITORIA E DIVULGAZIONE

Nel Dopoguerra Colombatto lavorò come tecnico alla Ceramica Besio, dove realizzò ceramiche a gran fuoco, piatti e piastrelle con vividi paesaggi, fiori, nature morte anche con un'innovativa tecnica a graffito. Si spostò poi a Milano per cimentarsi con nuove tecniche ceramiche; ma la pittura restò al centro del suo impegno, accentuando la sua opera di indagine e documentazione direttamente sul terreno. Tracciò precise tavole per la *Guida del Marguareis* di Sandro Comino nelle due edizioni del 1963 e del 1972, arricchì di illustrazioni ogni numero de *L'Alpinista* del Cai Monregalese, e fornì dettagliati disegni per *Pietre di ieri*, edito dall'Arciere di Cuneo nel 1981. Intanto con sensibilità didattica e pedagogica si spese per la Cooperativa Ceramica "Vecchia Mondovì" e per gli alunni della Scuola Media di Breo, a cui dedicò lezioni, esempi e opere preziose, portandoli nei boschi e in montagna a esplorare, scoprire, esprimersi. Fu attivo fino all'estate 1998, quando il male lo sorprese e, dopo tre interventi e quaranta giorni di trepidazioni, lo vinse, il 29 agosto. Aveva giocato bene i suoi 78 anni, nel lavoro e nell'arte, col piacere dell'amicizia e con l'assillo di esprimersi in un continuo perfezionamento al cospetto delle manifestazioni sempre nuove della natura. ▲



Amore e vicinanza ai popoli himalayani

La guida alpina Michele Cucchi racconta l'ultima missione umanitaria dell'associazione Cuore Attivo Monte Rosa: 18 tonnellate di aiuti alimentari consegnate agli abitanti dei villaggi montani in Pakistan

di Lorenzo Arduini foto Chiara Guglielmina



In apertura, il villaggio di Kanday. A sinistra una delle consegne dei pacchi con i generi alimentari. Sotto, un bambino delle valli pakistane

Michele Cucchi è un uomo di montagna, che vive in montagna e che lavora per essa e grazie a essa. Quarantuno anni quest'anno, guida alpina di Alagna Valsesia, come alpinista ha al suo attivo salite importanti, come la vetta del K2 raggiunta nel 2014. Ma soprattutto è una persona che ha a cuore le popolazioni himalayane. Le vuole conoscere a fondo creando relazioni e legami, per aiutarle a vivere dignitosamente sulle proprie montagne, senza essere obbligate ad andarsene in cerca di un futuro migliore. Ha così deciso di seguire le orme dello zio Giuseppe, che da più di trent'anni cura progetti di vario tipo in Nepal. Insieme a un gruppetto di "amici montanari" (come ama definirli), tra cui diverse guide alpine e un medico, ha così dato vita all'associazione Cuore Attivo Monte Rosa. «Negli ultimi tre-quattro anni in Nepal abbiamo costruito scuole e acquedotti, oltre a organizzare campi medici con screening sanitari per gli abitanti dei villaggi», racconta.

L'OPERAZIONE UMANITARIA

Nell'autunno 2020 hanno portato a termine l'ultimo progetto, questa volta in Pakistan, per portare generi alimentari alla popolazione più disagiata e dimenticata delle valli himalayane del Paese. «Frequentiamo l'Himalaya da anni e la situazione sulle montagne pakistane, dopo il lockdown della primavera scorsa e il conseguente azzeramento dell'attività turistica, è diventata durissima», spiega. «In India e in Nepal la maggioranza delle persone rimaste senza lavoro si è dedicata all'agricoltura. In Pakistan ciò non è accaduto, in quanto le montagne sono più severe, aride e povere di terre coltivabili. L'estate scorsa nelle aree montane pakistane sarà entrata al massimo una decina di turisti stranieri. Per i locali, che avevano visto crescere la propria speranza di vita grazie al turismo, il colpo è stato terribile. E non avevano alternative per provvedere alla propria sussistenza».

Michele Cucchi e gli altri "montanari" dell'associazione hanno così deciso che bisognava assolutamente fare qualcosa e hanno organizzato un'operazione umanitaria. «Io non sono un fan dell'assistenzialismo, ma qui era veramente necessario», chiosa Michele. È stata così lanciata una raccolta fondi. «Abbiamo messo assieme una discreta somma grazie a qualche sponsor, ma soprattutto grazie alle tantissime persone che hanno voluto darci una mano. Dopodiché il 27 ottobre siamo partiti, per cercare di portare il nostro aiuto in modo concreto, come siamo abituati a fare». Il gruppo è rimasto in Pakistan fino al 20 novembre. A Skardu, capoluogo del Gilgit-Baltistan, si è rivolto a un distributore alimentare e, con l'importante appoggio di Ev-K2-Cnr, ha confezionato 606 sacchi di generi alimentari da 30 chili l'uno. Continua Cucchi: «in tutto erano 18 tonnellate di cibo, che abbiamo trasportato a





tranche nei villaggi con i fuoristrada. Partivamo con un primo carico e lo portavamo in un villaggio, tornavamo a Skardu per il secondo carico, lo portavamo in un altro villaggio e così via. In tutto abbiamo visitato 28 centri abitati, alcuni avevano anche migliaia di abitanti. In ognuno di essi abbiamo anche eseguito uno screening sanitario alla popolazione e abbiamo cercato di capire la situazione dei servizi basilari: acqua, scuole e presidi medici. Con i fuoristrada abbiamo percorso oltre 2000 chilometri».

LA DIGNITÀ DELLE POPOLAZIONI LOCALI

La consegna è avvenuta sempre in maniera molto ordinata: con l'aiuto del capo villaggio (il *lambardar*, una sorta di sindaco), venivano individuate le famiglie che vivevano di turismo e che, dunque, avevano visto il proprio reddito azzerarsi, oltre ad altre con una situazione particolarmente difficile. «Ci radunavamo in piazza e il *lambardar* annunciava chi aveva diritto al pacco. Il capofamiglia si faceva avanti e lo ritirava. Abbiamo sempre notato una grande dignità da parte di tutti: niente proteste, niente parappiglia o cose simili».

ABBATTERE MURI E COSTRUIRE PONTI

Il Pakistan spesso viene visto come un Paese meno semplice da approcciare rispetto al Nepal per gli occidentali. Dunque sorge spontanea la domanda sul modo di rapportarsi e sull'accoglienza ricevuta. Michele è molto deciso nella risposta: «non mi piace sentir dire che il Pakistan è un luogo ostile e pericoloso. Lo reputo uno stereotipo. Certamente la cultura e la religione sono diverse da quelle dell'India e del Nepal, e l'approccio con le persone deve essere per forza di cose differente. Ma è da oltre dieci anni che ci vado e non ho mai avuto un problema. Quando ci si reca in un Paese straniero è fondamentale creare empatia con la popolazione e adeguarsi agli stili di vita, agli usi e ai costumi locali. Così facendo si possono instaurare situazioni favorevoli, è possibile abbattere muri e costruire ponti, e non il contrario».

Un'altra domanda è relativa a quello che accade



una volta terminata la missione umanitaria. I contatti vengono mantenuti? «Certo che sì. Restiamo in contatto anche dopo il rientro a casa per sapere come evolve la situazione. Per loro è importantissimo sapere che c'è qualcuno che li pensa, anche da lontano. Il mantenimento dei contatti per noi è gratificante, per loro il fatto di non sentirsi abbandonati è un grandissimo regalo. Di questa cosa mi sono reso conto negli anni. Restare in contatto ci consente inoltre di ascoltare le loro necessità, così da programmare meglio le iniziative future».

TRASFERIRE LE BUONE ESPERIENZE

L'obiettivo di Cuore Attivo Monte Rosa è dunque questo: conoscere le persone e il loro contesto di vita per portare energia positiva. Usando le parole di Michele, «vogliamo far arrivare in quei luoghi i frutti delle buone esperienze viste negli ultimi decenni sulle Alpi. Sia dal punto di vista della salvaguardia delle comunità che da quello dell'assistenza sanitaria e della solidarietà. Aiutare queste persone a costruirsi un futuro nelle terre dove sono nate è quasi un dovere per noi occidentali, che abbiamo mezzi e possibilità».

Cuore Attivo Monte Rosa in questo periodo sta inoltre supportando un'associazione nepalese composta da sole donne, impegnata in attività compatibili con ambiente e territorio. «Con loro stiamo costruendo delle scuole», conclude Cucchi. «Abbiamo in cantiere, poi, altre iniziative, sia in Pakistan che in India. Ma non vogliamo occuparci solo di popolazioni himalayane, vorremmo cercare di fare qualcosa anche in Italia».

Oltre a Michele, fanno parte dell'associazione Giuseppe Enzo, Paolo Dalla Valentina, Rosella Giuliani, Monica Re, Chiara Guglielmina, Alessio Forni e Niccolò Aiazzi. Per maggiori informazioni:

www.cuoreattivomonterosa.com ▲

In alto a sinistra, screening sanitario a un abitante. Sopra, un altro momento delle consegne dei generi alimentari

Avventure himalayane

Un trekking su itinerari mai completamente percorsi, il progetto di una guida alpinistico-escursionistica, la realizzazione di un parco: questo – e altro ancora – dietro alla nuova spedizione sulle montagne dello Swat

di Carlo Alberto Pinelli

La scorsa primavera l'entusiastico articolo di Lorella Franceschini (*Vicepresidente generale della Cai, ndr*) sulle montagne dello Swat, in Pakistan, comparso sul numero di aprile 2020 di *Montagne360*, spinse molti soci del Club alpino a presentare la propria candidatura per prender parte a uno dei trekking esplorativi e d'avventura che Mountain Wilderness International aveva intenzione di organizzare laggiù per la tarda estate del 2020, in collaborazione con l'Ismeo, Istituto di Studi per il Mediterraneo e l'Oriente. Purtroppo, a causa dell'irrompere sulla scena mondiale della pandemia, il programma venne sospeso. Ora l'ufficio per le iniziative asiatiche di Mountain Wilderness sta prendendo in seria considerazione la possibilità di far

ripartire il progetto per il 2021, qualora gli interessati a parteciparvi riescano a farsi vaccinare contro il Covid-19 in tempo utile. Le montagne dell'alto Swat possono essere considerate una via di mezzo tra gli ambienti alpini, così come si presentavano ai visitatori agli inizi del 1800, e quelli più propriamente himalayani. Si tratta di valli, valichi, vette, ghiacciai ricchi di un particolare fascino spettacolare, dovuto non solo all'eleganza delle elevazioni maggiori, tra i 5000 e i 6000 metri, ma anche alle dense foreste di conifere, ai numerosissimi laghi che si incontrano lungo ogni percorso, ai torrenti limpidissimi, ai pascoli di quota, abitati da piccoli gruppi di pastori nomadi. Molti degli itinerari che Mountain Wilderness vorrebbe proporre non sono mai stati

completamente percorsi: questa sfumatura di incertezza aggiunge ai trekking il sapore dell'avventura e della scoperta.

MOUNTAIN WILDERNESS E IL PROGETTO SWAT

Lo scopo che Mountain Wilderness si prefigge attraverso il suo pluriennale Progetto Swat è quello di raccogliere, grazie alla collaborazione dei partecipanti, le descrizioni dettagliate di tutti i possibili itinerari di trekking e anche di tutte le vie alpinistiche di ascensione alle vette più interessanti, per giungere alla pubblicazione di un'attendibile guida alpinistico-escursionistica dell'alto Swat. Guida cartacea in inglese, propedeutica all'elaborazione di un progetto per un parco nazionale da sottoporre alle autorità pakistane. L'iniziativa ha anche un evidente carattere umanitario, volto a offrire alle comunità montane la possibilità di un miglioramento delle loro condizioni di vita, non rincorrendo i miti fallaci della banalizzazione consumistica, ma grazie al flusso di un turismo naturalistico e responsabile, che dovrebbe essere propiziato tanto dalla pubblicazione della guida quanto dallo stesso futuro parco.

L'invito è rivolto anche a piccoli gruppi di alpinisti interessati a misurarsi per la prima volta con le difficoltà e la bellezza di vette extra-europee. La vicinanza dell'alto Swat con la pianura e con i maggiori aeroporti facilita il raggiungimento di risultati soddisfacenti anche per chi può contare su un limitato periodo di ferie.

Mountain Wilderness prenderà una decisione definitiva entro il prossimo mese di aprile.

Chi fosse interessato ad avere maggiori informazioni può rivolgersi al seguente indirizzo mail:

bettopinelli@gmail.com. ▲



Sopra, il Monte Thalo Zom, posto sul confine tra lo Swat e il Chitral, 5970 m (foto Massimo Marconi)

L'ultimo fabbro

A Piè Lucese l'acqua fa ancora battere il maglio. Carlo Galgani è l'ultimo di una lunga discendenza di fabbri che ha origine nel Rinascimento. Qua, tra incudini e martelli, continuano a vivere mestieri scomparsi

testo e foto di Gianluca Testa

Nero. Nero ovunque. È nero il carbone come sono nere le incudini, le pareti, i pavimenti. Sono annerite le finestre, esposte per decenni agli effetti del fuoco e della fuliggine. Eppure in quell'oscurità spezzata solo dal rosso vivo della fiamma – sempre accesa – a volte si compiono miracoli. Non siamo certi della loro origine, ma sappiamo riconoscerli. Li vediamo nel ferro che prende forma quando il frammento di un binario si trasforma in vanga o in pennato, nei manici solo in apparenza rozzamente intagliati, in quei fasci di luce che in certe ore del giorno fendono lo spazio come riflettori su un palcoscenico. E pensare che poco distante dalla ferriera di Carlo Galgani, a Piè Lucese, c'è un palco vero, altrettanto straordinario. È quello del

Teatrino di Vetriano, che con i suoi settanta metri quadri di bellezza è annoverato nella lista dei Guinness dei primati per essere il più piccolo del mondo. «Insieme al teatrino sono una delle principali attrazioni di Pescaglia», ci dice Carlo con un mezzo sorriso. Siamo in Valpedogna, più o meno a metà strada tra Lucca e Castelnuovo di Garfagnana. Ed è qua che senza luce e gas continua a lavorare l'ultimo dei tanti fabbri che popolavano la zona.

COME IN UNA FAVOLA

Se ci addentrassimo nel sentiero che porta alla scoperta degli antichi mestieri di montagna, be', forse perderemmo le nostre stesse tracce. Quei lavori, così preziosi e utili, sono stati tramandati di generazione in generazione insieme a conoscenze

e abilità che solo l'esperienza secolare ha permesso di affinare e preservare. Eppure quei mestieri rischiano di scomparire. Colpa dello spopolamento dei borghi, della spasmodica ricerca di un apparente benessere, dell'avvento della tecnologia e dell'industrializzazione. Ma soprattutto, per i fabbri, è anche una conseguenza del progressivo abbandono dei campi e delle tecniche di coltura. Se prima forgiava attrezzi per l'agricoltura, ora forgia soprattutto coltelli. «Nella valle c'erano sette ferriere, ma ormai sono rimasto da solo» ci racconta Carlo con un po' di rammarico. È lui il protagonista di questo racconto che, ora che lo si può leggere su carta, sembra assomigliare più a una favola che a un racconto di cronaca. La nostra fortuna, lo confessiamo, è di averlo potuto



A sinistra, Carlo Galgani nella sua ferriera di Piè Lucese (Pescaglia, Lucca) durante il trattamento di tempra. Delle due incudini utilizzate, una risale al 1910 mentre l'altra apparteneva alla sua famiglia già nel 1700



Sopra, Carlo Galgani insieme al nipote Nicola Biagioni sulla porta d'ingresso dell'antica ferriera. A sinistra, Carlo durante l'affilatura di un coltello con la mola ad acqua



incontrare. Abbiamo toccato con mano il nero della fuliggine, il calore del fuoco, la bellezza delle sue lame e la potenza delicata delle sue parole. Se cercate la stessa sorte, finché avrà fiato in corpo, siamo certi che lo troverete sempre lì, nella sua ferriera, intento a battere sull'incudine o a perfezionare una tempra particolarmente ostica.

AMBASCIATORE DI MEMORIE

La straordinarietà di questo artigiano, che ha ormai superato gli ottant'anni, non si riflette solo nel suo mestiere o nella luce che gli brilla negli occhi nonostante la diffusa oscurità. Se la sua storia è meritevole d'essere raccontata è anche perché lui, oltre a essere il rappresentante di una vita che non c'è più, è ambasciatore di memorie e di saperi che rischierebbero di andar perduti per sempre se non fosse per quel nipote che ha deciso d'imparare l'antica arte della lavorazione del ferro, dopo aver allontanato le pressioni di una

responsabilità che il destino familiare gli aveva caricato sulle spalle. Nicola – così si chiama il figlio di sua figlia – ha le caratteristiche umane del nonno e una vita davanti. La giovinezza gli fa propendere per l'utilizzo del maglio e per le attività più scomode che Carlo faticherebbe a sopportare. Sì, perché questo mestiere logora più di tanti altri. Sforzi che gli si leggono addosso, a cominciare dalla schiena curva per i quasi sessant'anni di lavoro. «Se ti dico che c'è stato un tempo in cui spostavo l'incudine da solo ci crederesti?», ci domanda. Sì Carlo, ci crediamo.

E LUCE FU

Abbiamo detto che qua non ci sono né luce né gas, ma è solo una mezza verità. È vero che la ferriera Galgani è priva di energia elettrica, ma soprattutto è vero che questo è forse uno degli ultimi laboratori (la definizione è forse impropria) in cui il ferro è steso solo grazie alla forza dell'acqua. Però non è vero che manca la

luce. Le (poche) lampadine s'illuminano anch'esse grazie alla potenza di questo vitale elemento naturale. «La prima lampadina l'ho accesa all'inizio degli anni Settanta, dopo che fu realizzata la strada. Il giorno in cui "arrivò" la strada me lo ricordo bene. Era il 24 giugno del 1971. E mi ricordo perfino l'emozione che provai. Perché quel giorno il sole sorse proprio davanti alla porta d'ingresso». La strada non rappresentava solo il ponte verso la modernità, ma anche la risoluzione di tanti problemi. «Penso ad esempio alla rottura dell'albero del maglio, avvenuta il primo dicembre di quell'anno. Pesava sette quintali. Senza la strada sarebbe stato impossibile ripararlo».

UN GIORNO DOPO L'ALTRO

E intanto col martello si continua a battere sull'incudine. Qua dentro d'incudini ce ne sono due. La prima, come ci ricorda Carlo, «è nuova». Ovvero risale al 1910. L'altra è «quella vecchia», che per datarla occorre scorrere il calendario all'indietro fino al 1700 o giù di lì. «L'ho ereditata», ci dice. Già, perché durante il Rinascimento la sua era già una famiglia di fabbri. Un'attività nata a Piegai, dove Carlo abita tuttora. Quattro chilometri lo separano dalla sede attuale che Carlo ha raggiunto un giorno dopo l'altro, per tutti i giorni della sua vita (o quasi). Una strada che ha percorso a piedi, in bicicletta o accompagnato dal ciuco. Per la prima volta Carlo ha messo piede nella ferriera quando aveva otto anni e da allora non l'ha più lasciata. Mai, né d'estate né d'inverno. Le vacanze? Poche, e solo quando i figli erano ormai grandi. Quando il paese ha rischiato di finire senz'acqua perché doveva essere "dirottata" nelle bottiglie di plastica dei supermercati, il paese si è ribellato e la loro storia è finita su *Airone*, con Carlo in prima pagina. Da quel momento hanno iniziato a interessarsi le televisioni di mezzo mondo e ora vengono a trovarlo turisti da Germania, Inghilterra, Danimarca, Olanda, Svezia. Ma anche dall'America o dall'Estonia, dall'Afghanistan o dall'Australia. Lui non si risparmia con nessuno. Ma come sarebbe bello se il suo sapere non fosse solo un'attrazione per i turisti, ma un esempio di rinascita per una professione che era un mestiere in un tempo che fu. ▲

Grotta di Monte Cucco, una scoperta continua

Sono passati ormai quasi dieci anni da quando è stata aperta una nuova porta della montagna all'interno della Grotta di Monte Cucco: un piccolo varco che nascondeva un "nuovo" e articolato sistema, dentro all'enorme cavità già ampiamente conosciuta

di Francesco Spinelli* e Roberto Pettirossi foto di Matteo Guiducci

La Grotta di Monte Cucco si sviluppa all'interno dell'omonima montagna, nell'Appennino Umbro-Marchigiano. La prima vera esplorazione scientifica della grotta risale alla fine del 1800. Fu portata avanti da Giambattista Miliani, noto politico, industriale, ricercatore e alpinista della vicina Fabriano. Miliani esplorò e documentò i 3 km della parte alta della grotta. Nel 1922 fu installata una scala di 30 metri sul pozzo di ingresso e la zona fu rinominata "Grotta turistica del Monte Cucco". Trentasette anni dopo, nel 1959, il Grup-

po Speleologico Cai Perugia intraprese una serie di ricerche esplorative all'interno della grotta. Dopo aver superato a nuoto una galleria allagata, trovarono una serie di enormi pozzi verticali, dando inizio all'era delle grandi esplorazioni. Le importanti scoperte smossero l'interesse speleologico a livello nazionale e internazionale e, con la costante guida del Gruppo Speleologico Cai di Perugia, venne raggiunto il fondo della grotta nel 1969, a -800 metri di profondità rispetto all'ingresso.

Nei primi anni Settanta venne scoper-

to un secondo ingresso vicino alla vetta della montagna. La profondità della grotta venne quindi ricalcolata a -920 metri e, per pochi mesi, divenne la grotta più profonda d'Italia. Le esplorazioni proseguirono negli anni a seguire portando la grotta a uno sviluppo totale di circa 27 chilometri. Da allora la Grotta di Monte Cucco venne ritenuta completamente esplorata e, a parte alcune importanti esplorazioni portate avanti da Marchigiani e Castellani, il fermento speleologico degli anni passati si affievolì.



A sinistra, nella Galleria dell'Aragonite

NUOVO ENTUSIASMO, NUOVE SCOPERTE

Nel 2011, grazie al lavoro congiunto di molti speleologi, spinti dall'intuito e dalla speranza di alcuni, radunati sotto lo stendardo "Grazie Lello", venne aperta la via verso un'intera nuova regione all'interno della grotta e iniziò così l'era moderna delle esplorazioni nella Grotta di Monte Cucco. I Cunicoli del Vento (così chiamati per l'importante flusso d'aria che li pervade) sono ancora oggi l'unico collegamento tra la parte "vecchia" e la parte "nuova" della grotta. Immediatamente dopo la loro apertura, nella prima fase di esplorazione, si alternarono numerosi gruppi speleologici di tutta Italia, mossi dal grande fermento suscitato dall'importante scoperta. Di notevole importanza furono le ricerche portate avanti dagli Umbri e dai Marchigiani, alcune delle quali ancora oggi in corso. Il primo importante risultato esplorativo nella nuova regione fin da subito denominata "Regione del Cucco Libero", coadiuvato dai Marchigiani, fu regalare alla grotta un nuovo fondo, il Fondo dei Briganti, dove la grotta intercetta la falda acquifera a una profondità di più di 900 metri dall'ingresso.

Contemporaneamente alle esplorazioni dei Marchigiani, il Gruppo Speleologico Cai di Perugia iniziò a seguire le vie ascendenti, dedicandosi a un lungo susseguirsi di risalite spesso affiancate da stupende cascate sotterranee. Risalire lisci e ampi camini in grotta, come anche per le risalite artificiali in esterno, richiede grandi sforzi, molteplici attrezzature e tempi molto dilatati per guadagnare, spesso, solo pochi metri alla volta. Ma le fatiche vennero presto ripagate: più di 600 metri di risalite in meno di due anni aprirono la strada alla scoperta di nuovi importanti grandi vuoti nel cuore della montagna. Il 3 giugno 2012 si arrivò finalmente alla scoperta del primo grande salone, "Sala Agnese", più di 3600 m³ di vuoto sotterraneo impostato su una sala di crollo. A oggi è ancora sede del campo base avanzato, che permette di prolungare la permanenza in grotta, dando la possibilità agli speleologi di riposarsi qualche ora prima di affrontare la lunga via del ritorno. Sala Agnese è dunque il punto nevralgi-

co di tutta la nuova zona alta del Cucco Libero. Inizialmente, per semplicità e comodità di percorrenza, le esplorazioni si sono indirizzate verso la lunga galleria discendente, la "Galleria dei Gessi". Il nome, come si può intuire, deriva dagli spettacolari blocchi di gesso bianchissimo che si incontrano lungo la via, testimonianza di antichi fenomeni di risalita di liquidi solfurei.

Tra le varie scoperte, tutte degne di nota, la più importante fu sicuramente quella del "Pozzo Cristiano", la seconda verticale sotterranea per profondità di tutta l'Umbria, un pozzo di 144 metri di dislivello da cima a fondo.

LA TECNOLOGIA AL SERVIZIO DELL'ESPLORAZIONE

Le sorprese non erano finite. Infatti, la continua scoperta di nuovi ambienti verso l'alto permise di risalire a tal punto e di avvicinarsi così tanto alla superficie da avere un contatto radio tra la squadra interna e quella esterna. Il contatto con l'esterno è stato reso possibile unicamente dall'utilizzo della topografia che, costan-

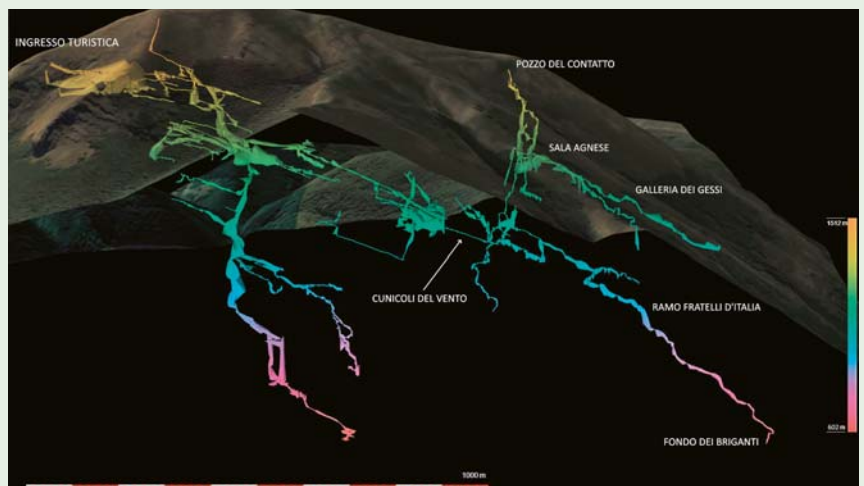


Sopra, un gasteropode molto ben conservato in uno dei pochi slarghi del meandro Smussa Anche

L'intera "Regione del Cucco Libero" è un autentico scrigno ricco di tesori sedimentari: al suo interno, incastonati nella roccia, si rinvengono stupendi fossili

IL RILIEVO DIGITALE DELLA GROTTA DI MONTE CUCCO

Nel marzo 2014, contemporaneamente al grande impegno esplorativo, il Gruppo Speleologico Cai di Perugia ha iniziato anche l'attività di rilievo topografico, strumento fondamentale per la continuazione delle esplorazioni e lo studio della grotta. Una volta che il nuovo rilievo ha iniziato a prendere forma ci si è trovati davanti alla necessità di ridisegnare anche le zone già conosciute. L'ambizioso progetto di rilievo dell'intera grotta è tuttora in fase di implementazione. Con i dati raccolti e grazie a cSurvey (potente software di restituzione grafica sviluppato in Italia) si è riusciti per la prima volta a rendere tridimensionale il rilievo topografico della Grotta di Monte Cucco, donandole un aspetto realistico e molto suggestivo, degno di una delle cavità più belle e articolate d'Italia. Per vedere il rilievo in 3D: www.speleopg.it/modelli-3d/





Sopra, particolare delle Stromatoliti nel ramo "Smussa Anche". Dal greco *strōma*, tappeto e *lithos*, pietra, sono strutture sedimentarie appartenenti al gruppo dei calcari bio-costruiti, dovute all'attività di microrganismi, specialmente cianobatteri



In alto, uno dei numerosi blocchi di gesso immacolato che sbarrano la strada nella Galleria dei Gessi. A sinistra, particolare del geode sedimentario rinvenuto nel meandro Smussa Anche. I cristalli al suo interno sono risultati essere calcite. Queste formazioni sono l'evidenza dell'antica risalita di fluidi solfurei. Sopra, cristalli di Aragonite nell'omonimo ramo lungo la Galleria dei Gessi

temente, è stata portata avanti parallelamente alle esplorazioni. Grazie all'utilizzo di moderne attrezzature si è riusciti, in "breve tempo", a rilevare con estrema precisione la via dall'ingresso della grotta sino al Pozzo del Contatto. In questo modo è stato possibile geo-referenziare con un'approssimazione quasi trascurabile il punto corrispondente in superficie e calcolare uno spessore di circa 10 metri di terreno

che separa l'interno dal pratone sovrastante. Più recente e ancora in corso è l'esplorazione del "Meandro Smussa Anche". Il meandro, scoperto a inizio 2016, è stato trovato grazie all'analisi idrologica delle zone limitrofe rilevate. Pur risultando estremamente complesso, stretto e insidioso da percorrere ed esplorare (il nome non è stato dato a caso), si muove in zone estremamente interessanti e la-

scia aperte numerose possibilità. L'intera "Regione del Cucco Libero" è un autentico scrigno ricco di tesori sedimentari: al suo interno, incastonati nella roccia, si rinvennero stupendi fossili ben conservati di banchi corallini, ammoniti, gasteropodi e addirittura un geode sedimentario rivestito internamente di cristalli di calcite. ▲

* *Istruttore Sezionale di Speleologia (ISS)*

LA PROVENIENZA DELL'ACQUA

I processi responsabili della formazione di una grotta carsica, in base alla provenienza dell'acqua, possono essere di tipo *ipogenico* o *epigenico*. Nel caso epigenico [dal greco, *épi* "sopra"] le acque che portano alla formazione della cavità sono di origine meteorico e si muovono per gravità infiltrandosi dalla superficie. In questo caso l'aggressività chimica dell'acqua che porta alla corrosione delle rocce deriva da processi esogeni (ad esempio arricchimento in CO₂ contenuta nel

suolo). Nel caso ipogenico [dal greco, *hypó* "sotto"] invece le acque risalgono dal basso, spesso a causa di fenomeni termali. In questo caso l'aggressività dell'acqua deriva da fenomeni endogeni profondi che la arricchiscono di sostanze acide in soluzione. In presenza di risalita di fluidi acidi solfurei si può avere la formazione di gesso. All'interno della Grotta di Monte Cucco le morfologie testimoniano la coesistenza, in periodi diversi, di entrambe le provenienze.

La bellezza e la scienza nei testi antichi

Entriamo nelle biblioteche virtuali dei pionieri della speleologia, per sperimentare come la tecnologia possa dare accesso a testi e immagini storiche

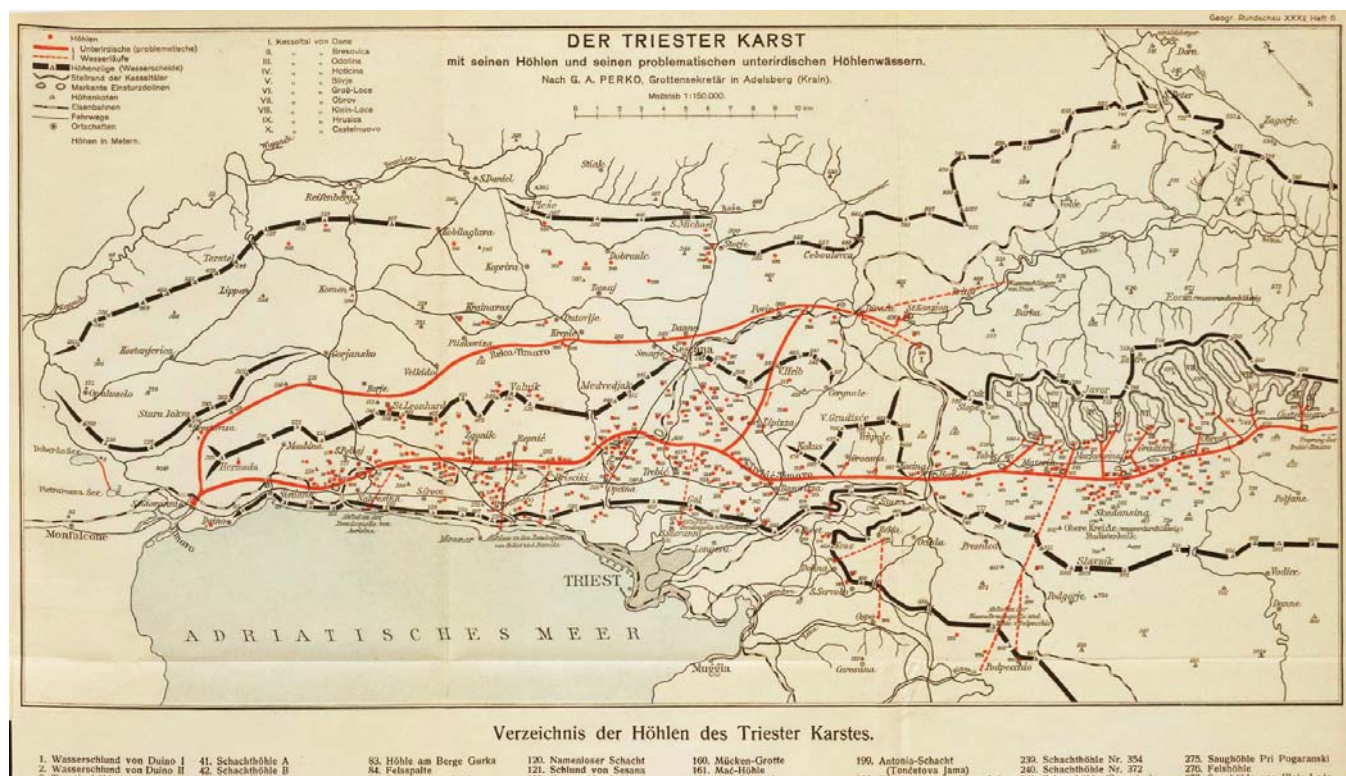
di Graziano Ferrari*

Per un amante della montagna e delle grotte e per un ricercatore, lo studio delle opere dei grandi che ci hanno preceduto costituisce un elemento fondamentale della formazione personale. Con l'avvento delle tecnologie digitali è disponibile una quantità sempre più grande di testi e di immagini digitalizzate e condivise in rete. Nasce quindi l'esigenza di realizzare catalogazioni di tali risorse, in modo analogo a quanto avviene da secoli nelle biblioteche e negli archivi. La differenza principale consiste nel fat-

to che non è più necessario concentrare tali risorse in un luogo fisico, ma è invece possibile realizzare biblioteche virtuali e distribuite, cioè le cui risorse sono messe a disposizione da entità diverse in luoghi anche lontani fra loro.

A titolo sperimentale, ho quindi raccolto le informazioni necessarie per realizzare le biblioteche virtuali di alcuni dei grandi pionieri della speleologia e le ho messe a disposizione di tutti gli interessati. Chi ha realizzato le digitalizzazioni, ha in genere condiviso i testi in formato pdf ed è quindi

possibile anche scaricarli e leggerli in un secondo momento. In alcuni casi è invece possibile accedere alle immagini delle singole pagine di un'opera, mentre si stanno diffondendo sistemi di lettura on-line, che non permettono di scaricare l'opera ma solo di leggerla. Spero che la realizzazione di tali prototipi di biblioteche virtuali possa consentire agli appassionati di fruire delle opere dei pionieri della speleologia in modo più agevole, potente e sostenibile rispetto alla consultazione dei preziosi e delicati testi cartacei.

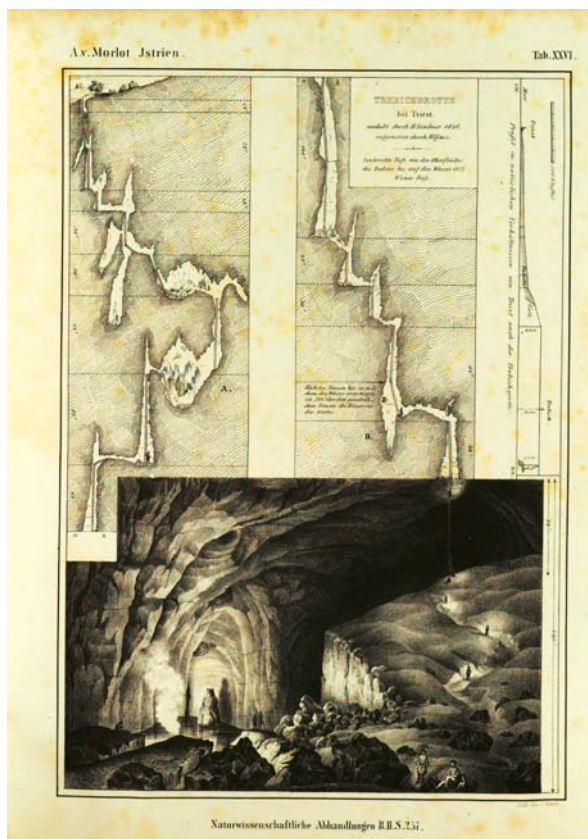


LE OPERE DEI PRECURSORI

Èdouard-Alfred Martel per la Francia ed Eugenio Boegan per l'Italia vengono considerati i grandi pionieri e fondatori della scienza speleologica. Le loro figure possono essere paragonate a quella di Horace-Bénédict de Saussure per l'alpinismo. Erano insigni studiosi e ricercatori, ma erano anche attivi esploratori nella pratica sul campo. Hanno quindi gettato le basi della disciplina speleologica, che in genere non si conclude nella semplice esplorazione di una cavità, ma si nutre di una collaborazione multi-disciplinare per la comprensione di fenomeni di grande complessità e di notevole rilevanza sociale. Infatti, una grande percentuale delle acque potabili captate nel mondo proviene da sistemi carsici ipogei.

Martel (1859-1938) sembrava avviato a una carriera nell'avvocatura, ma già all'età di sette anni rimase affascinato dalla visita a una grotta e in età adulta svolse un gran numero di campagne di esplorazione nelle principali aree carsiche francesi. Si stima che nel corso della sua lunga carriera abbia esplorato circa 1500 cavità. Svolse anche campagne esplorative all'estero (Gran Bretagna, Irlanda, Isole Baleari, Stati Uniti, Belgio, Montenegro) e non poté mancare una visita al Carso triestino, ancora sotto il dominio austro-ungarico, ma già allora luogo eponimo del Carsismo. In oltre cinquant'anni di attività editoriale, pubblicò ventitré monografie e molte centinaia di articoli su riviste periodiche. Fondò la Société de Spéléologie de France e la rivista *Spelunca*, tuttora organo della speleologia francese. Per quanto riguarda la potabilità delle acque, Martel poté dimostrare che l'occultamento di cadaveri di animali da pascolo nei pozzi naturali di un'area carsica era la causa di gravi epidemie fra chi fruiva delle acque che scaturivano da quel massiccio, e ottenne l'approvazione di una legge nazionale che vietava tali pratiche.

Boegan (1875-1939), triestino di origini chioggiotte, a quindici anni fondò il Club Alpino dei Sette dedicato al turismo, all'alpinismo e all'esplorazione delle cavità del Carso, assieme al fratello Felice e ad altri amici. Il gruppo era animato da spirito irredentista e per questo subì le attenzioni della polizia austro-ungarica. Boegan quindi dovette sciogliere il Club ed entrò a far parte della Società Alpina delle Giulie,



Nella pagina precedente, la carta delle cavità del Carso triestino, da Perko, 1910, in *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik*, 32. In questa pagina, a sinistra, sezione dell'Abisso di Trebiciano (Trieste), da Von Morlot, 1848, in *Naturwissenschaftliche Abhandlungen*, 2. Sotto, la copertina di Bertarelli & Boegan, 1926, *Duemila Grotte*



dove ben presto si distinse nelle fila della Commissione Grotte divenendone prima il segretario e poi - nel 1904 - il Presidente, carica che mantenne per 35 anni, fino alla morte. Lavorò come idrologo presso l'Ufficio Tecnico di Trieste occupandosi in particolare proprio del nuovo acquedotto della città. Pubblicò 139 lavori, fra cui una decina di monografie. Fra esse, celeberrimo è il volume *Duemila grotte*, scritto in collaborazione con Luigi Vittorio Bertarelli, fondatore del Touring Club Italiano. Contribuì inoltre in modo determinante alla nascita del Catasto delle Grotte d'Italia. Nel 1949 la Commissione Grotte della S.A.G. venne dedicata a Boegan.

BADINO E L'IMPORTANZA DELLA MEMORIA

Se la speleologia fosse solo un puro atto esplorativo o ludico, le opere dei grandi pionieri del passato costituirebbero forse solo un retaggio storico da conservare nella polvere delle biblioteche e degli archivi. Invece la ricerca scientifica richiede una profonda conoscenza di quanto noto e studiato in passato, per sottoporlo al vaglio continuo della critica e del progresso. Sotto il punto di vista tecnico, le attrezzatura

e le tecniche di progressione moderne hanno permesso di spostare molto in avanti i limiti a cui i fragili esseri umani possono giungere in ambienti che non prevedono la presenza umana e che sarebbe scorretto definire 'ostili'. Tuttavia, gran parte delle difficoltà incontrate erano già state affrontate dai pionieri, in condizioni ben più severe. Un vero progresso rispetto alla condizione di fine Ottocento giunge forse da una visione integrata tridimensionale della realtà ipogea di un massiccio carsico e delle sue circolazioni di acqua e di aria, ben diversa dalla pionieristica visione lineare della discesa alle profondità dell'abisso. In questo senso, un vero maestro e pioniere è stato Giovanni Badino (1953-2017) che, oltre a essere stato uno dei più grandi speleologi esplorativi degli ultimi decenni, ha integrato la propria professionalità di ricercatore di fisica nello studio delle circolazioni dell'aria nel sottosuolo ma anche alle tecniche di progressione e al soccorso. Anche Badino ha prodotto una sterminata bibliografia, costituita per il solo ambito speleologico da 597 lavori, fra cui 34 monografie, molte delle quali prodotte dall'Associazione La Ven-

ta e relative a eccezionali esplorazioni nelle maggiori aree carsiche del mondo. Con tanto materiale di studio, lo speleologo informato doveva poter avere accesso almeno a una corposa biblioteca di Gruppo oppure era costretto a faticose ricerche in biblioteche pubbliche. Con le presenti restrizioni anti Covid-19, le biblioteche pubbliche sono purtroppo e tristemente chiuse e inaccessibili. Fortunatamente, da alcuni anni sono in corso importanti iniziative di digitalizzazione dei testi storici; inoltre, molti gruppi speleologici producono ormai le proprie riviste in formato esclusivamente o prevalentemente digitale e hanno spesso realizzato e condiviso scansioni dei numeri passati delle proprie riviste. È così possibile consultare molte opere direttamente in rete, senza doversi muovere da casa. Se da un lato ciò rischia di ridurre le possibilità di interazione inter-personale e di discussione, dall'altro potenzia notevolmente le possibilità di accesso a materiali altrimenti di difficile reperibilità.

LE BIBLIOTECHE VIRTUALI

Così come avviene in una biblioteca fisica, nasce quindi la necessità di realizzare cataloghi e strumenti per agevolare l'accesso e il reperimento delle informazioni digitali desiderate, all'interno di una mole di informazioni enorme e sempre meno gestibile. Alla morte di Giovanni Badino, la sua bibliografia speleologica è stata composta dal prof. Paolo Forti, ordinario di speleologia all'Università di Bologna e fondatore della Biblioteca speleologica "Franco Anelli" di Bologna. Sulla base di tale impresa, ho provato ad aggiungervi i link ai testi reperibili in rete da varie fonti e con mia sorpresa ho potuto raccogliere i link a ben 447 risorse digitali sul totale delle 597 opere realizzate da Giovanni Badino, fra cui nove monografie, condivise dall'Associazione La Venta e dalla Società Speleologica Italiana. È quindi agevolmente possibile studiare l'evoluzione del pensiero di Badino nei diversi campi di ricerca speleologica e approfondirne specifici argomenti.

Allo stesso modo, è stato possibile realizzare la biblioteca virtuale di Eugenio Boegan, con due monografie, fra cui il volume *Il Timavo*, condiviso dalla Commissione Grotte "E. Boegan" della Società Alpina

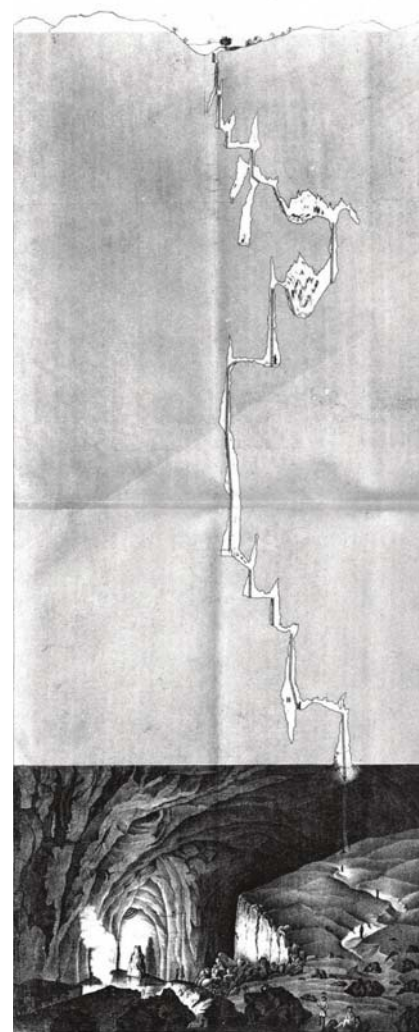
delle Giulie di Trieste e 62 articoli sui 194 pubblicati. Quando la Società Alpina delle Giulie vorrà digitalizzare i numeri storici della rivista *Le Alpi Giulie*, altri 113 articoli si aggiungeranno all'elenco dei lavori consultabili in rete.

La biblioteca virtuale di Martel è solo un prototipo in corso d'opera, che ho sottoposto alla revisione del prossimo 18° Congresso internazionale di Speleologia (huis2021.speleos.fr/). Essa comprende al momento 13 monografie su 23 e numerosi articoli su pubblicazioni periodiche, ma intendo farne dono alla speleologia francese, affinché prosegua l'opera di aggiornamento.

Le raccolte di link costituiscono non solo elenchi bibliografici, ma vere biblioteche virtuali distribuite, cioè collezioni di risorse messe a disposizione da varie realtà ed istituzioni, ossia biblioteche pubbliche nazionali e locali, gruppi speleologici, enti di ricerca. In Italia, numerose sono ormai le realtà che condividono proprie risorse digitali, fra cui primeggiano la Biblioteca speleologica "Franco Anelli", la Società Speleologica Italiana e la Commissione Grotte "E. Boegan". A livello internazionale, La Union International de Spéléologie (Uis) ha realizzato, con la collaborazione delle federazioni nazionali, la digitalizzazione completa dei 17 congressi internazionali finora effettuati, mentre, sempre sotto l'egida dell'Uis, presso la University of South Florida è installato il Karst Information Portal che al momento comprende circa 8000 risorse.

LA TECNOLOGIA AL SERVIZIO DELLA CONOSCENZA

Che senso può avere un'operazione volta a formare biblioteche virtuali dei pionieri della speleologia, utilizzando le risorse condivise? È ora più agevole reperire scritti storici ed effettuare ricerche di testi e di immagini, perfino sul terreno, durante le indagini di una cavità. Le opere cartacee del passato spesso contengono immagini e cartografie di grande bellezza e di notevole valore documentaristico, che è così possibile consultare senza più



Sopra, sezione dell'Abisso di Trebiciano (Trieste), da un articolo divulgativo di Antonio Stoppani, 1859, da *Il Fotografo*, Milano

provocarne il deterioramento. Infine, può capitare che un cenno a una cavità in un testo ottocentesco si riveli prezioso per il reperimento di un sistema ipogeo prima sconosciuto. Nel 2017, grazie a un volume del 1847 di Cesare Cantù, abbiamo potuto ritrovare una miniera di ferro sul Lago di Como, dismessa nel 1864 e dimenticata. Le esplorazioni sono in corso e hanno al momento permesso di topografare oltre 2000 metri di gallerie e saloni. ▲

* *Speleologo, informatico*

Biblio Badino: www.gwferrari.it/RivisteSpeleo/BiblioBadino/BiblioBadino.html

Biblio Boegan: www.gwferrari.it/RivisteSpeleo/BiblioBoegan/BiblioBoegan.html

Biblio Martel: www.gwferrari.it/RivisteSpeleo/BiblioMartel/BiblioMartel.html

Un balcone lungo 800 chilometri

L'incontro con Ugo Ghilardi, escursionista e gran camminatore, lungo la tappa "SID26S", dal Rifugio Colombé al Rifugio Città di Lissone nell'area del Gruppo dell'Adamello, in Lombardia

di Roberto Ciri

Cosa spinge un uomo a percorrere 800 chilometri in 50 giorni e 60.000 metri di dislivello lungo le 60 tappe lombarde del Sentiero Italia CAI? È quello che mi sono chiesto quando, percorrendo la tappa "SID26S" dal Rifugio Colombé al Rifugio Città di Lissone nell'area del Gruppo dell'Adamello per scrivere la guida della Lombardia del Sentiero Italia CAI, ho avuto il piacere di incontrare Ugo Ghilardi, escursionista di grande esperienza e capacità dal passo svelto che nella sua vita ha macinato sotto i piedi migliaia di chilometri camminando e pedalando lungo tutto il territorio nazionale. Classe 1957, nato a Nembro (BG), uno dei paesi lombardi che più ha subito il trauma del Covid-19, coniugato e con due figlie, Ugo Ghilardi esprime in uno sguardo e nelle parole la semplicità e la bellezza del camminare nelle Terre alte, affrontando salite, discese e traversate nella solitudine e pace della montagna, con solo le vette e la natura come unico spettatore. Quel giorno di luglio anche io camminavo da solo lungo il "Sentiero dei tre fratelli", poco frequentato e men che meno durante la settimana, tant'è che mi aspettavo di vedere qualche capriolo, e invece incontro Ugo che con passo lesto mi raggiunge provenendo direttamente da Copodiponte, in Valle Camonica. Due parole e ci riconosciamo, dato che casualmente ci eravamo sentiti per telefono un paio di settimane prima mentre percorreva la tappa dall'Alpe Cainallo alla vetta della Grigna Settentrionale, nel lecchese. Percorriamo insieme il resto della tappa, condividendo



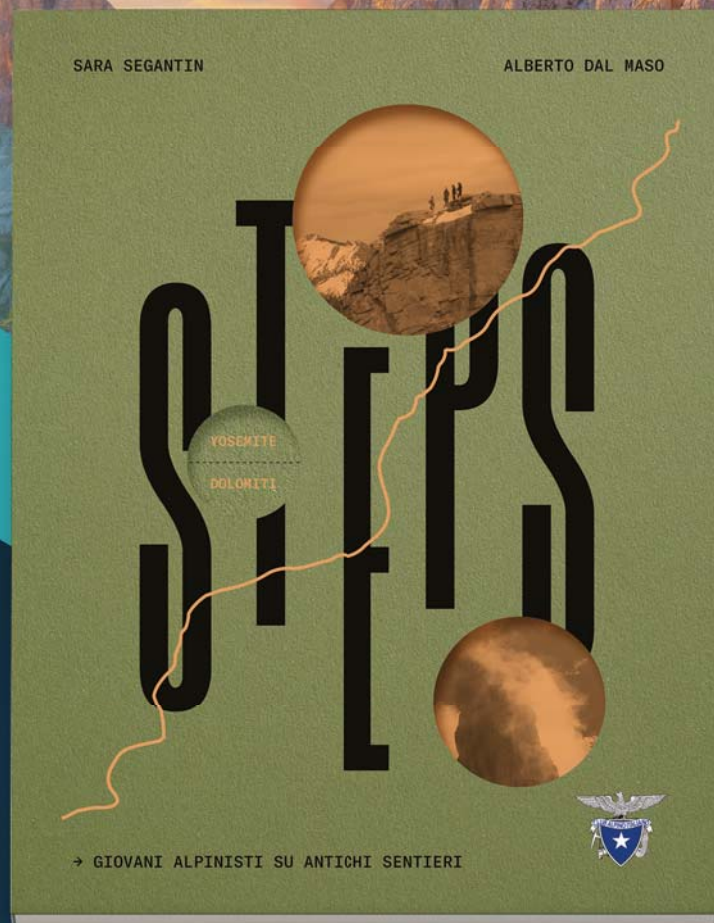
Sopra, Ugo Ghilardi e Roberto Ciri con la bandiera del SICAI (foto Roberto Ciri)

un bel momento di compagnia che a entrambi non poteva che fare piacere dopo giorni di solitudine e silenzio fra i monti. Così nasce l'idea di far conoscere la sua storia e le sue imprese, perché di imprese si tratta – e non da tutti – raccontate direttamente con le sue parole.

«Durante la mia "clausura" ho avuto parecchio tempo per riflettere sulla solitudine, la sofferenza, la speranza e la capacità di adattamento. Queste le parole chiave che hanno dato vita al mio progetto "Un passo alla volta 2020". Al termine del periodo di lockdown mi reco immediatamente a fare il famoso tampone. Negativo! Lo zaino è già pronto. Partenza in solitaria agli inizi di luglio per poi far ritorno a fine agosto, rigorosamente a piedi, e come unico mio compagno di viaggio il mio fedele zaino.

Di fronte a me un percorso di 800 chilometri, 60mila metri di dislivello e una sessantina di tappe lungo il Sentiero Italia CAI Lombardia. Una scelta fatta con il desiderio di omaggiare, in questo mio percorso, tutte le persone che come me hanno sofferto questa situazione. Ecco dunque il mio balcone, lungo 800 chilometri, ritrovando le mie parole chiave di solitudine, difficoltà e gioie. Sentimenti che ho voluto portare con me in questo viaggio, dove ogni mio sguardo all'orizzonte rappresentava le finestre e i balconi che durante la nostra "clausura" ci davano l'unica vista verso il mondo esterno. Era un paese fantasma quello che ci si trovava davanti, con affetti mancati, senza la possibilità di un ultimo saluto verso l'ultimo viaggio. A loro ho voluto dedicare questo mio percorso». ▲

I LIBRI DEL CAI



“E RAGGIUNGERE LA VETTA IMPORTA
TANTO QUANTO I SENTIERI, LE ROCCE,
I FIUMI, LA NEVE E GLI ALBERI
FRA CUI E CON CUI CI SI AVVICINA A ESSA”



ACQUISTA ONLINE SU [STORE.CAI.IT](https://store.cai.it)
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

PORTFOLIO

Una montagna vecchia quanto il cielo

Carrellata di immagini, in bilico tra inverno e primavera,
scattate sui Monti della Laga da Maurizio Bolognini,
nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga





2

La mia scoperta della Laga è ormai lontana nel tempo, risalendo al mese di settembre del 1977.

Da allora la mia personale vicenda escursionistica e fotografica si è indissolubilmente intricata con quella di una terra lontana, nascosta e straordinaria, instancabilmente rivelata negli anni, nei passi e nella mente, nei giorni e nelle notti, in un incontro spirituale che è andato oltre il cielo, alimentandosi nell'esclusivo e rispettoso rituale poetico dell'attrazione e della devozione.

L'ho scoperta passo dopo passo, seguendo su carte militari tracce di sentieri buone solo a certi occhi preparati, in mezzo a boschi fitti, fino su a quota 1800 dove comincia la montagna.

Di giorno fino al tramonto e poi di notte fino all'alba a camminare sotto le stelle per chilometri lunghi e suggestivi, sui crinali di quota 2400.

Oppure in amaca a dormire tra due faggi, dentro i rumori del bosco.

Per i vecchi del luogo è "la montagna vecchia quanto il cielo", per i geologi la terra dell'arenaria, per i pastori quella dei lupi.

Per me è la terra dei bei pensieri, è l'origine delle cose, la custode delle cose vere.

Come un ragno ho tessuto una trama fitta di luci, di colori, avvolgendo il Regno dell'acqua e dei boschi in una tela forte e trasparente per proteggerla e lasciarla vedere agli occhi degli altri.

Stupore, meraviglia, emozioni alla deriva; una stagione dopo l'altra, nel tempo segnato dalle Lune Piene, riportando più una regola che un esempio.

La Natura è signora e vive lontana dall'inganno. ▲

Maurizio Bolognini

- 1 Le frazioni di S. Giovanni e Collefrattale (Acquasanta Terme - AP)
- 2 L'ordine e la trasgressione. Faggi nella nebbia (loc. Maularo - 1400 m)
- 3 Lo stradino innevato che dalla località Ceppo sale a Lago dell'Orso, lacci di Verre, la Storna, crinale di Pizzo di Moscio (2411 m)
- 4 Panorama verso il Lago di Campotosto dal versante del Monte Gorzano (2458 m)
- 5 Primi Crocus nella neve
- 6 La viola Eugenia
- 7 Prime foglie sul Rio Volpara. Sullo sfondo particolare delle cascate della Volpara (quota 1180)
- 8 La luna piena appare dietro il profilo di Cima Lepri (2445 m)
- 9 Albergo "Truna" a quota 2400 tra laccio Porcelli e Cima Lepri (2445 m)
- 10 Cavalli al pascolo nei pressi del casale della Fiumata. Sullo sfondo, il crinale che sale verso Monte Gorzano (2458 m) alto sulle sorgenti del Fiume Tordino
- 11 Un dettaglio del Lago di Campotosto
- 12 Ciliegi in fiore sul declivio sotto la frazione di Pietralta (TE)

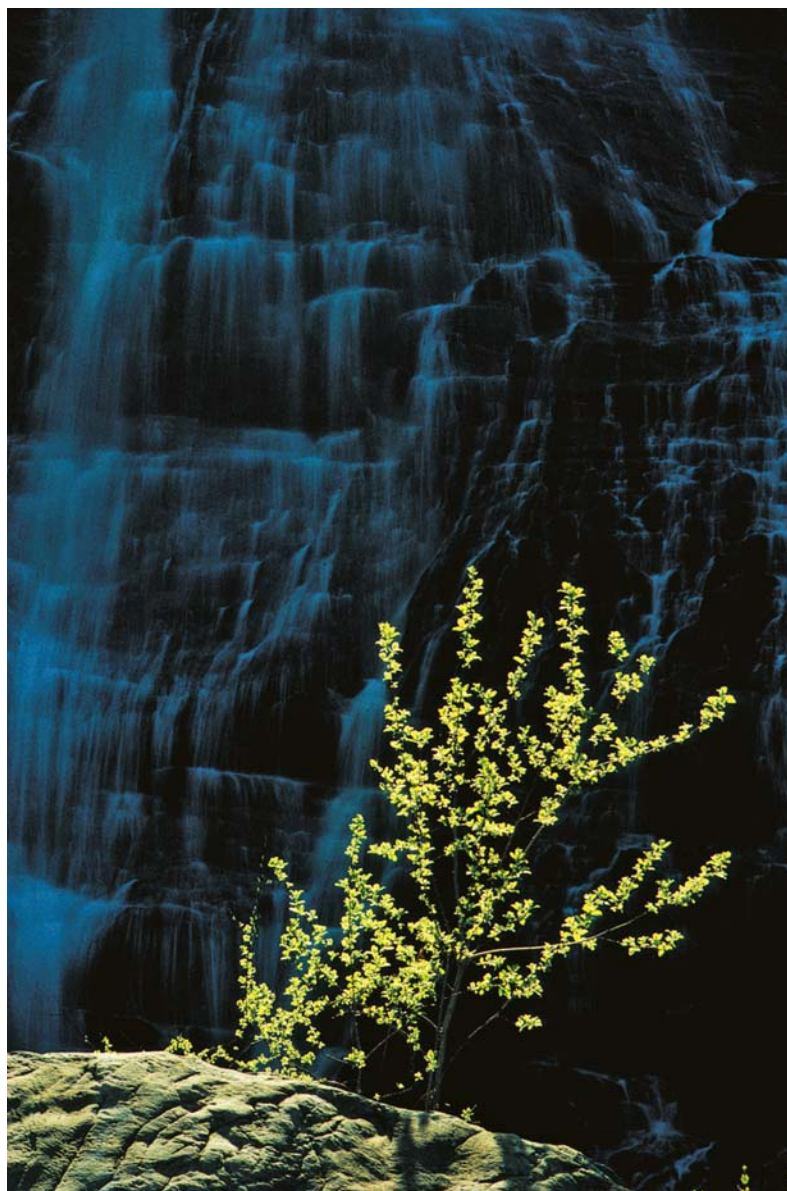




5



6



7



4



8



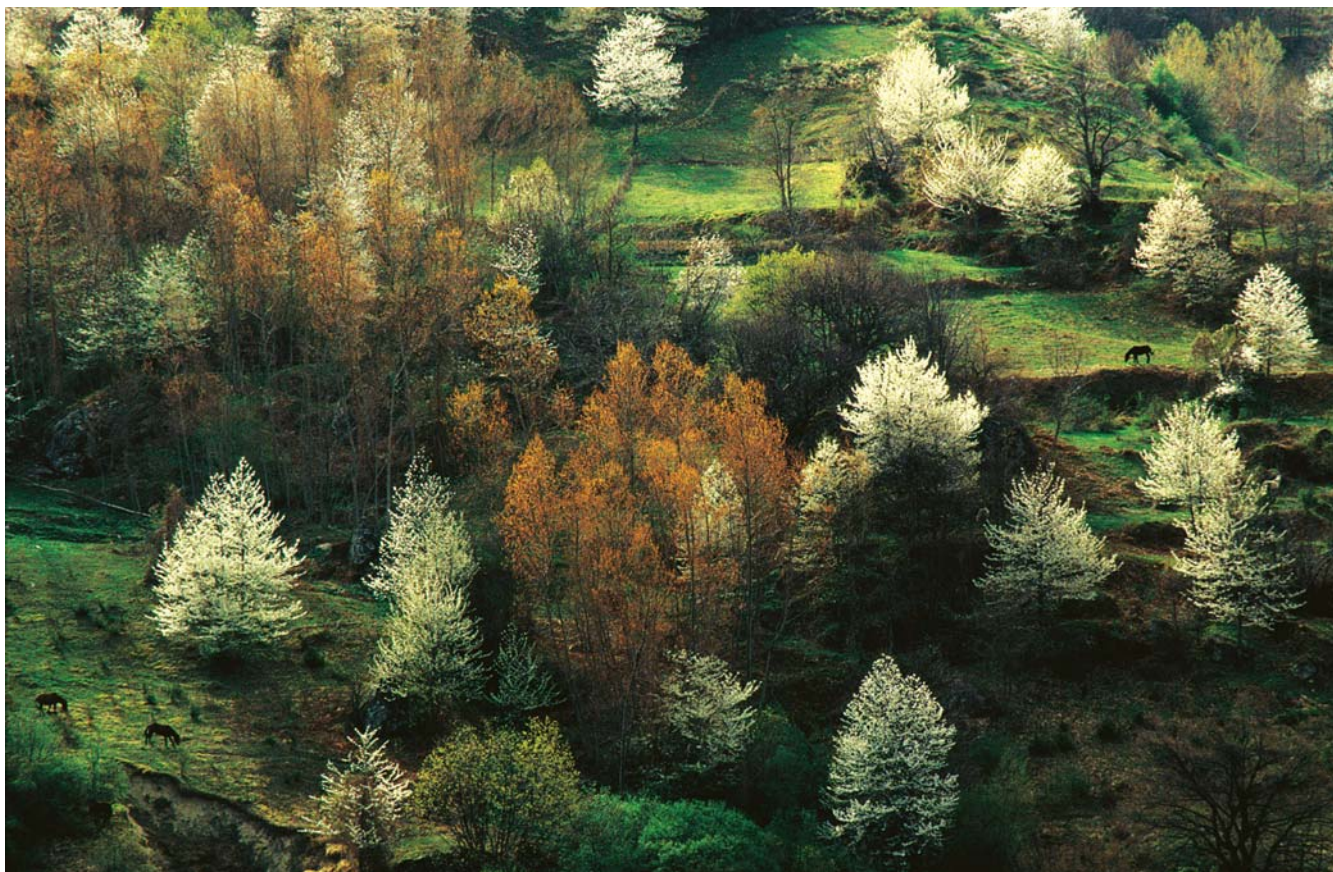
9



10



11



12

Acqua passata non macina più...

...ma non in arrampicata sportiva. Muovendosi tra l'oggettivo e il soggettivo, questa disciplina è sempre pronta a ridiscutersi.

Un esempio? Il primo 9a nella storia verticale

È nella naturale fisiologia di questa disciplina, che si muove spesso lungo il filo della soggettività, assistere a revisionismi verticali. Ne sono un esempio le difficoltà attribuite alle linee, che in arrampicata possono rimanere un caso "aperto" per molti anni.

Il grado, oltre che esprimere un elemento oggettivo attraverso la scala di difficoltà, presenta infatti una componente personale. L'apritore è il primo a salire la sua linea e, nel dichiararne la difficoltà, si confronta con se stesso e la propria esperienza. Adam Ondra era forte di tre 9b+ e una ventina di 9b quando chiodò e valutò *Silence*, e il suo cur-

riculum verticale (e finora unico) gli consentì di affermare che quella linea era molto più difficile di tutte le altre fino a quel momento chiodate e salite. «Propongo 9c!». Il grado massimo attualmente raggiunto. Un giorno però la sua valutazione potrebbe essere rivisitata.

Se il primo salitore propone la difficoltà della linea, saranno i successivi ripetitori, nel tempo, a confermare o meno il grado. Ma per questo possono passare anni, ancor più quando si tratta di vie durissime, affrontate solo da una ristretta elite. Va detto poi che la morfologia di una via può cambiare nel corso del tempo: il distacco di prese, le con-

dizioni della roccia... E anche questi (e altri) sono elementi che possono portare a rivedere una difficoltà.

Ai piani alti, i dibattiti oggi sono proprio sulle prime nate di 9a e 9a+, anche perchè attualmente sempre più climber di alto livello sono in grado di affrontarle, moltiplicando così il confronto e i punti di vista. Quale sarebbe dunque la prima nata nella scala dei "9a"?

Action Directe: chiodata dal super attivo Milan Sykora e liberata dal connazionale tedesco Wolfgang Güllich il 14 settembre 1991 nella sua variante diretta. Una linea cortissima, ma super intensa. 5 spit per 12 metri di via, con una micidiale sequenza ini-



ziale. «Un'arrampicata estremamente breve, rubaforze e strapiombante, senza pause e punti di riposo e con il solo aiuto della punta delle dita», ricorda in *Action Directe* uno dei migliori amici dello scalatore tedesco, Tilmann Hepp (Versante Sud, traduzione Federica Carpani).

La prematura scomparsa di Güllich in un incidente stradale a neanche due anni da quella sua prima Rotpunkt ha lasciato un grande vuoto umano e sportivo. Wolfgang Güllich fu grande innovatore. Il suo metodo di preparazione sulla forza esplosiva e sulle capacità dinamiche sono solo i frutti più "popolari" della sua continua ricerca. E ai tempi furono innovazioni chiave per affrontare *Action Directe*. Dopo mesi di allenamento ad hoc, la linea fu risolta. 11 giorni di arrampicata spalmati in 10 settimane. 70 secondi in tutto per liberarla. Ma come valutarla. 8c+ verso il 9a? Pieno 9a? Wolfgang ci mise giorni per dichiararne il grado. Certamente era qualcosa di assolutamente inedito. E lui lo sapeva avendo liberato nel 1984 il primo 8b della storia, *Kanal im Rücken*; l'anno successivo il primo 8b+, *Punks in the Gym*; e nel 1987 il primo 8c, *Wallstreet*.

«La via segna un nuovo grado di difficoltà», aveva dichiarato Güllich. Oggi, *Action Directe* è quanto tutti (o quasi) desidererebbero avere nel proprio curriculum verticale, per la sua straordinaria sequenza di movimenti, per la visione che essa esprime e la sua pregnanza storica. La linea fu subito confermata dai ripetitori 9a. Prima ripetizione del tedesco Alexander Adler il 13.09.1995 dopo lunghi allenamenti specifici. Ad oggi, entrati nel trentennale della sua libera, le salite (gennaio 2021) sono ventisette. Tra i ripetitori Dave Graham 2001, Christian Bindhammer 2003, Markus Bock 2005, Kilian Fischhuber 2006, Adam Ondra 2008, Gabriele Moroni (prima italiana 17.04.2010), Alexander Megos 2013, Stefano Carnati 2016, Stefan Scarperi 2018, e la forte francese Melissa Le Nevé con la sua bellissima prima femminile lo scorso aprile. È lì, dunque, che nasce il primo 9a della storia? Sulla prua di Waldkopf, tra le rivoluzionarie rocce del Frankenjura? Guardando da un altro orizzonte, oltremarica, il primato della teutonica *Action Directe* trema. E a farlo tremare è *Hubble*.

È il 14 giugno 1990 quando, nel Peak District sul calcare di Raven gate, il britannico Ben Moon alza l'asticella mondiale da 8c a 8c+. Libera i 10 metri super strapiombanti di

Hubble sfilandola sotto i baffi all'amico e altro grande climber Jerry Moffat, che ne aveva risolto tutti i movimenti. Moon è un drago: formatosi sulle difficili vie trad dell'isola, sarà poi tra i pochi a ripetere tutti i primi 8b+ francesi. Il primo nel 1989 a regalare i primi due 8c alla Francia. Colui che libererà vie dall'8a al 9a tra gli anni '80 e '90. «Nel 1990 l'8c era il grado più alto al mondo. Sarebbe stato un po' arrogante valutare *Hubble* due gradi in più, ossia 9a. Era già abbastanza audace valutarla 8c+», racconta lui. Nel 1991, subito dopo, l'orizzonte sarà poi segnato da *Action Directe*. Entrambi le linee verranno ripetute. Ma se per la via di Güllich il 9a risulterà praticamente unanime, per *Hubble* nata prima e dichiarata 8c+, la strada sembra ancora aperta. E se il grado venisse confermato, il primo 9a della storia potrebbe essere *Hubble*.

Il riservato Malcolm si era allenato praticamente per un anno intero riproducendo sui propri pannelli di casa le sezioni boulderose e chiave di *Hubble* (blocco di 8B+), aumentando così sistematicamente la propria forza e allenamento. Anche il suo allenamento indoor era stato rivoluzionario per l'epoca. Ma se la prima ripetizione assoluta di *Hubble* ad opera del giovane scozzese Malcolm Smith (gennaio 1992) a 18 anni, a un anno dalla FA di Moon, farà certamente scalpore, nella sua trentennale storia, la linea verrà affrontata da grandi scalatori spesso senza successo. Pochi altri riusciranno a salirla in Rotpunkt: John Gaskins 1994, Steve Dunning 2003, Richard Simpson (salita messa in forse 2005), Steve McClure 2009, Alexander Megos e William Bosi 2016, Peter Dawson 2019 e ultimamente Matthew Wright e Buster Martin 2020. E se Megos conferma che la difficoltà non è superiore a 8c+, altri dichiarano il contrario. Wright lo scorso settembre, dopo la sua Rotpunkt ha dichiarato: «*Hubble* è decisamente 9a. L'ho trovata incredibilmente difficile. Ho impiegato molto più tempo per risolvere i singoli movimenti che per liberare qualsiasi altro mio 8c+. Tre volte lo sforzo investito in qualsiasi altra mia linea dura». Della stessa idea Ondra, che su questa via nel 2010 aveva avuto filo da torcere, per poi non metterla a segno neppure l'anno successivo, pur risolvendo i singoli movimenti. «*Hubble* non è certamente meno difficile di *Action Directe*», aveva dichiarato lo scalatore Ceco. Sulla medesima linea i ripetitori Bosi e Dawson. O chi, come Adam, ancora non se l'è

In apertura, Melissa Le Nevé in prima femminile di *Action Directe*. È questa la prima linea di 9a nella storia? (foto Fabian Buhl). Sotto, Martin Buster in Rotpunkt su *Hubble*. È questa la prima linea di 9a nella storia? (foto Andrew Macfarlane)



messa nel sacco nonostante i tentativi: Dave Graham o Sean McColl. L'ultimo a ripeterla, Buster Martin, intitola il suo video sulla sua libera: "*Hubble*, il primo 9a al mondo". La sua è la decima ascensione assoluta. «Piccole liste, appigli rovesci, piedi molto alti, forza di dita e di addominali per trovare la giusta posizione del corpo. Sei movimenti davvero selvaggi», dice Buster delle sezioni chiavi prima di proseguire verso l'uscita sul 7c+. «Un classico pezzo di storia. Che t'abbassa l'ego mentre lo scali», ricorda lui. Certo è che il valore storico di entrambe le vie è innegabile. E a tre decenni dalla loro apparizione, il grado resta ancora aperto a speculazioni. A testimonianza di quanto, in arrampicata sportiva, l'acqua passata macina eccome! e pure nel 9a+, ma di questo parleremo più avanti. ▲

Libera sulla Big Stone

Viso pulito, sorriso contagioso, Emily Harrington è la quarta donna al mondo a salire El Capitan in libera in meno di 24 ore.

Lo ha fatto lungo i difficili 900 metri di Golden Gate, 5.13b/8a

Ma forse qualcuno se la ricorda a 26 anni in cima all'Everest nella spedizione del National Geographic (2012). O magari l'ha seguita in gara. Nella nazionale a stelle e strisce dal 2004 al 2010, si è guadagnata più volte il titolo nazionale e del Nord America. E pure ora, che amabilmente si gusta un enorme cono gelato, il suo sorriso è lo stesso. Ti cattura. È il 17 agosto. Emily festeggia 34 anni e a breve, in novembre, la sua libera in giornata sul californiano El Capitan 2307 m farà il giro del mondo.

Il collo piegato all'indietro, lo sguardo all'insù, Emily non può vedere l'immensità della parete che si appresta ad affrontare. Nonostante la luna, è buio pesto il 4 novembre scorso quando attacca la linea alla luce della frontale. Ancora, a farle sicura il drago Honnold (nella parte alta Adrian Ballinger). «Dovevo scalarla. Rompere quell'attesa. Ero super nervosa, ma sapevo che avrei potuto farcela». Emily conosce i passaggi alla perfezione ormai. Queste 41 lunghezze di *Golden Gate* l'accompagnano da almeno 8 anni (opera di Alex Huber e liberata col fratello Thomas nell'ottobre 2000 sulla Sud di El Capitan, la via risale *Salathè* fino al 20° tiro, poi l'abbandona e con 4 nuove lunghezze si riprende alla *Heart Route*). Nel 2015, dopo tre anni di lavoro costante e mirato, la Harrington le ha già messe a segno tutte in libera da capocordata in 6 giorni. Ora, però, c'è il nuovo obiettivo: affrontare in Rotpunkt quegli oltre 900 metri di 5.13b (8a) in meno di 24 ore.

Le sezioni chiave, i crux, sono sempre pronte a sfoderare i loro artigli. Sulla via c'è la *off-width* di *Monster* (5.11a/6b+): fessura fuori misura che t'inghiotte mentre la risalì come fossi una camma umana; il *Down-climb pitch* (5.12c/7b+): arrampicata delicata in discesa per traversare verso destra e prenderti all'alto crux, *The*

Move (5.13a/7c+) e il suo boulder di V6/7; il *Golden Desert* (5.13a/7c+) in opposizione per portarti al *A5 Traverse* (5.13a/7c+). Sequenze che prosciugano, mangiano la pelle delle mani, richiedono concentrazione, determinazione, precisione, a centinaia di metri da terra, con ore e ore di scalata in corpo, e a poco dall'uscita.

Emily Harrington sa bene che i crux sono sempre pronti a graffiare. Fino all'ultimo. Perché già nel 2019 era partita per quella libera in giornata. E superati i molti punti chiave, a fermarla c'era stato l'*A5 Traverse*, il traverso su svassi e rughette di oltre 7c+. A poco meno di 200 metri dalla cima, esausta, aveva rinunciato. Qualche settimana dopo, ma non per i crux, Emily scivolerà malamente sulle facili placche iniziali, le *Freeblast slabs*, mentre lei e Alex Honnold scalano in conserva. Scattano i soccorsi, ospedale. Fortunatamente niente di serio, ma il 2019

si chiuderà col nulla di fatto.

Anche il 4 novembre scorso Emily assaggerà i fendenti affilati delle sezioni chiave. La Harrington è già in parete da ore. Per la *Monster* ci sarà un trucco in più: infilarsi le scarpette di Honnold sopra le proprie per superare al meglio la fessura, perché i piedini di Emily sono troppo piccoli. È fuori al primo tentativo. Nel *Down Climb* al secondo. Su *the Move*, solida al primo. C'è un deserto da attraversare ora, il *Golden Desert*, ed è tutt'altro che dorato. «Pensavo a una normalissima caduta, la corda tiene, e... E invece vedo nero, quella sensazione di bagnato, il sangue che mi cola, ho un bel taglio in fronte. Capisco allora che ho sbattuto la testa cadendo sul tiro. E in quel momento, col sangue che gocciola, una bella parte di me vorrebbe dire *basta*. Ma devo riprovare, lo devo a me stessa. Con gli anni ho imparato che

LE FREE FEMMINILI SU EL CAPITAN

In una salita in libera (Free ascent, Rotpunkt o Red point) tutti i singoli movimenti e passaggi della linea vengono scalati senza ricorrere all'aiuto delle protezioni. Corde, friend, chiodi, rinvii, vengono utilizzati unicamente per proteggersi nella progressione. Se si cade, ci si cala all'inizio del tiro e si riparte. Con vie di 700-800-900 metri d'elevata difficoltà, le libere sulle imponenti lavagne granitiche di El Capitan richiedono anni di preparazione e sono realizzazioni d'assoluta eccellenza. Ancor più se realizzate in giornata. La prima persona al mondo a salire in libera in giornata El Capitan è stata **Lynn Hill** (Usa). Il 19.09.1994 lungo l'imponente prua che divide le pareti sud-ovest e sud-est, la scalatrice di Detroit sale *The Nose*, 870 m, 5.14a (8b+) in sole 23 ore. Un'impresa avveniristica. L'anno prima, la Hill aveva firmato anche la prima assoluta in libera della linea (4 giorni). Dopo 11 anni sarà il fortissimo Tommy Caldwell a firmare la prima libera maschile in giornata del *Nose*.

È di **Steph Davis** (Usa) la seconda libera al mondo femminile in giornata sul monolite californiano. Questa volta lungo *Free Rider* 880 m, 5.12d/13a (7c/7c+), in 22 ore e 15 minuti (24/5/2004). Un mese prima (24/4) aveva firmato la prima libera femminile (3 giorni) della via. L'anno successivo, sua la prima Rotpunkt femminile di *Salathè Wall*, 870 m, 5.13b (8a) in 11 giorni. Sarà la prima donna ad aver salito in libera entrambe le linee. Due settimane dopo la *Salathè Wall* in libera in 6 giorni, la neozelandese **Mayan Smith Gobat** a maggio del 2011 si lancerà su *Free Rider* per realizzarla in meno di 14 ore (già in



lasciandoti scivolare via la rabbia, anche i tiri scorreranno via. Urlo, mi ricompongo. Non penso più a niente. Sono in una sorta di estraniamento, come mi guardassi scendere da fuori. Riparto. Sono al secondo tentativo sotto il sole. Troppo caldo. Al terzo, dopo col tramonto, sono fuori!». Appena sopra l'attende l'A5 *Traverse*. Emily riposa sulla portaledge imbucata nel piumino, fa freddo ora. Occorre sapersi dosare bene per tentare quel crux indiatolato. Sono già

16 ore e mezza che scala. È notte. Ma questa volta non sarà il suo limite. «Ho lottato duramente, i movimenti puliti nel buio, arrivata alla sosta del tiro ho pianto!». Da lì alla cima piatta di El Capitan ci sono altri 5 tiri di 5.11 lungo infide placche vuote, affrontati senza abbassare la guardia. E finalmente eccola. Alle 22.30 la Harrington è in vetta a El Capitan. 21 ore, 13 minuti, 51 secondi. Emily è la quarta donna al mondo a salire in libera in giornata il signore di Yosemite. ▲

Sopra, Emily Harrington nella prima libera femminile in giornata di *Golden Gate 5.13b, El Capitan* (foto Jon Glassberg/Louder Than 11)

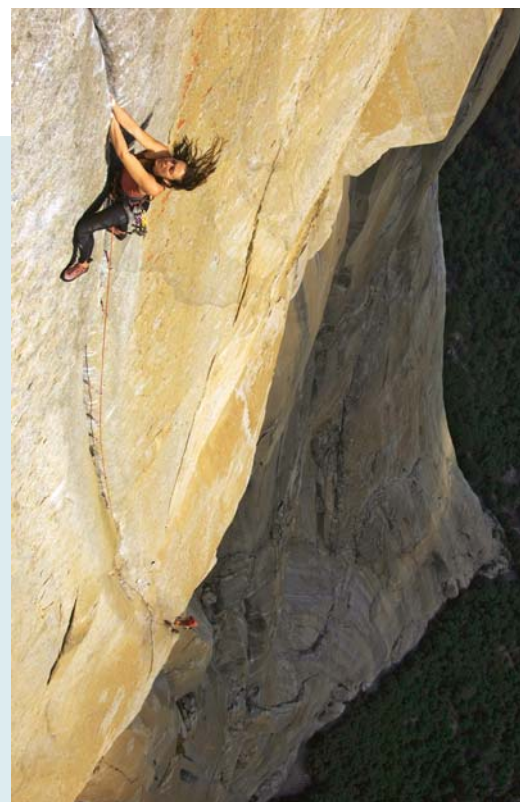
Rotpunkt in 3 giorni nel 2009). È la terza donna al mondo su El Cap in giornata.

Con la libera di *Golden Gate* il 4.11.2020 in 21 ore 13' e 51", **Emily Harrington** si conferma quarta scalatrice su El Capitan in giornata. La prima libera femminile di questa linea, è della britannica **Hazel Findlay** a 22 anni, nel 2011: 5 giorni alternandosi al comando della cordata con Hansjörg Auer, ma scalando tutti i tiri in libera. Nel 2012 in 5 giorni firma la prima femminile e seconda assoluta in libera dei 33 tiri di *PreMuir 5.13c/d (8a+/8b)* in cordata con James McHaffie. Nel 2013 ripete in libera *Free rider* e nel dicembre 2017, in 8 giorni, *Salathè Wall*.

L'austriaca **Barbara Zangerl**, con le tre prime femminili in libera di *El Niño* 800 m 5.13c (8a+) 2015; *Free Zodiac* 600 m 5.13d (8b) 2016; *Magic Mushroom free* 900 m, 5.14a (8b+) 2017; e le ripetizioni *Rotpunkt* di *PreMuir* e *Nose* (rispettivamente 6/2019 e 11/2019), è la scalatrice con maggiori libere su El Capitan. In parete fa coppia fissa con l'italiano Jacopo Larcher, si alternano alla guida della cordata nei tiri facili, salgono entrambi da primi le difficoltà più dure.

La statunitense **Beth Rodden**, alternandosi in cordata con Tommy Caldwell, ha realizzato la prima Rotpunkt assoluta di *Lurking Fear* 606 m, 5.13c (8a+) nel 2000 e nel 2003 di *West Buttress 5.13c (8a+)* (non in continuità); nonché la seconda libera di *The Nose* nel 2005.

Nella foto a destra, **Steph Davis** (2005) nella prima libera femminile di *Salathè Wall 5.13b, El Capitan* (foto Jimmy Chin)



Conoscere le montagne

Quali sono gli scopi di questa rubrica? Raccontare vie nuove, far conoscere i loro artefici e, quando se ne presenta l'occasione, scoprire insieme cime poco note come quelle del gruppo del Siera-Creta Forata (Alpi Carniche) dove Roberto Mazzilis ha lasciato più volte la firma

LE DOLOMITI PESARINE

Tolmezzo è per tutti il capoluogo della Carnia: un centro di diecimila abitanti da dove, risalendo verso nord la valle della Bût – corso d'acqua che sfocia da sinistra nel Tagliamento –, si raggiungono il passo di Monte Croce Carnico e l'Austria. Proseguendo a ovest per pochi chilometri si arriva invece a Villa Santina e alla valle del Degano, parallela a quella della Bût e nella quale, appena dopo Ovaro, confluisce la val Pesarina sovrastata dalle Dolomiti omonime. Dal Monte Pléros (2314 m), con il suo alto e dirupato fianco meridionale, questa catena si sviluppa a occidente fino al gruppo delle Terze, culminante nella Terza Grande (2586 m). «L'appellativo "dolomitico" – leggiamo nella guida *Alpi Carniche – Alpi Giulie* di Saverio D'Eredità, Carlo Piovani ed Emiliano Zorzi (Alpine Studio e Cai, 2016) – è dovuto alle belle e slanciate forme

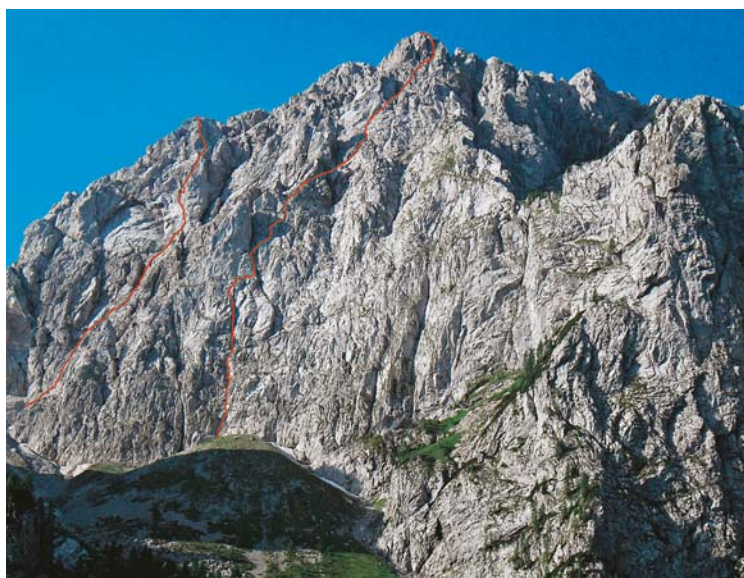
di queste montagne. Si tratta di un mondo multiforme, fatto di torrioni arditi che si innalzano tra i selvaggi valloni del versante sud (*affacciato sulla val Pesarina, ndr*) e le splendide conche erbose di quello settentrionale, cornice della vallata sappadina».

Oltre al già menzionato gruppo delle Terze, le Dolomiti Pesarine comprendono altre due suddivisioni: il gruppo dei Clap – che sta in mezzo, con cime come il Creton di Clap Grande (2487 m), il Creton di Culzei (2458 m) e il Lastron di Culzei (2450 m) – e quello del Siera-Creta Forata – il più orientale, caratterizzato da una serie di picchi tra cui il Monte Siera (2443 m), la Cima Dieci (2151 m), la Creta Forata (2462 m), il Monte Cimon o Creta di Entralàis (2422 m), la Creta da Fuina (2350 m) e il Monte Pléros, che conosciamo già. Oltre la confluenza della val Pesarina, la valle del Degano prosegue a nordovest fino

a Forni Avoltri, da cui è possibile salire al valico di Cima Sappada – a 35 chilometri da Villa Santina – e scendere nella valle del Piave: un percorso dalla Carnia al Cadore in compagnia del versante settentrionale del gruppo Siera-Creta Forata, che si innalza a sinistra della carrozzabile dividendo l'alta val Degano dalla val Pesarina.

LA CIMA DIECI

Eccola, ben visibile dai tornanti tra Forni Avoltri e Cima Sappada: la Cima Dieci è un notevole bastione sulle cui pareti nord e ovest, alte fino a 400 metri, si svolgono numerosi itinerari di epoche diverse. Roberto Mazzilis vi ha lasciato il segno per la prima volta nel 1979, salendo il pilastro nordovest con Luciano De Crignis, e dopo altre realizzazioni vi è tornato il 12 giugno 2015 in compagnia di Cristian Cozzi. L'obiettivo? L'estremo settore



Sopra, la parete ovest della Cima Dieci con il magnifico Pilastro Schindler (a sx) e la via *Mazzilis-Cozzi*. A destra, la parete nord-est del Monte Cimon con le vie *Mazzilis-Craighero* (a sx) e *Mazzilis-Lenarduzzi*. Nella pagina accanto, a sinistra, il Pilastro Martino Della Marta della parete nord-nord-ovest del Monte Cimon con la via *Stress*. A destra, la parete nord della Creta da Fuina con il *Gran diedro Sergio Dal Mass* (foto Roberto Mazzilis)



destro della parete ovest, dove la cordata ha firmato una via di 350 metri (VII-, usati circa 15 ancoraggi intermedi) lungo placche, colatoi e fessure di roccia da buona a ottima. Due settimane dopo, il 28 giugno, Mazzilis era di nuovo in zona: con lui Fabio Lenarduzzi per risolvere il magnifico *Pilastro Schindler* della parete ovest – forse l'ultimo "regalo" della Cima Dieci – attaccando a sinistra della *Peratoner* del 1964, intersecandola in alto e poi, mentre la via storica esce per un netto diedro, traversando a destra sull'evidente pilastro sommitale dell'anticima sudovest. Logica e impegnativa, la nuova linea (400 m, VII-, usati circa 20 ancoraggi intermedi) è vivamente consigliata soprattutto per la sua parte superiore, estremamente esposta e suggestiva.

IL MONTE CIMON

Lasciamo la Cima Dieci e con un balzo ci troviamo al cospetto del non lontano Monte Cimon – chiamato anche Creta di Entralàis – e per la precisione ai piedi della sua parete nord-est. Siamo dunque nel canalone nord del passo di Entralàis (2190 m), valicando il quale si scende a sud in Val Pesarina. Salita per la prima volta nel 1938 da Renzo Stabile e



M. Del Negro e poi nel 1947, per un altro itinerario, da Cirillo Floreanini e S. Cosano, la Nord-est è finita nel mirino di Roberto Mazzilis che il 5 e 16 luglio 2015 vi ha aperto altre due linee. La prima, salita con Fabio Lenarduzzi, attacca a sinistra della *Floeanini-Cosano*, è lunga circa 500 metri e presenta difficoltà fino al VI+ (in loco una decina di chiodi e qualche cordino). A detta degli autori «è una scalata di inaspettato quanto notevole interesse alpinistico sia per qualità della roccia sia per logicità, con diedri fessurati, grandi lame e placconate a tacche che regalano un'arrampicata molto elegante». La seconda (500 m, VII-, lasciati 2 chiodi e un cordino) ha visto in azione Mazzilis e Celso Craighero, saliti nel settore sinistro della bastionata incontrando però roccia friabile ad eccezione dei 100 metri finali e, soprattutto, dei 150 metri del gran diedro che dà la direttrice dell'itinerario (e dove sono concentrate le maggiori difficoltà). Nel 1954, sette anni dopo l'avventura sulla parete nordest, Cirillo Floreanini rimise le mani sul Monte Cimon aprendo, insieme a B. Zamolo, quella che la mattina del 18 luglio 2015 era ancora l'unica via sulla repulsiva parete nord-nordovest. Ad aggiungerne un'altra, quel giorno, ci hanno pensato l'instancabile Mazzilis e Fabio Lenarduzzi, passati sul più orientale e pronunciato pilastro della muraglia, battezzato *Pilastro Martino Della Marta*. La nuova via è stata invece chiamata *Stress* (600 m, VII, usati circa 20 ancoraggi intermedi) e per Mazzilis «è un "viaggio" che ricorda la mitica *Gogna-Armando* sullo Scarason. Presenta un'arrampicata estremamente delicata e impegnativa, e può essere divisa in tre sezioni: la prima, abbastanza

interessante, con roccia solida e numerosi strapiombi spesso bagnati; la seconda meno ripida ma estremamente erbosa, con roccia friabilissima e quasi nulle possibilità di assicurazione; la terza, circa 60 metri, con roccia ottima, appigliata e pulita che tuttavia non basta a far dimenticare i rischi corsi in precedenza».

LA CRETA DA FUINA

Restiamo nelle vicinanze: la Creta da Fuina si innalza proprio di fronte al Monte Cimon, immediatamente a est del passo di Entralàis. Salita per la prima volta nel 1913 da G. Cleva, presenta una bella parete nord di circa 350 metri e incisa nel mezzo da un evidente camino che in alto si apre a gola. La spaccatura fu superata nel 1936 da Luigi Pachner e D. Tirelli mentre alla sua destra, nel 1969, passarono Sergio De Infanti e Luciano Morassi. E il gran diedro-camino ancora più a destra, all'estremità occidentale della muraglia? Tentato da ignoti, saliti per una trentina di metri fino a uno strapiombo fessurato poco proteggibile, è stato finalmente scalato il 26 luglio 2015 da Roberto Mazzilis e Federico Dal Mass che lo hanno battezzato *Gran diedro Sergio Dal Mass* (400 m, VI, lasciati 3 chiodi e 2 cordini). La via, come detto, è evidentissima, caratterizzata da un'arrampicata molto interessante sia per la solidità della roccia sia per la varietà dei passaggi. Al termine del diedro, raggiunta una selletta in cresta, si passa per un tratto sulla parete ovest – qui la roccia è cattiva – e dopo una lama friabile, per muretti e placche di nuovo solide, si raggiungono il filo di cresta, le divertenti balze finali e la vetta. ▲

Dove brillano le stelle

Con due nuovi libri andiamo in cerca del buio del cielo, piccola riserva libera dall'inquinamento luminoso

C*ieli neri* e *Dark Skies*: l'uno pare la versione italiana dell'altro e viceversa. In realtà si tratta di due diverse pubblicazioni, proposte da due diverse case editrici, che sembrano però nate per vivere insieme. *Cieli neri* di Irene Borgna è il decimo volume della ormai nota collana Passi, in collaborazione tra Cai e Ponte alle Grazie; e in linea con gli altri titoli della collana, si tratta di un racconto di viaggio, quello compiuto da Irene con il compagno Emanuele (e il fidato *quattrozampe* al seguito) alla ricerca di cieli in cui poter godere di stellate "autentiche", senza inquinamento luminoso. *Dark Skies*, anzi, *Cieli stellati* nell'edizione italiana di Edt-Lonely Planet, può sembrare un volume fotografico, ma a uno sguardo più attento si rivela un vero e proprio - preziosissimo - manuale, non solo per scoprire nel mondo i luoghi più bui, ma anche per imparare a osservare il cielo, riconoscere i diversi fenomeni naturali e scoprire i segreti dell'astronomia. Certo, terminata la lettura di entrambi, la prima sensazione è di sgomento: se sta nascendo una sorta di "via del turismo luminoso", è evidente che qualcosa non va. Poi però subentra il desiderio di conoscere meglio i luoghi di cui si parla, di capire in che modo nel nostro piccolo possiamo preservarli, nella speranza, davanti a tanta bellezza, di non essere i soli a sentirne il bisogno. Prima di lasciarvi alla lettura dei libri, ci concediamo una breve conversazione con Irene Borgna, confidando nella passione comune di tutti noi per questo tema, assai pertinente con le attualissime problematiche legate alla crisi ambientale.

Come avete organizzato l'itinerario?

«È stata opera di Emanuele: ha tracciato una rotta approssimativa dalle Alpi Marittime al Mare del Nord, costellandola dei luoghi che promettevano cieli relativamente neri, scovati grazie alle mappe dell'inquinamento luminoso che si trovano in rete».

Le vostre aspettative sono state confermate o disattese?

«Ci siamo resi conto da un lato di quanto la notte stia scomparendo molto velocemente da sopra le nostre teste, un grande furto silenzioso sotto

ai nostri occhi abbagliati, e dall'altro di quanto male faccia troppa luce artificiale alla nostra salute e a quella del pianeta. In gioco non c'è solo la bellezza del cielo stellato o le osservazioni scientifiche, ma l'altra metà del di, la nostra salute e tutta la vita non umana che dipende dal buio».

Qual è il posto che più vi ha colpito? E quello che più vi ha deluso?

«Fra i ricordi più belli conservo quello della notte densa come yogurt di Foroglio, in Val Bavona, e la stellata magica sulla neve al Bivacco Bernardi, nel Vallone dell'Arma, sulle montagne di casa. A conti fatti, i luoghi che ci sono piaciuti meno sono stati quelli senza montagne, senza mare e... con le birrerie chiuse: il Parco di Westhavelland e l'Eifel Park, entrambi in Germania. Forse siamo irrecuperabili!».

Che rapporto hai con il buio, e con la natura al buio?

«Ho sempre avuto fifa del buio, essendone però al tempo stesso attratta. Con gli anni mi sono costretta ad avventurarmi fuori dalla mia bolla di sicurezza e imparare a percorrere il buio della notte per smettere di avere paura e iniziare a goderne. È difficile attraversare la notte da soli, ma una volta assaggiata la sua bellezza, fatta di suoni e di odori, e non solo di buio, è faticoso farne a meno».

«Nessuno ha più desiderio dell'alba e tempo per i tramonti», dice il forestale Silvano Landi. Tu aggiungi: «Anche il rispetto per la notte scarseggia». Entrambe riflessioni molto vere purtroppo...

«Aggiungerei che per troppi vale ancora il principio: "Se una cosa mi spaventa, la elimino o la addomestico in modo che non mi intimorisca più". La notte e il buio spaventano? Non si cerca di capire il perché, se ha senso provare timore e in che misura è buona cosa ascoltare la paura; piuttosto si cerca di eliminare questa dimensione o modificarla fino a che non diventa alla nostra portata. Invece di imparare a muoverci in modo saggio quando non c'è luce, decidiamo di illuminare tutto per tutti».

Nel libro la tecnologia assume una duplice valenza: è vista come un problema ma anche



IRENE BORGNA
CIELI NERI
PONTE ALLE GRAZIE - CAI
204 PP., 15,00 €



VALERIE STIMAC
CIELI STELLATI
EDT-LONELY PLANET
288 PP., 20,90 €

come una speranza nella possibilità di ridurre l'inquinamento luminoso. Quale potrebbe essere un buon compromesso?

«Le soluzioni tecnologiche ci sono già, basta fare qualche esperimento su Google per rendersene conto. La riduzione dell'inquinamento luminoso comporterebbe solo vantaggi, per tutti: meno insonnia e patologie connesse, restituzione degli habitat alle specie che ne hanno bisogno e più bellezza. Il tutto senza rimanere al buio, per carità. Piuttosto usando la luce con saggezza: solo dove serve, quando serve, e alla giusta intensità. Ci vogliono una piccola rivoluzione culturale per sbarazzarci dell'illusione che più luce voglia dire più sicurezza e una piccola rivoluzione illuminotecnica per applicare le soluzioni (luci schermate, luci temporizzate, luci della temperatura adatta) che già esistono. In Italia sono state approvate delle buone leggi in materia di limitazione dell'inquinamento luminoso – come sempre il problema è farle rispettare. Però in confronto con altre modalità di riduzione dei consumi, che implicano molti più sacrifici a livello personale e collettivo, utilizzare meglio la luce ci renderebbe tutti più ricchi (di stelle e di energia e di denaro risparmiati) senza grandi rinunce».

Dove andare, quindi, a vedere le stelle nel nostro paese?

«Purtroppo in Italia una notte senza alcuna perturbazione da illuminazione artificiale non esiste. Cieli relativamente bui (e sicuramente splendidi) si trovano in posti lontano dalle città,

I MANUALI DEL CAI

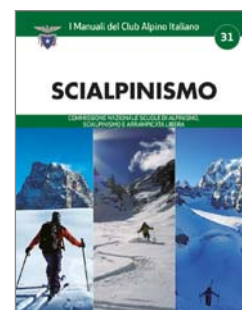
SCIALPINISMO

336 PP., 24,00 EURO

Dopo le prime quattro edizioni, del 1992, 2005, 2011 e 2013, molte delle quali esaurite o di difficile reperibilità, nel 2018 la Scuola Centrale di Scialpinismo con la collaborazione di Enti, Organi tecnici centrali, molti amici ed esperti, ha dato vita a una nuova ristampa dell'utilizatissimo volume di scialpinismo.

Tra i Manuali è stato il primo a essere pubblicato nel nuovo formato, più largo e agile. Al suo interno, rispetto alle edizioni precedenti, vi è un corposo aggiornamento sui tanti argomenti che hanno subito, in questi ultimi anni, consistenti cambiamenti (nel capitolo sull'equipaggiamento, per esempio, sono state inserite le attrezzature per le attività con sci da telemark e con snowboard). Del tutto nuovo è invece il capitolo "Comportamento su ghiacciaio", in cui vengono presentate la progressione su ghiacciaio e le modalità di legatura e di movimento di una cordata. Le tecniche di recupero da crepaccio sono invece descritte nel manuale *Alpinismo su ghiaccio e misto*. Particolare rilievo viene dato allo studio della neve, alla prevenzione del pericolo da valanghe nelle fasi di preparazione e condotta di escursione e alle tecniche di autosoccorso.

Il manuale si presenta come un valido strumento per tutti gli appassionati e un contributo fondamentale alla sicurezza in montagna.



per esempio sull'isola di Montecristo e in alcune alte valli alpine, come in Valle Aurina, in Val Senales e, per mia fortuna, dietro casa: sull'Altopiano della Gardetta, nelle Alpi Cozie meridionali. Fra gli innumerevoli motivi per cui le Alpi sono preziose, bisogna annoverare anche questa "strana" ricchezza». ▲

Anna Girardi

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. M. Giordani, *Il richiamo dell'ignoto*, Versante Sud
2. G. Carr, *Sangue sul Monte Bianco*, Mulatero
3. C. Moorehead, *La casa in montagna. Storie di quattro partigiane*, Bollati Boringhieri

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. G. Segre, *Don Cirillo e il nipotino*, Fusta
2. F. Benuzzi, *Fuga sul Kenya*, Corbaccio

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. D. Zovi, *Autobiografia della neve*, Utet
2. R. Proenneke, S. Keith, *Da solo nelle terre selvagge*, Piano B
3. B. Di Beaco, *Non sono un'alpinista*, Cai

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. C. Ritter, *Una donna nella notte polare*, Keller
2. A. Gogna, *Visione verticale*, Laterza
3. M. A. Ferrari, *Mia sconosciuta*, Ponte alle Grazie

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. T. Franchini, *Linee vergini*, Idea Montagna
2. G. Daidola, *Sciatori di montagna*, Mulatero
3. J. Muir, *Andare in montagna è tornare a casa*, Piano B

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. M. Alfieri, *Dolomiti, prima scoperta*, Fondazione Angelini
2. B. McDonald, *Winter 8000*, Mulatero
3. M. Dell'Agnola, *Uomini fuori posto*, Idea montagna

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. M. Ossini, *Le montagne rosa*, Rizzoli
2. M. Holzer, K. Haselbock, *Montagna maestra di vita*, Corbaccio
3. J. Muir, *Andare in montagna è tornare a casa*, Piano B

TOP GUIDE

1. D. Bucco, *Friuli e terre di confine*, Versante Sud
2. F. Vascellari, L. De Barba, *Scialpinismo Marmarole, Antelao e Sorapis, Vividolomiti*
3. E. Personnetaz, *Freeride e splitboard in Valle d'Aosta*, Musumeci

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con
la Libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ALPINISMO E ARRAMPICATA

A. Milani, M. Romelli (a cura di),

UP Climbing Annuario 2020

Report, ritratti, interviste.

Versante Sud, 231 pp., 16,00 €

NARRATIVA

Michael Holzer, Klaus Haselbock

Montagna maestra di vita

In parete con Viktor Frankl, autore di *Uno*

psicologo nei lager.

Corbaccio, 175 pp., 19,00 €

Friedrich Parrot

1829 viaggio all'Ararat

Il racconto della prima salita. Traduzione e note
di Paolo Ascenzi, prefazione di Kurt Diemberger.

Edizioni del Gran Sasso, 144 pp., 15,00 €

Andrea Pitzer

Ai confini dell'Artico

Le incredibili imprese del primo europeo a
spingersi tanto a nord.

Newton Compton, 317 pp., 12,00 €

Marco Confortola

Le lezioni della montagna

Come raggiungere la vetta nella quotidianità.

Sperling & Kupfer, 177 pp., 17,00 €

Franco Meneghini

C'era una volta... in Valle d'Aosta

Raccolta di fiabe delle tradizioni valdostane.

Bebele editore, 103 pp., 12,50 €

MONTAGNA E NATURA

Auguste e Cesare Cossavella (a cura di)

Alpages e conduttori d'alpeggio

in Valle d'Aosta

Priuli & Verlucca, 175 pp., 9,90 €

Enrico Rizzi

I Walser e le Alpi

Ultimi studi

Fondazione Enrico Monti, 350 pp., 38,00 €

Peter Wohlleben

Il bosco

Come viverlo e capirlo.

Garzanti, 248 pp., 17,00 €



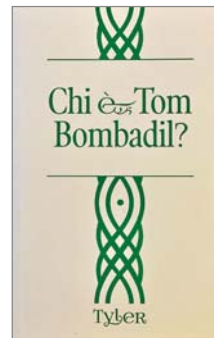
GERMANA MAIOLATESI

UNA STORIA D'AMORE E AVVENTURA

RICERCHE E REDAZIONI

559 PP., 30 €

Il titolo evoca storie d'altri tempi, d'impronta quasi ottocentesca. E benché la nostra eroina sia quanto mai donna del Novecento, la sua vita può rievocare quella di alcune pioniere di epoche passate che, malgrado i tempi bui per le donne, si permisero di scorrazzare sulle montagne con pari intensità, continuità e perizia. Germana Maiolatesi ricorda un personaggio quale fu Elisabeth Aubrey Leblond, prima presidente del Ladies Alpine Club, che con la sua attività decennale tra Otto e Novecento mise insieme un curriculum alpinistico di livello eccelso e si distinse per grande versatilità, appassionata di invernali e di sport a tutto campo. Proprio come l'autrice di questa autobiografia alpinistica, che insieme al verticale, vissuto su roccia, ghiaccio e neve, in salita e in discesa con gli sci, ha praticato la bici, il kayak, l'escursionismo, il torrentismo, lo sleddog... tutte attività in cui ha trovato espressione in natura la sua inesauribile energia, il senso della sfida con sé stessa, l'impulso a perfezionarsi. C'è un altro aspetto che la accomuna alle forti alpiniste-pioniere: che la sua attività l'ha vissuta con estrema riservatezza, al limite dell'ombra. Ci volevano le oltre cinquecento pagine di questo volume per portarci, come in una vorticoso cavalcata, nei suoi "giorni grandi": dalle montagne di casa, in primis i Sibillini e il Gran Sasso, alle Alpi, dall'amato Monte Bianco alle Dolomiti. Il resto è una sorpresa tutta da leggere. «Realizzare questo libro – scrive nell'introduzione – è stato un guardarmi indietro facendo fruttare il capitale di esperienze del mio passato di alpinista, cercando di raccontare una storia. Una storia d'amore e avventura».



TYLER

CHI È TOM BOMBADIL?

EDITO IN PROPRIO

(acquistabile scrivendo
a tylerovgaia@gmail.com
e nelle principali librerie online)

85 PP., 21,00 €

«La storia di Tom comincia nella Vecchia Foresta», questo è l'incipit del pamphlet, quasi un manifesto ecologista, scritto da Tyler e da lui pubblicato in proprio. Per gli appassionati dell'epica tolkieniana, Tom Bombadil non è un nome nuovo. Dire che lo conoscano però non è così scontato. Ma la domanda vera, prima di addentrarci, nel presentare il libro, è... chi è Tyler? Dj, curatore di eventi, si definisce archeologo musicale. Scrive colonne sonore per performance, gallerie d'arte, compone dj set. Per anni ha vissuto a Milano, dove ha anche insegnato Lettere. Da qualche tempo si è trasferito all'Elba, quella meno addomesticata. Coltiva l'orto, lavora ai progetti musicali e culturali che gli stanno a cuore. Nuota tutto l'anno, anche nel mare gelido dell'inverno. Vegano, segue una dieta macrobiotica. *Chi è Tom Bombadil?* è un libro che sta facendo molto parlare soprattutto tra i giovani. Eppure il suo messaggio va oltre i *millennials*, oltre i ragazzi dei *Fridays for future*. «Tom Bombadil è il personaggio più misterioso della Terra di Mezzo. Un anarchico vegetariano pronto a offrire un punto di vista inusuale sul mondo. È un personaggio della fantasia, eppure ha avuto un ruolo nella mia vita non inferiore a quello di pensatori in carne e ossa. Insieme a Spinoza, Thoreau o Friedrich Nietzsche anche Tom Bombadil ha contribuito a formare la mia personalità». Chi è Tom Bombadil? Un amico da portare con noi nello zaino che ci insegna a guardare la natura con occhi nuovi.

Andrea Formagnana



AA. VV.
IN ALTO

277 PP., s.i.p.

Il numero 100 dell'annuario della Società Alpina Friulana è davvero una bella raccolta di scritti (e ben curata) da centellinare con calma, come un liquore d'annata. Sì, perché c'è davvero tanto da leggere: a partire da Silvia Metzeltin con la sua Heimat nelle Alpi Giulie per finire con Paolo Cognetti e il suo "maestro" Rigoni Stern; nel mezzo argomenti e suggestioni diverse, dalla storia dell'alpinismo alla geologia, dal clima alla letteratura, alle testimonianze di montagna vissuta, con passione oggi ancora maggiore.



AA. VV.
MARMAROLE

SEZIONI CADORINE CAI CALALZO,
DOMEgge, LOZZO
220 PP., 19,50 €

L'unione fa la forza. Mai detto fu più azzeccato per parlare di questa pubblicazione: le tre Sezioni Cai del Centro Cadore si sono unite per raccontare la zona ancora poco conosciuta tra il Pian dei Buoi e il valico del Jau de la Tana. Le Sezioni si occupano di manutenzione di sentieri, tracciatura di nuovi itinerari e, come testimonia questo lavoro, promuovono la conoscenza del territorio. C'è tutto in queste pagine, dalle relazioni di vie normali, alle mappe, alle fotografie, alla storia, all'amore per queste montagne.



FABIO COPIATTI
CICOgNA ULTIMA THULE

MONTEROSA EDIZIONI
252 PP., 16,90 €

Un viaggio nella storia della Val Grande, con le sue tradizioni, credenze e leggende. L'itinerario proposto dall'autore non è selvaggio e inaccessibile, anzi: dal Lago Maggiore e dai comuni che formano Verbania raggiunge Cicogna a piedi, raccontando luoghi nei quali si sfreccia solitamente in auto. Una proposta controcorrente, «per entrare in sintonia con il territorio e scoprirne o riscoprirne angoli poco conosciuti», come si legge nella prefazione scritta da Massimo Bocci, Presidente del Parco Nazionale della Val Grande.



TOMAS FRANCHINI
LINEE VERGINI

IDEA MONTAGNA
239 PP., 23,00 €

Tomas dev'essere un ragazzo simpatico, genuino ed entusiasta. Un "animale da montagna". Lo si evince, prima ancora che dalle descrizioni degli amici alpinisti, dalle sue parole, dagli stralci riportati dal suo diario, nel quale racconta le (tante) linee vergini aperte negli anni. A fare da sfondo a emozioni, amicizie e soddisfazioni ci sono le montagne di casa – il Brenta e le valli circostanti – e le montagne del mondo, dalla Patagonia alla Cina. Un libro per alpinisti che, soprattutto in questo periodo, invoglia a seguirne le orme.

IL COLLEZIONISTA

a cura di **Leonardo Bizzaro** e **Riccardo Decarli**,
Biblioteca della Montagna-Sat

A tutte le follie che ha portato con sé la Brexit, ormai pienamente operativa con l'inizio del nuovo anno, se ne aggiunge una particolarmente sgradevole per noi collezionisti di libri. Ci interessa assai poco, ammettiamo, dei panini al prosciutto sequestrati ai turisti britannici che escono dal loro Paese. Ci importa ben di più se i volumi da noi ordinati nelle librerie anticharie si incagliano nei labirintici uffici delle dogane, ci lasciano con il cuore in gola per settimane e talvolta si perdono senza più dare notizia di sé. Chi avesse provato a farsi spedire, di questi tempi, un oggetto dei desideri, si sarà accorto che le cose sono cambiate. Prima avere un pacco dalla Gran Bretagna era questione di un attimo (spesso venivano recapitati da Londra ben prima che da una qualsiasi città italiana), adesso è diventata un'odissea. Deve arrivare una mail dalla dogana, bisogna rispondere con esattezza a una serie di domande capziose – sia mai che, sotto le spoglie di un libro, vogliate importare droga o soldi falsi – e pagare, regolarmente, odiose tasse d'importazione. Si tornerà all'epoca in cui molte librerie statunitensi si rifiutavano di spedire pacchi in Italia, dove le Poste regolarmente li smarrivano: "Vuoi un nostro titolo? – chiedevano – te lo facciamo arrivare da un collega francese o svizzero e poi vai a prendertelo". Oggi, per gli involti in arrivo dalla perfida Albione, non possiamo nemmeno più fare così. Ché tanto è uguale, sempre la Manica devono passare, con tutti i suoi – e i nostri – mille balzelli.

Un libro per meditare sui tempi (i tempi di percorrenza, non l'epoca che è quella che è)? Cercate, al limite in biblioteca – ma lo trovate anche sul provvidenziale Books Google – l'"Itinéraire des routes les plus fréquentées, ou Journal d'un voyage aux villes principales de l'Europe, où l'on a marqué. le temps employé à aller d'une poste à l'autre, les distances en milles anglais, les choses remarquables à voir", redatto da Louis Dutens e pubblicato nel 1775 dal libraio Pissot a Parigi. Montagna ce n'è poca, salvo i passi e le strade in quota, ma lo si legge rimpiangendo quando da Londra a Torino, Milano, Roma bastavano pochi giorni in carrozza.

7 – Camino

Normali parole che tra le vette assumono significati speciali. Come sella, terrazzo, camino – e molte altre – che nella prima definizione d'un dizionario hanno un certo senso, mentre in una relazione, guida o mappa di montagna ne acquistano un altro. Molto più pieno per chi le vette le ama e le frequenta. Tutto da scoprire per chi si sta avvicinando a esse. Questo processo, quando ci si trova lì nelle Terre alte, è per tutti istantaneo: da semplici vocaboli su carta i termini mutano in sensazioni ed esperienze vive. E a quel punto le altre comuni accezioni svaniscono.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore regionale del Cai di Corsico (MI). Autore di *Patagonia* e *la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavy) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Elettica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

In tanti anni che abito in questa casa dai doppi servizi, le volte in cui ho fatto un bagno caldo nel locale con la vasca si contano sulle dita d'una mano: preferisco di gran lunga la doccia e il bagnetto cieco. Però, quand'è capitato, è sempre successo al termine di giornate gelate, umide come quella odierna; e alla fine, ogni volta, l'ho parecchio apprezzato.

Tranne oggi. Nonostante sia stato ad arrampicare per ore in una falesia che non ha preso un raggio di sole per tutto il dì, ma anzi, se n'è rimasta avvolta nella nebbia a una temperatura mai superiore ai tre/quattro gradi. E infatti, prima d'immergermi, sentivo freddo fino al midollo e avevo ancora mani e piedi intorpiditi. Insomma, c'eran tutti i presupposti affinché mi godessi l'acqua bollente, gli effluvi e il profumo del bagnoschiuma. La situazione sembrava perfetta... Ma poi ho scorto quella minuscola formica salire lungo il muro... A un paio di metri da me... E m'ha talmente infastidito che non son più riuscito a rilassarmi.

Un fastidio doppio. Perché, primo: *Cosa ci fa una formica nel mio bagno? In inverno? A un piano alto d'un condominio? Mannaggia, quelli non sono insetti solitari e raminghi. Dove ce n'è una, si sa, ce ne sono mille, milioni, miliardi! Devo scovarle e sterminarle!*

Secondo: *Che invidia! Ha scelto una linea perfetta. Una direttissima a piombo. E scala con tale disinvoltura...*

La nuova via d'arrampicata che la formica sta aprendo si sviluppa all'interno di una delle fughe verticali tra le piastrelle. Deve apparirle – penso – come un interminabile camino. Dal punto in cui si trova ora credo non possa vederne la fine. *Che coraggio!* Ma almeno, lì dentro, sul ruvido intonaco, immagino riesca a barcamenarsi meglio rispetto al liscio della ceramica. *Che fatica comunque!* Anche perché sui muri del bagno si stanno depositando tutti i vapori della mia abluzione rendendoli, forse, difficili da scalare persino per lei.

La fisso. Alla fine col suo ardore mi sta conquistando. Vorrei avere un binocolo per

azzerare la distanza tra noi e godermi nel dettaglio il gesto atletico, come a volte si fa, dal fondovalle, con alpinisti veri impegnati su grandi pareti. Cerco di fare rapidamente qualche calcolo. Dunque... La formica in questione sarà lunga, a occhio e croce, tra un millimetro e mezzo e due – facciamo una virgola sette. Come un essere umano è alto, in media, tra un metro e mezzo e due – facciamo un metro e settanta. Quindi... La parete di due metri e ottanta del mio bagno su cui la formica s'è avventurata, in proporzione è come una parete di duemilaottocento metri per un alpinista... *Porca miseria!*

In pratica la formica sta scalando le dimensioni della parete Sud della Marmolada e della Nord dell'Eiger messe insieme. Invidia, sì, e anche tanto rispetto per l'animaletto. *Il tutto, dentro a un camino!* Che come gli alpinisti ben sanno, è un po' diverso dal camino del dizionario, ovvero dall'impianto destinato, all'interno di un edificio, all'accensione d'un fuoco al fine di riscaldare l'ambiente. Perché son proprio le condizioni ambientali a far la differenza. Nel camino di montagna, infatti, non c'è calore, anzi, tutt'altro. Non c'è fuliggine, né polvere, né aria secca o scintille. Bensì goccioline o colate d'acqua, piccola vegetazione intrisa d'umidità e terra bagnata se non – in alto, o in inverno – vere e proprie cascate di ghiaccio. Mentre, va detto, in entrambe le tipologie c'è buio. E in tutt'e due ci si muove come uno spazzacamino. Spingendo, ravanando, tirando e pulendo, usando la schiena, puntando i piedi, le spalle, progredendo in spaccata, ossia in totale apertura dove è largo, oppure strisciando come un verme e facendosi finì-fini dov'è stretto. Con un'ulteriore certezza: sia dalle canne fumarie delle case sia dalle spaccature delle montagne si vien fuori così zozzi, che più zozzi non si può. Ma contenti.

Mica come me, che mi accingo a uscire dalla vasca lindo e profumato, ma abbacchiato. Mi sento più piccolo d'una formica. Lei oggi ha scalato una parete immensa, io ho fatto giusto qualche tiro di corda in falesia. ▲

B.T.



Verso dove *

Regia Luca Bich (Italia 2014) - 51 minuti

Presentato in concorso al Film Festival di Trento nel 2014

Un uomo cammina per luoghi più o meno conosciuti, vaga come cercasse di calpestare porzioni di terre ignote, mai calcate prima. Cammina e osserva il mondo che scorre davanti ai suoi occhi cercando di fissarlo, di congelarlo in uno spazio e tempo "altro", sulla celluloidale della sua vecchia cinepresa. Quest'uomo è Kurt Diemberger, alpinista e cineasta di vette rarefatte e terre lontane. Ha 82 anni, non vive nel passato, ma nell'"adesso", come se esplorasse di continuo la terra che scorre sotto i suoi passi, attraverso luoghi a lui cari: l'Austria, l'Italia, le Dolomiti. Come se continuasse a indagare in quello sguardo del suo "io" che le osserva. *Verso dove* racconta questo viaggio non chiedendo tanto a Kurt una direzione, quanto piuttosto il conto del suo stato percettivo, dell'esistente, in un presente compenetrato di sguardi contemporanei e antichi, di visioni, che costituiscono il suo "ora", il suo passato e il suo futuro. Vita, memoria e introspezione, a volte autocritica, sull'esistenza di Diemberger, alpinista degli 8.000 (Broad Peak, Dhaulagiri, Makalu, Everest, Gasherbrum II e K2), ma non solo. Un film che si snoda alternando l'oggi al passato, la quotidiana attualità alle immagini alpinistiche realizzate da lui stesso. Un ritratto intimistico che svela un passato intenso vissuto al limite. Dove il limite, qui, rappresenta la morte. Il ricordo toccante di Julie Tullis, sua compagna d'avventure alpinistiche e collega cineasta, le decisioni prese assieme, l'arrivo di entrambi in vetta al K2 nel 1986. Kurt che scenderà da solo e lei che non ce la farà. Nero. Le immagini in primo piano delle vecchie attrezzature e dei materiali alpinistici con la camera che sembra accarezzarli e, fuori campo le voci, i suoni, i respiri, i fremiti, le comunicazioni radio che provengono dal girato delle spedizioni e poi ancora l'oggi. La vecchia cinepresa Bolex Paillard, custodita nella sua borsa originale: la pulisce, la controlla, la verifica, la coccola con amore, è una parte rilevante della sua vita. Gli anni passano e le abitudini si trasformano, non più le alte vette ma le

lunghe passeggiate e le escursioni a quote abbordabili, ma lo stesso intenso e ineguagliabile amore per la natura che lo riporta all'infanzia. Un viaggio nelle memorie, nel ricordo anche di quegli alberi che, in momenti diversi della sua esistenza, hanno avuto significati influenti: la corteccia dell'albero che aveva l'abitudine di accarezzare a Salisburgo e che gli restituiva la forza di scrivere nei momenti di vuoto. Gli alberi dell'infanzia e dei ricordi delle lunghe passeggiate nei boschi col padre, gli alberi che generano le idee. E poi le riflessioni che, prima o poi, tutti gli alpinisti si pongono: arrivare in vetta a tutti i costi o saper tornare indietro quando è necessario? Prima o poi, quando si va in

montagna, può succedere che si incontri la morte, e se non succede, la vita che continua ti regala e ti regalerà momenti magici come quelli di riuscire ancora a camminare su dolci colline e comodi sentieri respirando, con tutti i sensi, i suoni e gli odori di questa magnifica natura che ci circonda. Il film ha solo qualche momento un po' lento, e forse eccessivamente dilatato, nella parte finale con la descrizione dell'incontro fra Kurt e il suo vecchio compagno di cordata Wolfi Stefan. ▲

* La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai. Per informazioni sul prestito del film: www.cai/itcineteca - cineteca@cai.it



Sopra, Kurt Diemberger con la sua inseparabile Bolex Paillard
A sinistra, Kurt Diemberger in arrampicata (foto Archivio Filmfestival Trento)

La “Montagna” scritta a mano

Sono nato e vivo in Brianza, ma facendo dei calcoli approssimativi posso dire di aver trascorso più di cinquemila giorni in Montagna. Negli ultimi tempi sono rimasto allibito di fronte alla notizia, più volte rimbalzata dai media, sulla mancata riapertura degli impianti sciistici e sul commento che l'ha sempre accompagnata: questa chiusura, hanno detto, rappresenterebbe “la morte sicura della Montagna”. È doverosa una premessa: ho percorso a piedi e con gli sci tutto l'arco alpino, dalla Val Ferret al Monte Canin, e anche gli Appennini, le Madonie e l'Etna. In tutte le valli ho trovato paesaggi e itinerari stupendi, ma soprattutto ho conosciuto gli abitanti di questi luoghi, con i quali ho avuto incontri arricchenti, come capita solo con amici e conoscenze di vecchia data. La loro accoglienza è difficile da descrivere a parole. Queste persone non hanno ceduto alle opportunità e alle agiatezze, ma per amore si sono vincolati alla Montagna, prendendosi cura del territorio e di chi lo attraversa. Ecco che allora, quando sento parlare degli impianti di risalita, ogni volta penso si tratti di qualcosa di effimero e per niente indispensabile, spesso “estraneo” alla Montagna. Per questo mi auguro che il Cai - l'unico organismo che continua davvero a operare per la salvaguardia della Montagna - forte delle sue competenze, della cultura e della dialettica che gli appartiene, possa continuare a impegnarsi su questi temi, anche sul piano della comunicazione. Un'esigenza che è ancor più forte a seguito degli effetti del lockdown, che ha “inconsciamente” contribuito a incrementare la frequentazione della Montagna, soprattutto da parte delle nuove generazioni. In questi mesi difficili, specialmente in Tv, ho sentito paragonare le discoteche d'estate alla Montagna d'inverno. Ma sono due mondi inconciliabili, due universi distanti, due dimensioni che non possono mai esser messe sullo stesso piano, fosse anche per creare un termine di paragone. Ricordo come la Montagna d'inverno, nel Novecento, fosse ben descritta da giornalisti come Emilio De Martino, Pio Antonio Calligari o Armando Cavagnet (seguono alcune citazioni, ndr). Frasi di set-

tant'anni fa con le quali quei giornalisti descrivevano le sensazioni che si possono provare in Montagna, escludendo a priori l'uso degli impianti, destinati al pubblico di “ieri”. Mesi di vita trascorsi in isolamento, spesso in casa, hanno cambiato le abitudini consolidate, soprattutto dei giovani, e hanno risvegliato - o, meglio, fatto nascere - il desiderio di muoversi in ampi spazi all'aperto, a contatto con la natura. Ora, come sempre, sta al Cai portare a conoscenza dei giovani l'ampiezza delle possibilità che offre la Montagna (senza l'ausilio dei mezzi di risalita).

Silvano Cazzaniga
Cai Lissone (Monza e Brianza)

Caro Silvano, non riesco a esprimerle tutto il mio piacere nel leggere la sua lettera. È davvero grande, deve credermi. Non solo perché tocca temi a noi molto cari, ma anche perché ricevere una lettera scritta a mano, nel 2021, è qualcosa di straordinario. A parer mio non rappresenta un gesto vetusto o snob, bensì una riappropriazione di se stessi, dello spazio e del tempo. Non c'è niente di vintage o di retrò in tutto questo, sia chiaro. Nelle sue parole ho letto la passione di una vita e l'amore per la Montagna, che lei scrive con la lettera maiuscola. Pur dovendo trascrivere e ridurre il suo testo per ovvie esigenze redazionali - spero che ci perdoni per questo - abbiamo mantenuto la maiuscola. È evidente come per lei quella M abbia un significato importante. Per questo la ringrazio. Per entrare nel merito del suo intervento, chiudo con due brevi considerazioni. La prima: come forse già saprà, il Cai è intervenuto sul tema da lei citato elaborando e pubblicando un documento a cui Montagne360 ha dedicato ampio spazio il mese scorso. La seconda: i giovani, la sostenibilità e l'altra economia di montagna sono questioni note al Club alpino italiano che, giorno dopo giorno, fa di tutto affinché questi principi possano diventare valori condivisi che si traducono in comportamenti. Anche attraverso la comunicazione. M360 ne è un esempio.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360

SPECIALE FIERA ISPO 2021



Il prestigioso riconoscimento viene assegnato da una giuria internazionale composta da 27 esperti di 10 paesi in occasione della manifestazione, per fornire un importante supporto orientativo a livello di innovazione, passione e creatività sia ai rivenditori sia agli utilizzatori finali.

ISPO Award 2021: doppia premiazione per Dolomite

Dolomite conquista per il 2021 ben due ISPO Award, l'ambito riconoscimento internazionale che da diversi anni premia i prodotti più innovativi del mercato di riferimento. Il primo riconoscimento per la categoria Hiking & Trekking Shoes è andato a una scarpa che sarà nei negozi tra qualche mese: Velocissima. Calzatura made in Italy capace di fondere tradizione e

innovazione, performance e stile italiano. Il secondo premio nella categoria

Lifestyle Footwear ha incoronato invece un ambizioso progetto, punta di diamante

in fatto di sostenibilità. Sorapis è infatti la prima calzatura Dolomite certificata Re-Source, prodotta con pelle priva metalli proveniente da concerie italiane certificata Leather Working Group (LWG), lacci, fodera e plantare composti con materiale riciclato certificato Global Recycled Standard (GRS), suola Vibram® N-Oil costituita dal 90% di materiali non derivati dal petrolio e dal 100% di pigmenti naturali per la colorazione.



L'Ispo Gold Award 2021 per la categoria Mountaineering Boots allo scarpone integralmente ramponabile Ortles Couloir di Salewa

Ventisette membri della giuria di Ispo Award hanno riconosciuto il valore innovativo di Ortles Couloir di Salewa, il più recente prodotto high-tech dell'azienda altoatesina, come "scarpone da alpinismo ultraleggero di alta gamma per alpinisti e scalatori su ghiaccio". Con soltanto 725 grammi di peso, il leggero Ortles Couloir ha un design compatto, stabile e agile, caratterizzato da una zona delle dita stretta, che garantisce precisione nell'arrampicata sia su roccia sia su ghiaccio. L'esoscheletro in fibra di carbonio è collegato alla base dello scarpone tramite una cerniera, assicurando in questo modo sia camminabilità nella fase di avvicinamento, sia supporto durante l'arrampicata. Prodotto in Europa, il nuovo Ortles Couloir è equipaggiato con una particolare tecnologia dell'intersuola, sviluppata per fornire comfort e isolamento dal freddo durante gli avvicinamenti invernali e le lunghe giornate con i ramponi sulle pareti di ghiaccio.



Ortovox Free Rider: Gold Winner per l'Outdoor Equipment

Con il Free Rider, Ortovox si rivolge al pubblico dello scialpinismo con uno zaino versatile, che protegge la colonna vertebrale offrendo una grande vestibilità. La linea ergonomica e la cintura flessibile piatta sono progettate per fornire piena libertà di movimento, supporto e controllo anche in situazioni estreme. Per una protezione aggiuntiva, all'interno è possibile applicare un paraschiena separato. Il Free Rider ha inoltre anelli di fissaggio per sci, corde e piccozze e una rete per il casco. Gold Winner nel segmento Outdoor Equipment nella categoria Zaini e borse. Disponibile da: ottobre 2021

C.A.M.P. Alp Race: Gold Winner 2021 nel segmento Outdoor Equipment nella categoria Climbing Equipment



Gold Winner per la nuova imbragatura Alp Race, che con i suoi 68 grammi è la più leggera al mondo. La Alp Race rappresenta l'attuale limite nella ricerca della leggerezza di un'imbragatura, coronando un percorso che C.A.M.P. sta seguendo da ormai due decenni. La nuova Alp Race è un'imbragatura caratterizzata da una notevole riduzione di peso grazie all'innovativa costruzione in nylon monofilamento, superleggero e traspirante, combinato con polietilene UHMW (Ultra High Molecular Weight Polyethylene), eccezionalmente resistente e antiabrasione. Un cordino elastico con tanka consente una perfetta regolazione della cintura mentre la stabilità dei cosciali è garantita da un secondo cordino, analogo al precedente, che permette di personalizzare ulteriormente l'indossabilità. Davvero minimo l'ingombro una volta riposta nel morbido contenitore in dotazione.



Mammut Climbox: Gold Winner nella categoria Climbing Equipment



Gold Winner per i tracker Mammut Climbox, due braccialetti che consentono agli arrampicatori sportivi attivi di eseguire analisi di allenamento molto accurate. Insieme a un'app, i braccialetti registrano l'aumento di altezza e altri dati di movimento rilevanti, come le differenze tra il braccio destro e quello sinistro, che possono essere confrontati con il compagno di allenamento o con la comunità. I tracker per arrampicata Mammut Climbox possono rendere visibili digitalmente le prestazioni sulla parete. Gold Winner nel segmento Outdoor Equipment nella categoria Climbing Equipment.

Triplo award per la Odin Infinity Insulated Jacket di Helly Hansen

Presentata da Helly Hansen nella collezione invernale 2021-22, la Odin Infinity Shell Jacket è un guscio imbottito per le attività in montagna e outdoor in condizioni di freddo, che ha conquistato tre ambiti riconoscimenti internazionali nel settore dell'outdoor: Ispo Gold Award, Ispo Sustainability Achievement e Outdoor Retailer Innovation Award, grazie alle caratteristiche tecniche e di sostenibilità della tecnologia Lifa Infinity Pro™ e dell'imbottitura Lifaloft™. Il processo di lavorazione delle fibre di Lifa® ha permesso di ottenere un tessuto con una efficace idrorepellenza, senza dover utilizzare i tradizionali finissaggi chimici DWR, con o senza PFC. Il tessuto esterno realizzato al 100% con fibre idrofobe in Lifa® viene accoppiato alla nuova membrana Lifa Infinity™, che ha una struttura microporosa ottenuta senza l'utilizzo di solventi nel processo di produzione. L'imbottitura Lifaloft™ offre la medesima protezione dal freddo col 20% di peso in meno rispetto ai materiali standard e non inumidisce, fornendo dunque un equilibrio ottimale tra leggerezza e calore, adatto a diversi livelli di attività.



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Stefano Ardito, Ernesto Billò, Leonardo Bizzaro, Maurizio Bolognini, Carlo Caccia, Antonella Cicogna, Roberto Ciri, Linda Cottino, Fabrizio Delmati, Roberto De Martin, Riccardo Decarli, Andrea Fasciolo, Graziano Ferrari, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena, Ivano Mattuzzi, Luca Mazzoleni, Stefano Miserotti, Luca Pettarelli, Roberto Pettirosi, Carlo Alberto Pinelli, Francesco Spinelli, Bruno Tecci, Franco Tosolini, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

el. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. - c/c bancario

IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca

Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 215.818

Numero chiuso in redazione il 12/02/2021

PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost.Amalfitana

Scialpinismo sull'Etna marzo-aprile

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA DEI SOCI

In adempimento a quanto disposto all'art. 17, comma 1 del vigente Statuto, i Soci sono convocati in Assemblea presso la Sede Sociale dell'Associazione in Milano – Via Duccio di Boninsegna 21/23 – per le ore 8.00 a.m. di lunedì 29 marzo 2021 ed, occorrendo, in seconda convocazione **alle ore 21.00 di lunedì 29 marzo 2021**– per discutere e deliberare sul seguente Ordine del Giorno:

1. Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea;
2. Approvazione verbale Assemblea dei Soci del 14.09.2020
3. Relazione del Presidente della Sezione sull'attività sociale 2020;
4. Relazione dei Revisori dei Conti sulla gestione 2020;
5. Approvazione del Bilancio consuntivo 2020 e preventivo 2021;
6. Determinazione delle quote associative 2022;
7. Determinazione della data delle elezioni alle cariche sociali;
8. Nomina del Comitato elettorale;
9. Nomina degli Scrutatori per le elezioni alle cariche sociali;
10. Varie ed eventuali.



I LIBRI DEL CAI



“UN VIAGGIO ATTRAVERSO L'EUROPA PER SCOPRIRE
CHE TROPPI LAMPIONI NON TENGONO
LONTANI I LADRI, MA CI RUBANO LA NOTTE,
LE STELLE E I LORO MISTERI”.

Luca Mercalli



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

MY PASSION MY MOUNTAIN

CORSA

Tema e variazioni: Corsa è un'idea che si fa in quattro, per una leggerezza senza precedenti in 185 grammi da record del mondo. Un'alchimia di design e materiali per darti di più: la piccozza del futuro è essenzialità che significa sicurezza e prestazioni. Scegli il tuo modello e parti: con Corsa e Corsa Race su neve, con Corsa Nanotech e Corsa Alpine anche su ghiaccio, la leggerezza farà la differenza.



Corsa

Corsa Race

Corsa Nanotech

Corsa Alpine

* Corsa Race

